

80512

(2)

NICCOLÒ DE' LAPI

OVVERO

I PALLESCHI E I PIAGNONI

DI

Massimo d'Azeglio

NUOVA EDIZIONE.

Videbis, fili mi, quam parva
sapientia regitur mundus.
Cancell. Oxenstiern.

VOL. II.



NAPOLI

Libreria e Legat.^a di G. Biondinella.

TRINITA' MAGGIORE 27.

1850.



CAPITOLO XIII.

Ll capitano Puccino , al quale Lamberto era stato affidato, si fece avanti per condurlo all'alloggiamento.

—Andiamo, valentuomo, gli disse, l'acqua che ti gocciola d'indosso da quel che vedo non è chiara per tutto.—

—Nulla, nulla, rispose Lamberto, una leccatura qui nella spalla.... Lasciatemi prima dar una occhiata a quel belestriere che ho fatto prigionie... s'egli è di qua o di là.

Itosene in così dire ove l'avean dapprima posto a giacere, lo trovò in mezzo a un cerchiello di soldati, e già s'era levato a sedere, nè pareva lontano dal riprender del tutto gli spiriti e le forze.

Mentre Lamberto nel fiume s'ingegnava di trarlo a riva, quei soldati vedendo il suo pericolo e la fatica che durava, avean detto tra loro: « Costui vuol far la fine di Francesco Sforza!, il quale per voler ajutare un suo paggio che si annegava nel fiume Pescara, vi rimase egli stesso annegato ».

Visto poi che il giovane n'usciva ad onore, uno cominciò a dire « Evviva Sforza! » e un altro: « bravo Sforza » e « ben venga Sforzino » e così per quel bisogno di soprannomi che s'aveva allora in Italia, tanto più tra le milizie, ed anche ignorandosi da loro il nome di Lamberto, gli rimase quello di Sforzino, che non andò più giù fin che visse, e che ricordando un suo bel fatto, egli andava volentieri.

—Vieni qua Sforzino, disse ridendo uno di costoro, chè questa volta hai guadagnata la taglia d'un principe.

Accostatosi Lamberto, vide che faccia principessa avesse costui. Era un omotto piccolo e tarchiato, con una faccia tonda e scimunita; capelli e baffi biondi come lino cardato, e quanto all'arme ed alle vesti in poverissimo arnese.

—A noi, compare, disse Lamberto sorridendo anch'esso, sentiamo chi tu sei, e come hai nome.—

—Io, signore, star posere soltate sguizzare, venir in Italia con capitano Altsax: perchè cretute qui befer molto pon fino e in contrario be-futa molta acqua:...—

E seguitando su questo fare diceva esser del cantone di Zurigo, chiamarsi Maurizio Schuber, e non potere pagare riscatto, poichè era, *posere soltate*; ma esibirsi pronto a seguir sempre come famiglio quegli che oltre l'averlo abbattuto, l'aveva poi campato da quella maledett'acqua che tanto detestava.

Lamberto gli oppose, che non essendo neppure esso ricco soldato, non potrebbe seco toccar stipendi: ma lo svizzero protestando non potersi

scioglier giammai dal grand'obbligo che gli aveva, essendo per opera sua campato da quella morte acquatica, sopra ogn' altra funestissima, volle in tutti i conti seguir la fortuna del suo liberatore. Questi distinguendo pure nelle sue rozze parole una cotale schietta e leale semplicità, avendolo anche conosciuto alla prova per uomo ardito e da dir la sua ragione coll' armi in mano, si risolse accettarlo.

—Capitan Puccino sono con voi—disse volto alla sua guida, e s'avviarono tutti e tre all'alloggiamento, mentre quei soldati motteggiando Lambertò gli andavano dicendo:

—Evviva Sforzino! Hai fatto un bel guadagno, invece di taglia, avrai a dar le spese a questo poltrone!...—

Il castello ove il sig. Giovanni avea invitato Lambertò ed il capitan Puccino, era lontano tre miglia. Sorgeva sul ciglio d' una ripa sparsa di boscaglie e sovrapposta ad acque stagnanti, anzi d' inondazione dell'Adda, che gli agricoltori, sbattuti sempre dalle guerre, non avean nè tempo nè mezzi d' inalveare. Intorno al castello molte povere case di villani, la più parte coperte di paglia, formavano un piccolo borgo detto Casirate.

Il capitan Puccino, e Lambertò col suo nuovo famiglia vi giunsero sulle ventitrè e scavalcaron tutti (chè que' soldati avean per loro umanità ripescato allo svizzero anche il cavallo) nel cortile del castello. Era un recinto irregolare, composto di edifici di varie forme, circondato da una fossa e dominato da un torrione quadrato e massiccio che s'ergeva sull' orlo della ripa. Qui

vi era la stanza di Giovanni de' Medici, e, per usare la parola moderna, il suo quartier generale.

Poichè Lamberto fu ben rasciutto ed ebbe medicata la piccola ferita della spalla venne condotto in una gran sala terrena, ov'era apparecchiato per forse una trentina di persone, chè il sig. Giovanni splendido e generoso teneva tavola di continuo ai suoi caporali. Egli ricevè il giovane come persona d'antica dimestichezza, salutandolo colla mano, e voltosi al castellano Galeazzo Menclozzo barone della terra, ed a molti ufficiali che erano già radunati per la cena, raccontava loro il bel fatto del guado di Rivolta.

Giunsero a poco a poco gli altri invitati, vennero le insalate in gran piattelli, secondo l'uso del tempo che voleva s'incominciasse da questa vivanda, ed ognuno si pose a mensa.

Chi vuol aver il perfetto ritratto di Giovanni de' Medici, aggiunga due baffi castagni alla testa di Napoleone, e la ponga su un corpo grande e robusto.

Lamberto pareva non si potesse saziar di guardarlo, e considerando poi ad un per uno tutti quanti eran seduti a quella tavola, notando i visi arditi e sdegnosi, le robuste membra, l'atteggiarsi marziale de' suoi nuovi compagni si sentiva così contento, ed aveva questa contentezza così chiaramente dipinta in viso che il Puccino indovinò i suoi pensieri.

Che te ne pare eh? Sforzino? Ti so dire che ti puoi vantare d'aver cenato stasera coi primi bravi d'Italia. Vedi quello a destra del sig. Giovanni, è Orazio Baglione, figlio di Pagolo e fratello di Malatesta, che è stato un pezzo co' Veneziani.

L'altro a sinistra, quel piccolo con que' due occhi tutti pepe, è Ivo Biliotti. Sampiero da Bastica è quell'altro. Codesto lo conoscerai, è nostro fiorentino; Cecchino del Piffero lo chiamiamo noi, ma egli è de' Cellini. Il fratel suo è assai buono orfice; gli sta però meglio in mano la daga che il cesello. —

Lamberto s'era accorto che tra mezzo a costoro già in fondo alla tavola, v'era una donna; vestita com'era da uomo, ed all'incirca simile agli altri, non dava nell'occhio così alla prima. Osservandola poi minutamente, certe trecce di capelli neri che in parte si mostravano sotto una berretta rosata ad orlo frastagliato che portava sull'orecchio alla brava; il petto colmo non del tutto celato da un farsetto a liste nere e rosate, palesavano chiaramente il suo sesso. Il solo viso non avrebbe forse bastato a darne contezza, chè poteva anche star bene ad un bel giovane di diciotto anni. Il balenare rapido e protervo delle pupille, le risa sfrenate, ed un certo che d'impudente in ogni moto, in ogni atto, mostravano poi tutt'altro che femminile ritegno.

Il viso, considerato attentamente, ed un' po' a lungo, si ricomponeva per dir così, tratto tratto; lo sguardo allora cadeva spento e sinistro sugli astanti, le labbra tumide e colorate si chiudevano togliendo alla vista due file di denti bianchissimi, e divenute pallide e sottili parevano esprimere tutt'altri affetti, ben più profondi di prima: sprezzo, dispetto, ironia, ira e dolore talvolta. E quando meno l'aspettavi, ecco di nuovo ricomparirle sul viso una gioja ebbra e sfrena-

ta: si sarebbe creduto che due anime albergassero in quel corpo a vicenda.

Lamberto accennando ad essa coll'occhio, disse al Puccino sorridendo:

—Anche codesto bel giovane è uno de' primi bravi d'Italia?

—Quello, o per dir meglio quella giovane (chè vedo sei un buon braccio e tosto hai scovato la lepre) non ha forse paura di quanti siam qui, coll'arme in mano. Essa è la più nuova creatura che tu vedessi mai; uomo, donna, soldato, cortigiana.... questo, proseguiva ridendo, questo, cred'io più di ogni cosa. Ma non delle solite, che ora è di tutti, ora di nessuno: ore ride, si dà buon tempo, e fa un chiasso del trentamila, ora non le si può dire che begli occhi avete in fronte, chè non risponda una carta di villania: ora amorevole, ora perversa come la versiera. Io dico che n'ha un ramo. Certi voglion vedervi sotto di gran cose (chè non si sa di dove sia scappata fuori) vogliem che sia...chè sia... che so io? Ne dicono tante!.... a me, a guardarla in viso.... mi par sangue di zingani, ma, quel che è certo, è mezza pazzercia; per non dir pazza intera.

In questa il sig. Giovanni, cui poco durava la pazienza a star a tavola, s'era alzato ed insieme la maggior parte de' convitati ch'eran seco usciti in cortile. Alcuni ne rimaser seduti; e tra gli altri Lamberto che stava udendo il Puccino, e la donna che badava a sghignazzare co' suoi vicini. Il giovane avvezzo in casa di Niccolò all'austera virtù de' Piagnoni, coll'immagine pura della Laudomia dipinta nella mente e quella di Li-

sa scolpita nel cuore, osservò costei qualche momento, ma quantunque nell'età ove i sensi più facilmente s'inflammavano, la guardò con ripugnanza, e fece l'atto d'alzarsi per andarsene.

— Sta qui con noi Sforzino, disse il capitano Cattivanza degli Strozzi, che era seduto accanto alla donna. Sta qui, che la signora Selvaggia ti vuol conoscere. —

Visto poi che il giovane non mostrava una grande smania di far quella conoscenza, proseguiva:

— Eh vien qua! e sebbene sei nato di Piagnoni, una bella donnetta t'ha ella a parere il diavolo? O temi tu che il suo fiato non t'appesti? Eppure sento dire, che in Firenze dopo che fecero arrosto Fra Girolamo, le damigelle dal velo giallo (1) menan la coda più che mai; sicchè e' non ti dovrebbe parer cosa nuova... —

Lamberto sentendosi pungere dall'ironia che era in queste parole alzò le spalle avviandosi per uscire, e disse:

— Mal'abbian le cortigiane, e chi.... ma non potè finir la frase, chè tutti urlando e schiamazzando: « Uh Piagnone! bravo Piagnone! evviva il Piagnone! » gli tagliaron le parole. A questa tempesta tornò indietro, chè già era presso l'uscio.

Fermatosi ritto di contro la tavola e fissando negli occhi il Cattivanza, senza mostra di stizza, che però l'aveva, disse:

(1) All'epoca della nostra storia le meretrici per esser distinte dalle altre donne dovean portar il velo giallo. Più tardi (nel 1600) un nastro giallo al cordone del cappello; poi l'appuntarono alle trecce. Alla fine ottennero, pagando una tassa, di smettere codesto segno.

—Oggi è il primo giorno ch'io mi trovo in questa tanto onorata compagnia, e però è dovere ch'io mi mostri modesto, e sebbene voi mi diate la baja, forse più che non mi si converrebbe, neppur per questo mi voglio adirare con esso voi. Vi dirò solo, che d'esser nato di Piagnoni me ne vanto. Di seguir la dottrina del beato Fra Girolamo, volesse Iddio ch'io potessi vantarmene com'io vorrei: e, per dirvene la ragione chiara chiara, egli è perchè e' cercava colla gloria di Dio, la libertà del popolo di Firenze, dove invece i suoi avversari l'hanno riposto in servitù. Io vi concedo ch'egli poco si diletta di cortigiane, dove quelli che l'hanno morto se ne dilettao assai. A voi pare forse ch'egli avesse il torto; ed a me pare che egli avesse ragione, chè non tutti i cervelli la pensano a un modo. E quanto al pensare sappiate, capitan Cattivanza, che io stimo messer Domeneddio, abbia fatto dono agli uomini d'un cervello per uno, senza lasciarne un solo sprovvisto, col proposito espresso che ognuno si valga del suo.

Chè dove fusse stata sua intenzione che un cervello solo servisse per parecchi uomini, e' non avrebbe durata tanta fatica, ed a tutti coloro che n'avessero avuto a far senza, avrebbe posto nella memoria semi di zucca, o qual altra cosa costasse meno.—

A questo punto molti non si poterono tenere di non ridere, e Lamberto, che prima pareva sopraffatto da chi lo dilegeggiava, veniva a poco a poco riprendendo il suo vantaggio nella mente d'ognuno.

— Poichè dunque, proseguiva, questo bene-

detto cervello, Iddio l' ha dato anche a me, lasciate che l'usi come mi vien bene. Io so benissimo che tra' soldati è costume darsi buon tempo con quante donne s' incontrano; nessuno potrà dire però che chi non fa così non debba esser tenuto buon soldato e valente della sua persona, ed a chi lo volesse affermare, potrei di legghieri farlo avveduto dell' error suo. Ora dunque che s'iam d' accordo su questo punto, che si può pur esser uom da qualcosa e non impacciarsi con meretrici, sarete contento, capitano Cattivanza, e lo stesso dico a tutti gli onorati gentiluomini che ora sono miei compagni d' arme, sarete, dico, contenti tenermi per buon fratello, parato ad ogni vostro comando, ma quanto all'esser io Pagnone, al fare o non fare questa o quell'altra cosa, vogliate, vi prego, lasciarne il pensiero a me, ed in tutto il resto abbiatemi sempre per cosa vostra, apparecchiato ad ogni vostro piacere.—

Confessare le proprie opinioni in faccia ai coltelli, o alle mannaje, è forse meno difficile talvolta che professarle apertamente in faccia a chi v' oppone lo scherno ed i motteggi. A questo paragone si conosce un cuore veramente alto e generoso; e quel di Lamberto era tale.

—Che vuoi che ti dica? rispose il Cattivanza, tra il persuaso e il dispettoso; hai ragione! Che sappi menar le mani l'abbiam veduto; sicchè qui non c'è contrasto. Quanto al resto aggiustala a tuo modo, per me poco mi cale, e nessuno qui ti darà fastidio, che, viva Dio, sei un giovin dabbene.... vien qua, beviamo e siamo amici.—

—Col cuore e coll' anima, rispose Lamberto prendendo la mano che gli offriva il suo avversa-

rio, e poi un dopo l'altro quella di tutti. Empiuti i bicchieri li votarono in pace e concordia, e Lamberto rimase presso di tutti in miglior concetto di prima.

Il capitán Puccino il quale, mentre Lamberto parlava con sì poco rispetto della signora Selvaggia e sue consorti gli era andato sempre facendo qualche cenno, o dicendo a mezza bocca, « Bada! bada a te Sforzino!» soggiungeva ora battendogli sulla spalla:

—Ringrazia Iddio che sei un bel giovane, se un altro avesse detto la metà di quel che hai detto tu, avrebbe saputo presto quante dita sia lunga quella lama pistolese che porta al collo la signora.—

Ed additava un bel pugnaletto ch'ella aveva sul petto appeso ad una catena d'oro,

Il Puccino non s'era però apposto giudicando i pensieri della Selvaggia. Le parole di Lamberto invece di farla adirare, avevan impressa sul suo viso quell'espressione cupa e profonda che accennammo poc'anzi. Durante tutta la quistione era rimasta coll'occhio basso senza aprir bocca. A questo punto alzò il capo, e serrando le ciglia verso il Puccino disse:

—Che cosa sai tu di quel ch'io pensi? E se costui mi paja un bel giovane, o no? E s'io mi rechi a vergogna ciò ch'egli ha detto? Non t'impicciar del fatto mio tu! Che sempre mi sei parso un asino, ed ora più che mai.—

—Tempo cattivo! disse ridendo il Puccino, e preso pel braccio Lamberto pur seguitando a ripetere, « tempo cattivo! Temporale in aria! » lo trasse fuori in cortile.—

—Lascialo andare, e faccia pure il santo a sua posta, disse il Cattivanza alla donna, e noi attendiamo a darci buon tempo, anima mia. Uh! benedetti quegli occhi ladri! Ch'io ti voglio un bene ch' i me ne muojo!—

Ed in così dire volle cingere colle braccia la vita snella della Selvaggia, la quale gli rispose con la mano in sul viso, e non picchiò per ischerzo.

—Fatti in costà, che tu m' hai fradicia!—disse alzandosi per andarsene.

—Oh! sta a vedere che tu pure ti fai Piagnona. Se ti vedessi mai far segno di croce, e'sarebbe il primo alla fediddio.

Questa risposta dello Strozzi non fu però udita dalla donna, che, senza più badargli era scomparsa. Anch' esso cogli altri si tolse allora di là andando ognuno pel fatto suo, chè già principia a imbrunire: non lasciava però egli di brontolare esclamando: Sforzino faccia pure il Piagnone quanto vuole... suo danno... ma se punto vedo che questo male s'appicchi, l'avremo a discorrere. —

Dopo due giorni il campo si mosse verso Mantova, col proposito di far testa ai tedeschi di Giorgio Frondsperg che, in numero di quindicimila uomini, seguivan l'usanza vecchia di viver a discrezione alle spalle degli Italiani. Si noti che in questi casi il vocabolo *discrezione*, suona *indiscrezione*. Le bande del sig. Giovanni, in pochi alloggiamenti e dopo qualche scaramuccia di lieve momento si trovaron sul Po presso a Goyernolo. Lamberto, per la via, facendo l'ufficio di buon soldato quando si offerse l'occasione, e quando le cose procedevan quietamente, mo-

strandosi sollazzevole e buon compagno, s'era comprata la benevolenza de' suoi camerati, co' quali piacevolmente più volte era tornato sui medesimi discorsi fatti alla cena in proposito della Selvaggia.

Ella aveva bensì tenuto dietro all'esercito, ma senza mai cavalcare di compagnia con alcuno, nè far motto a persona. Lamberto la vide due o tre volte trascorrergli accanto su un cavallo turco veloce e leggero come un cervo, con un cojetto indosso ed una zagaglia in mano, e tosto sparire tra la polvere sollevata dalla moltitudine che seguiva la strada maestra. Un giorno che alcuni scoppettieri tedeschi fecero un poco di testa e convenne rompersi, la vide un tratto uscire correndo dal folto dell'archibusate, e passandogli accanto senza fermarsi gli gridò: *S'io non valgo per donna, valgo per uomo*, e via come una saetta.

Passati alcuni giorni il valoroso e sventurato Giovanni de' Medici, colpito in una gamba da una palla di falconetto, fu portato a Mantova, ed in breve spazio di tempo passò di questa vita. Le sue bande piansero amaramente la morte di quello che era stato tra essi il primo per ardire più che per grado, vestitesi a bruno ebbero d'allora in poi nome di Bande Nere, e mantenendo viva tra loro la memoria de' precetti e degli ordini del loro capitano, furono sempre il terror de' nemici, e sempre, ovunque percossero, rimasero vittoriose.

Lamberto che aveva sperato, seguitando la fortuna del sig. Giovanni, salir presto a quel grado d'onde con suo onore potesse poi ri-

volgere il pensiero alla Lisa; che all' ammirazione accesa in lui da gran tempo dalla fama delle sue imprese, univa ora per esso un affetto nuovo e vivissimo generato dalla cortesia colla quale n'era stato accolto, provava doppio dolore e non sapea a qual partito appigliarsi. Quantunque Orazio Baglione avesse ottenuto il comando delle bande, e fosse pur uomo da guerra di grande grido, temeva Lambertò non s' avessero a risolvere, o almeno a perder molto della loro riputazione, e quantunque ciò in effetto poi non avvenisse, il suo sospetto non era però del tutto fuor di proposito.

Venne tratto da questa perplessità da uno strano incontro ch'egli ebbe colla Selvaggia.

Egli non era sì poco accorto da non essersi alla prima avveduto che costei gli aveva posti gli occhi addosso, ed aveva fatto disegno sopra di lui. Diceva tra se ridendo: « io non son tordo pel tuo carniere! » pensandosi fosse suo solo proposito tentare, com'è costume delle cortigiane, di spillargli i danari. Siccome quanto a questo si sentiva sicuro non n'aveva un pensiero al mondo.

Una sera uscito un trar di mano dagli alloggiamenti, e sedutosi sulla riva sabbiosa del Po, volgeva gli occhi al sol cadente che stava per nascondersi dietro folte e lunghe rive di pioppi onde era coperta la riva opposta. Mirava scendere placida e maestosa la corrente del fiume, che facea tremolo specchio agli alberi, ed all'infocato chiarore dell'occidente.

Ripensava in cuore le belle sere d'estate in riva all'Arno; quando fuor della porticina passeggiava lungo la sponda e vedeva il

sole tramontar dietro le colline d'Artimino. Si ricordava che da quei luoghi volgendo a tergo lo sguardo verso oriente avea tante volte considerato quanto bella ed angusta si mostrasse Firenze all'ultimo raggio del sole, co' suoi palazzi bruni e merlati, le sue innumerabili torri, i suoi ponti, le sue chiese. Vedeva colla fantasia la gran cupola di Santa Maria del Fiore, e la palla dorata che da lontano, quando il sole la ferisce di costa, pare una stella che si sia posata sulla sua cima; vedeva il campanile di musaico del Giotto, l'altissima torre di Palazzo, ed al sommo il Leone rampante della repubblica volgersi a seconda de' venti; e pensava: « ti sei piegato, è vero, a molte tempeste, ma sei pur sempre costì! »

Povero Lambert! Non sapea che un tal vanto dovea presto cadere per sempre insieme con quell'insegna.

Questo quadro bello, ma inanimato riceveva ad un tratto vita ed affetti dalle immagini della Lisa, di Laudomia, di Nicolò, de' figli, de' compagni d'infanzia; dalla memoria delle parole dette od udite, degli sguardi, de' cenni, di quegli atti cui si finse non porre mente, ma che sempre poi si sono serbati in cuore. Dall'amaro ponsiero, e pur caro al tempo stesso, della povera vecchia madre, che all'ultima dipartenza avea saputo spinger l'amor materno sino a velar con un sorriso di speranza la rassegnata persuasione che provava di non rivedere più il figlio che in cielo. Egli avea fatto nell'ultimo suo sguardo questo pensiero doloroso, e col cuore trafitto da uguale sospetto, avea esso pur simulata quella speranza

che in effetto poco sentiva. Tali memorie ora l'assalivano come un rimorso, e rimproverando sè stesso diceva: « E potesti lasciarla? E se non la rivedessi più? » e colla mano sugli occhi pian-geva.

La volta del firmamento si veniva intanto popolando di stelle, l'ultimo crepuscolo mostrando-
si appena all'ocaso con una striscia di luce rancia sulla quale apparivano le cime de' pioppi, mosse leggermente dal vento notturno.

In quella sentì una pedata che s'avvicinava cheta cheta sull'arena. Alzò il capo, e vide una figura bruna avvolta in un mantello che si veniva accostando. Importuno! disse in cuore Lamberto, cui doleva venir tolto a'suoi più cari pensieri, e stava per muoversi onde evitarlo, ma quella figura gli si era posta a sedere a due braccia distante, e dopo un momento di silenzio con voce bassa ed umile gli diceva:

—Dimmi, o giovine, non hai tu lasciata nella tua terra una donna che t'ama? che tu ami sopra ogni cosa al mondo? Non pensavi tu ad essa ora? Rispondimi; che Dio ti consoli! Rispondimi schietto.—

La voce era di donna: Lamberto disse fra sè stesso: « costei è la Selvaggia! » e l'idea che una cortigiana si venisse a frammettere ne' pensieri augusti e puri della patria, della madre, della sua Lisa, gli fe' sentire il ribrezzo che si prova, quando in mezzo a fiori odorosi ed intatti si scorre appiattato un insetto brutto e schifoso.

S'aggiungeva poi il sospetto che quella comparsa improvvisa, a quell'ora, in quel luogo solitario, fosse una trappola di costei.

—Oh! che c'entrate voi ne' fatti miei?—rispose Lamberto con voce tronca ed altera.

—Oh! non c'entro; lo so, non son degna d'entrarvi chiedo io tanto? Veggio ch'io t'ho offeso e sa Iddio se n'avevo il pensiero ma non seppi con quale parole cominciarti a parlare... ed è forza ch'io ti parli speravo, nominandoti quella che fai beata dell'amor tuo, speravo ti scordassi un momento ch'io son la Selvaggia'; e mi dèssi ascolto un minuto senza adirarti. Oh giovane! alle biscie che strisciano pei canneti delle paludi', Iddio non nega l'aria nè il sole ad una creatura che ti sta dinanzi colla fronte nel fango e ti chiede due parole di conforto, te darai tu col piede nel viso?—

E in così dire la fronte della Selvaggia cadeva in effetto sull'arena già umida per la rugiada.

—Io non vi so nè mal nè bene, signora (rispose Lamberto sempre più fisso nell'opinione che quelle calde parole, quegli atti, quella voce commossa, fossero pura commedia) e se volete nulla da me, siate contenta dirmelo in due parole, ma dalla bocca vostra non esca verbo su altra donna ... m'avete capito ch'io non sono per sopportarlo.—

—Lo confesso: non sono degna neppure di nominarla. Sei contento? Ti rimane in mente qualche parola di sprezzo che non m'abbi detta? Su, dimmela. Sfògati.... calpesta chi è venuto ad implorarti umile e tremando, come farebbe il verme più vile, se gli fosse data e voce e mente per volgersi al creatore dell'universo. Oh! godi della tua prodezza, della tua virtù...e quando parli con

Dio, digli: *Ti ringrazio ch'io non somiglio a costei!....*—

La persuasione intima in cui era Lamberto sul conto della donna non potè impedire però che quell'umili parole, ed il modo,, il suono di voce col quale erano espresse non gli giungessero al cuore, e vi destassero un dubbio, un moto quasi di compassione: Fatto perciò meno aspro nel viso e nelle parole diceva:

—In verità di Dio, signora, voi mi fate maravigliare! Sprezzarvil calpestarvi! che c'entra questo discorso? O voi sapete quale opinione io possa avere di voi, del viver vostro; ed allora, se non vi piace udirla, perchè mi conducete a dovverela palesare? o di quest'opinione voi non avete pure il sospetto, nè credete meritarsela, perchè allor venite curate. —

—Perchè io la conosco, perchè so ben io quali sventure m'abbian condotto a meritarsela, per questo la curo, per questo mi son gettata nelle tue... a tuoi piedi... Per la prima volta dopo tanti anni ho ricevuto un viso d' uomo che non m'è sembrato quello d'un bruto, d'una fiera selvaggia... Oh, che dich' io, sciagurata! M'è parso il volto, la voce d'un angelo che si chinasse fino al mio fango e mi porgesse una mano per sollevarmene! Oh, se t'avessi incontrato quando aveva quindici anni! Ma invece!... uno spirito dell'inferno!... entrò, credo, in un corpo umano, per farmi sua preda! Oh giovine! Iddio solo ha diritto di sprezzare e punire, perchè conosce tutto, e perciò appunto io credo ch'egli abbia finalmente sentita pietà de' miei mali, ed ha voluto che t'incontrassi! Ma tu non ne conosci la serie tremenda! Se ti fosse

nota piangeresti con me. Oh! non negar d'ascoltarla, non sarà lungo il tedio.... poche parole basteranno.... chè dopo tant'anni sei tu il primo uomo al quale m'attenti a parlar di pentimento, senza il dubbio d'incontrar nuovi scherni e nuovi oltraggi. —

Lamberto pensò: pensò « ecco una delle solite novelle di costoro »; non avendo però motivo di rifiutare ciò che con tanta istanza gli veniva domandato, disse:

— Se tutto quanto mi dite è la verità, parlate, o signora, che io v'ascolterò. —

— Se è la verità! — E la povera infelice battendosi la fronte colle palme, rimase muta un momento, poi scrollando il capo disse, che appena si poté udire:

— Si presta fede alle cortigiane? Hai ragione, proseguiva poi volta a Lamberto, quest'oltraggio m'è dovuto. Ma vedrai ora s'io ti dica il vero. Se mi pesi il tuo sprezzo, l'hai potuto conoscere, non dubiti di questo? Eppure v'è tal cosa che ignori, che avrei potuto nasconderti, che mi farà, se è possibile, più vile, più abbattuta agli occhi tuoi.... Non ostante sappi anche questa ... Io non sono cristiana! — Un ebreo d'Ungheria fu mio padre. Mio padre? E debbo dargli un tal nome? Dovrei dire il mio più atroce nemico! Per lui son dove sono, per lui ho perduto patria, parenti, amici.... Ha parenti, amici, patria, la cortigiana? Qui si fermò un momento a pensare, poi con voce più dolorosa diceva: E non uscii forse pura dal seno di mia madre? forse non ebbi da Dio, come le altre creature, un cuore capace d'amore, capace di virtù? Chi mi rapì questo tesoro,

chi bruttò questi doni divini? ch'eran miei, ch'eran lo porzione di bene, di felicità assegnata a me dall'Onnipossente? chi? —

E qui tacque un momento, guardando Lamberto con occhi che fulminavano; afferratogli il braccio, proseguiva poi, tremandole la voce e le labbra:

— Prestami fede, o giovane, se ne hai il coraggio. Io era sola quella notte.... sola nella mia camera.... mia madre non era più al mondo.... oh, se fosse stata viva!... M'avrebbe difesa!... picchiarono all'uscio... udii la voce di mio padre, mi chiamava... aprì. Un uomo era seco, pareva un principe alle vesti, alla fronte superba. Io lo guardavo incerta, spaventata... mio padre scomparve.... l'uscio si rinchiuse....

— Egli aveva fatto mercato del proprio sangue....

— Fa egli mestiero ch'io ti narri il sèguito de' miei casi? Tu virtuoso, tu nobile e generoso, potrai tu comprendere come si faccia a rimanere in vita dopo tali orrori? come a poco a poco si formi il callo al vituperio, alla colpa? come possa alla fine una donna calpestar ogni rossore, non aver più anima che pel piacere, non più cuore che per amarlo, cercarlo ed inebbriarsene? Io ti metto spavento!.... lo vedo.... ma dimmi, sii tu mio giudice.... dove fu la mia difesa.... il mio ajuto?... com'era possibile resistere, vincere salvarmi? Eppurei tradita prima, poi vituperata; cacciata al fine come una vil cosa, posta sotto i piedi di tutti, s'io talvolta alzo la voce per chieder pietà, s'io stendo la mano sperando che una mano amica si muove ad ajutarmi, non trovo che

insulti, non odo che scherni, ognuno mi respinge nel mio fango; La mia miseria, il mio pianto è trastullo a chi per un momento si degna badarvi... Oh! Dio del Cielo, che avevo io fatto, per venir al mondo a patir tanti strazi? —

— Oh! giovane, tu che non hai delitti che ti pesin sull'anima, che sei bello, virtuoso; che in mezzo ai pericoli, ai travagli, ti riposi nel pensiero de' tuoi cari, se sapessi che cosa sia esser nata con un cuore ardente, assetato d'amore, e non essere stata amata mai, mai da nessuno! neppure dal padre!... Se conoscessi quest'orribile strazio... ti maraviglieresti ch'io abbia serbato ancora nell'aspetto, e forse nel cuore, alcun che d'umano!... stupiresti che non mi sia gettata furibonda come una fiera su quanti incontro di quella razza perversa e crudele che m'ha tradita; che m'ha cacciata in questo abisso di miseria, e poi mi nega ogni conforto!... Se mi si dicesse, che un'anima c'è ancora al mondo che potrebbe accogliermi, asciugare le mie lagrime... se mi dicessero: v'è ancora una creatura sulla terra che t'amerà se saprai meritarglielo!... Oh! Dio di bontà, sarebbe troppa la mia ventura!.. non reggerei a tanta gioia... correrei tutto il mondo per rintracciarla... se la vedessi al di là d'un mare di fuoco, mi vi caccerei per raggiungerla!... le abbraccerei le ginocchia... che cosa potrei offrirti per remunerarla di un tanto bene, che cosa potrei operare per rendermene degna?... Oh! giovane, se sapessi a quanto poco starei contenta!... Il tuo cuore, lo vedo, è posto in luogo qual egli merita, ma tu ami pure il tuo cavallo da battaglia, nè ti credi far torto a... ad... ad alcuno...

Tu ami il tuo veltro!... dopo il tuo cavallo, dopo il tuo veltro, non aver a sdegno che io implori da te un tuo pensiero; lascia cadere un tuo sguardo sulla povera Selvaggia... che mi dica *poveretta, mi fai pietà!*...

— Oh Dio! neppur mi risponde! — Gridò la sventurata donna, e proruppe in un pianto dirotto.

CAPITOLO XIV.

SE Lambertuccio tardava a rispondere era per una ragione ben diversa da quella che supponeva la Selvaggia.

Le sue parole, alle quali gli pareva pure di dover prestare fede, gli avean destata nel cuore una pietà profonda, ma un avanzo di sospetto, che non riusciva a far tacere interamente, lo persuadeva a star sulla sua e non mostrar tutta quella compassione che provava. Onde studiando di aver ferma la voce e tranquillo l'aspetto, le diceva:

— Voi volete compassione, signora! Chi potrebbe negarla a casi dolorosi e tremendi quali furono i vostri? Ma voi v'invilite troppo, che una creatura formata a somiglianza di Dio non dee porsi a paragone coi bruti. —

— Io m'invilisco troppo? E come puoi dirlo, se neppur così mi vien fatto impretare quel poco che ti domando. Ti costava tanto dirmi addirit-

tura: *povera Selvaggia, io l' accetto per ischiava?.... darmi un momento di bene, un minuto di conforto con una parola che sgorgasse propria dal cuore? ed invece tu m'esci fuori col Voi v'invilite... La virtù è bella, oh! ma è dura ed orgogliosa. —*

—No, Selvaggia, io non ho virtù, e molto meno sono e duro ed orgoglioso con te. Io sento all' anima le tue sventure, e se stèsse in me il liberartene poco ti rimarrebbe a soffrire. Ma dove non arrivano le mie forze, giungerà la virtù d' Iddio, se a lui ti rivolgi. Io non t' ho risposto come sarebbe stato il tuo desiderio. perchè non è in poter mio l' adempirlo. Non cercar più oltre, Selvaggia. Pensa che un animo forte può sempre farsi maggiore al suo destino.... che la virtù non si parte dal cuor dell' uomo giammai del tutto se non per suo espresso volere, e mediante questo vi può far sempre ritorno. Tu puoi risorgere, puoi sperare ancora in terra stima ed affetto, purchè lo voglia. Io t' ho ascoltata, quel che potevo dirti te l' ho detto... ora convien dividerci Iddio ti conceda quel bene, quella pace ch' io ti prego da lui. Addio. —

Lamberto s' allontanò di buon passo, e n' era tempo; questi ragionamenti l' avean turbato, sconvolto; scorgeva che per lui il più sicuro partito era fuggir questa donna. La sua bellezza, le sue sventure, i delitti, i rimorsi suoi stessi la rendevano interessante: facevan di lei un essere nuovo, singolare... insomma, era meglio fuggirla, e Lamberto in pochi minuti fu tornato ov'era il suo alloggiamento.

La donna gli tenne dietro coll' occhio finchè il

poco chiarore delle stelle le permise di scorgerlo. Quando non lo vide più sentì nel cuore una solitudine desolata le parve rimaner unica superstite sulla terra « I malvagi, pensava, mi deridono ov' io voglio appena far parole di quest'inferno ch'io sento nel cuore... Costui virtuoso mi vede spirante di disperazione a' suoi piedi *volgiti a Dio!* ... e m' abbandona! Oh Dio! giacchè tu solo conosci il mio strazio, tu solo odi il mio pianto, perchè dunque m' hai tu dimenticata! Oh povera me! Dovrò proprio morire senza aver provato la dolcezza d' esser amata! .. » E smaniosa, dovrei dir furibonda per questo pensiero, correva come pazza lungo la riva del fiume.

Un tratto si fermò quasi percossa da una nuova idea.

— E son io sicura ch' egli m' abbia prestato fede? ... E rimasta ancora un momento a riflettere, gridava tutta mutata in viso per l' inaspettata speranza — No! no! non m' ha creduta ha pensato ch' io l' ingannassi ... Oh! se avesse potuto esser certo ch' io gli dicevo il vero ... non m' avrebbe risposto, nè lasciata così ... Oh! lo conosco, egli è generoso! è buono! ... dunque v' è ancora speranza? ... Ti ringrazio Dio di bontà, e cadeva sulle ginocchia cogli occhi e le braccia tese verso il cielo, che hai così tosto accolta la mia preghiera, che m' hai tornato in cuore il tesoro, l' immenso tesoro di poter sperare. Sì, verrà il giorno che mi presterai fede! vedrai allora che non t' avevo ingannato verrà il giorno che mi dirai: Selvaggia poveretta, finalmente ti credo mi sei cara! Non sarà amo-

re no ... sognerai io mai d' ottenerlo? Io vile, io misera , io abbiecta creatura l' amor di quell' angelo ? Qual è la donna in terra che n' è degna?... Ah sì ! ve ne debb' essere una!.... Ebbene, io l'amerò costei, io sarò sua serva poich' essa è cara al mio signore.... forse così potranno patirè la mia presenza forse potrò ottenere che non mi discaccino ... forse quando sarò alla mia ultim' ora quando gli diranno: la povera Selvaggia sta per passare....chi sa? verrà forse al mio letto, e se mi rimarrà tanta voce da potergli parlare, lo pregherò di dirmi sua prima ch'io spiri!... sulla mia fronte gelata sentirò allora posarsi la sua mano , dirà mia *Selvaggia*....poi non sentirò più nulla....sarò morta!—

In questi pensieri la povera giovane era uscita affatto di sè Dio sa quanto tempo rimase in questo stato. Quando le tornò la facoltà di pensare, di riflettere, l'alba spuntava all'oriente, riconobbe la riva del Po , le trabacche degli alloggiamenti, si guardò attorno smarrita, domandò a sè stessa: « Che fo io qui ? dove mi trovo ? chi sono ? .. » Una voce poco lontana (eran soldati che venivano ad abbeverare cavalli al fiume) rispose con uno seroscio di risa:

— Sei cortigiana delle Bande Nere , ecco chi sei! —

La poveretta mise uno strido e si cacciò a fuggire

Un anno dopo, nel mese di aprile, l'armata di Filippino D'Oria veleggiava sul mezzogiorno per le marine d' Amalfi, vòltè le prore a Capri ed al capo Campanella. Erano 15 galere, colle quali il nipote d' Andrea teneva guardato il golfo di Napoli affinchè nessun soccorso potesse giungervi

agl' imperiali che v' erano assediati da Lautrec. Il loro vicerè Ugo di Moncada, volendo ad ogni costo far libero il mare, avea stabilito affrontarsi con Filippino, e moveva colle sue galere, sulle quali avea fatto salire il fiore della nobiltà e delle genti spagnuole, in cerca del nemico; questi saputo il suo disegno, stava apparecchiato a riceverlo.

Gli ordini della guerra marittima, la forma delle navi, tutto è mutato oggigiorno. La galera del medio evo è scomparsa dai mari. Nella darsena del porto di Genova una ne galleggia ancora in un angolo senz'alberi, abbandonata, tutta sdruscita e sconnessa: l'intemperie, gl'inverni, la pioggia avranno tra pochi anni distrutto e fatto scomparire del tutto questo unico simbolo della passata potenza de' Genovesi. Perchè non salvan essi almen l'ultimo di que'legni veloci sui quali corsero arditi e vittoriosi per tanti secoli le marine d'Italia e di Levante? O Genovesi, vorrete voi che si perdano questi segni della vostra gloria, che è pur gloria d'Italia, che è nostra? Poichè avete con tanta vostra virtù aggiunta questa all'altre sue palme, serbatene la memoria, mantenetele l'ultime reliquie. L'onor d'Italia ve lo domanda, gl'Italiani ve ne scongiurano, o Genovesi!

Il naviglio di Filippino si moveva lentamente verso l'alto mare spinto da un leggiero levante, che feriva di fianco le larghe vele latine tutte spiegate per riceverne il soffio debole ed interrotto. I remi sospesi rimanevan alti sul mare, e le galere, ora poggiando sul fianco quando il vento incalzava, ora di nuovo rizzandosi quando

veniva meno, solcavano il mare con un lento e maestoso ondeggiare, e tacite si preparavano alla battaglia.

Nessuna alterazione, nessuna confusione appariva per questi apparecchi: quei soldati, quei marinai non sapevano da gran tempo che combattere fosse altro che vincere. Sulla prora, ove il tremendo cannone di corsa apriva, tra quattro pezzi di minor calibro; la sua gola ampia ed affumicata verso il nemico; i bombardieri, dopo averlo caricato colla sua palla, che pesava talvolta sessanta libbre, sedevano ragionando tra loro, e taluno, pel caldo del meriggio, velava gli occhi e così un poco veniva sonnacchiando.

Gli archibusieri, che nella battaglia soleano schierarsi sul tavolato che copriva le artiglierie, detto castello di prora, stavano armati di corsalotti, cosciali, cappelli di ferro, appoggiandosi ai loro scoppietti od alle forcine, tenendo in mano le corde accese pronti a dar fuoco; dietro a a loro altri santi con picche, alabarde, partigiane ed arme in asta coi ferri quali a falce, quali uncinati, quali larghi e diritti. Alcuni tenevano levati in ispalla lunghi spadoni a due mani colla lama serpeggiante, v'eran targhe e rotelle, che oltre il servir di difesa poteano anche offendere coll'acuto e forte ferro che avean fitto nel mezzo, si vedeva insomma tutta la moltiplice varietà d'armi e d'armature che le robuste braccia de' padri nostri ed i loro fortissimi petti, reggevano ed adopravano senza disagio gl'intieri giorni sotto la sferza del sol Leone, e che la gioventù de' tempi nostri, avvolta nella *robe de chambre*, sdrajata sul seggiolone alla Vol-

taire, contempla nelle sue sale appesa ed ordinata in polverosi trofei.

La corsia della galera, largo spazio quattro braccia, che si tendeva da poppa a prora tra le due laterali turbe de' remiganti, era stivata anch'essa di soldati, i quali a guisa di retroguardo stavan pronti a spingersi avanti ove i primi cadessero, ovvero, vincitori nell'arrembaggio, fosser saltati sul legno nemico. Gli uomini delle ciurme, a cinque per remo, nude le braccia, e l'intero busto talvolta, legati alla panca sulla quale sedevano, con catene che non dovean sferrarsi che dal loro cadavere; erano schiavi turchi la maggior parte: delinquenti condannati al remo, prigionieri di guerra: (atroce costume!) e sulle galere d'Andrea, eran più di tutti spagnuoli. Quanti ne poteva aver nelle mani, tanti ne metteva al remo, chè egli odiava sopra tutti la loro nazione (1).

Per questa miserabil ciurma l'imminente battaglia era un fatto ordinario, un giuoco al quale la vita serviva di posta: perdendola, uscivan di mille travagli; serbandola, godevan anch'essi in qualche menoma parte i frutti della vittoria, chè i loro feroci padroni in queste occasioni eran larghi con essi di miglior cibo e di vino.

Il coraggio tuttavia che mostravan quest'infelici all'apprestarsi della battaglia, era, più che altro, la cupa rassegnazione de' disperati. O le palle delle artiglierie nemiche traversassero la loro folta, o percuotendo nel corpo della galera la mandassero a picco, o, come spesso accadeva, questa venisse incendiata, essi non vedean che la

(1) Varchi, lib. VI, pag. 146.

morte. Certa, atroce, senza difesa, senza potersi, incatenati com'erano, in verun modo ajutare, senza provare veruna di quelle impetuose passioni che fanno agli uomini parer men duro il morire, potean essi sentire amor di patria, furor di parte, superbia del vincere, onore guerriero? Neppur quel sanguinario e bestiale istinto che spinge uomo contro uomo nel furor del combattere, neppur di quest'ebbrezza potean giovarsi. Mentre i soldati, i marinai, gli uomini liberi della galera potevano muoversi, agitarsi, combattere, procurare in qualche modo la vittoria o lo scampo, ad essi toccava vogare e tacere, e lasciarsi uccidere o mutilare sempre tacendo e vogando, chè ad ogni atto meno servile li aspettava il nerbo e talvolta la daga dell'aguzzino.

Indietro, sulla poppa che s'alzava in pendio, coi lati scolpiti al di fuori, rabescati, dipinti e dorati soventi volte; coperta di belle cortine a nappe e drappelloni, cui reggevano cerchi in traverso e tre aste pel lungo, in questo luogo eminente stavano il capitano della galera ed i principali uffiziali delle milizie imbarcate. Qui, sopra l'ultima punta, che rimaneva sospesa sul mare assai indietro dal corpo della nave, eran tre gran lampioni che s'accendevan la notte. Qui sventolava la bandiera di Genova, la Croce rossa in campo bianco, e questa medesima impresa si vedeva sulle banderuole e le fiamme che in gran numero adornavano le antenne e gli alberi della galera.

Armi, remi, sarte, ciurme, marinai, soldati, uffiziali, tutto era pronto, tutti erano ai loro posti, la maggior parte fissando gli sguardi alla

gaggia dell'albero maestro, d'onde un marinajo di guardia doveva gridar *all'erta!* tosto che vedesse il navilio nemico. L'onda larga e cerulea rifletteva nel suo concavo la tinta purpurea dei remi e de' lunghi fianchi delle galere, le dorature della poppa; il bianco delle vele, il lampeggiare dell'armi, i vari colori de' pennoni, delle bandiere, e quelle tinte riflesse parevan più vivide pel contrasto delle candide spume che le attraversavano prodotte dal solcar delle carene.

Cinque galere, distanti 50 braccia l'una dall'altra, formavano la battaglia: tre s'erano allargate in mare per tornar poi sul fianco, od alle spalle del nemico, quando fosse incominciata la mischia. Molti legni minori armati ottimamente si teneano sui lati per nuocer co' tiri delle moschette e degli archibugi.

Sul castello di prora della capitana stava ritto Lamberto con un morione in capo in cima al quale era fissa una lunga penna color d'amaranto. Il busto, le braccia e le cosce eran coperte di ferro brunito e misto a strisce d'oro. Le calze larghe sopra il ginocebio, strette sulla gamba, del medesimo color della penna; in braccio una rotella foderata di velluto trapunto, e nella destra una spada larga quasi un palmo presso l'elsa, forte ed acuta sulla punta, con un'iscrizione lung'essa che diceva: *Praemium virtutis*; arme guadagnata da lui col suo valore, chè il tempo saltato a piè pari da noi con tanta disinvoltura, egli non l'avea nè giuocato, nè trascorso colle inani alla cintola.

Anche prima d'aver colla Selvaggia quell'incontro notturno che abbiamo narrato si sentiva

Nic. de' Lapi Vol. II.

spinto, come dicemmo, a cercar la sua ventura altrove. Dopo averla udita ed aver conosciuto qual tempra ardente avesse costei, che difficilmente si sarebbe tolta dal proposito di volerlo ad ogni costo far suo, stimò più sicuro e più onesto partito lasciare il campo, e preso tosto commiato da Crazio Baglione uscì la mattina dopo col suo servo svizzero dagli alloggiamenti.

S'egli avesse voluto condursi cogl' imperiali avrebbe potuto aggiustar bene i fatti suoi. Ma egli stimava che alla fortuna di Francia andasse unita quella di Firenze. Pensava che l'animo di Carlo V, fosse dominare l'Italia, e quello di Francesco I e de' Francesi, donarle la libertà. Povero Lamberto, si vede bene che era giovane! Il più rinomato de' capitani italiani che seguissero le parti di Francia era in quel tempo, senza contrasto, Andrea Doria. Lamberto, dopo non molti giorni, fu a Genova, ottenne di seguirne la bandiera, e salì sulle sue galee che si movevano per cercare e combattere l'armata che Ugo di Moncada, vicerè di Napoli, conduceva dalla Spagna sulle coste del regno di Napoli. Nella battaglia ove questi fu vinto e volto in fuga, Lamberto, sotto gli occhi d'Andrea, saltò il primo sulla capitana nemica, ed ebbe, in premio di questo fatto, la bella spada che brandiva ora aspettando di combattere per la seconda volta lo stesso nemico.

Nel poco tempo passato col signor Giovanni avea scritto una volta a sua madre ed a Niccolò; un'altra lettera avea mandato da Genova prima d'imbarcarsi, ma in quel tempo non v'eran le poste ordinate come al dì d'oggi, ed una sola vol-

ta egli avea potuto, dopo molto tempo, ricevere una risposta di Niccolò. Quantunque vivere così al bujo di ciò che più strettamente gli premeva fosse per lui doloroso oltremodo, si consolava però pensando di quanta gioja gli sarebbe stato cagione il ritornar poi improvviso, e degno d'offerir la sua mano alla Lisa.

Bastino questi pochi cenni per non lasciar nella vita di Lamberto una troppo lunga lacuna. Ora torniamo all'armata di Filippino.

Il sole scendeva già verso l'occidente, ed il capitano genovese pensando che per quel giorno non avesse più a mostrarsi il nemico, stava per dare il cenno di volger le prore a Salerno, quando dalla gaggia della galera sulla quale era Lamberto fu gridato con voce lunga—Vela a Maestro!—Un sordo mormorio, un fremito, un agitarsi senza confusione tra le ciurme e i soldati, tenne dietro a questo grido, e nel tempo stesso s'alzò la voce sonora d'ogni capitano che dava gli ultimi comandi. Per una corda che era attaccata alla cima dell'albero maestro della capitana (essa era posta in mezzo della linea di battaglia) si vide correr veloce all'insù la bandiera dei Doria, che vi si fermò spiegandosi e sventolando al soffio del vento, ed un urlo generale e simultaneo di tutta l'armata, salutando questo segno della battaglia rimbombò sul mare e ne' monti di Salerno.

I remi, ch'eran prima sospesi ed immobili, si tuffarono tutti in una volta nel mare, le galere, mosse da un solo volere, partirono insieme veloci come saette scoccate, lasciandosi dietro l'onda biancheggiante e agitata. Dopo la prima vela

n'era intanto comparsa una seconda, ed uscivan di dietro gli scogli del promontorio di Campanella, poi un'altra ed un'altra, infine in ispazio di mezz'ora le due armate si trovarono a fronte a poco più d'un tiro di cannone.

Filippino d'Oria, uomo di mezzana statura, asciutto, tutto nerbo, stava a poppa sulla spalla destra della galera sotto lo stendardo, luogo che egli dovea, come capitano dell'armata, occupare durante la battaglia; coperto d'armi splendide e dorate, non mostrava che il viso abbronzato dal sole, indurito al vento ed all'intemperie marine, e quanto ai lineamenti, vero tipo dell'ardita razza de' marinai genovesi.

E marinajo, anzi uomo di mare perfetto, potea dirsi il nipote d'Andrea, chè alla scuola d'un tanto uomo aveva appreso a dirigere l'evoluzioni d'una armata non solo, ma il corso altresì d'una galera come un semplice pilota. E se accenniamo questo suo merito, egli è perchè in quel tempo presso molte nazioni (tra' francesi, verbigratzia) erano soventi volte eletti a capitani di guerre marittime, gentiluomini esercitati soltanto nella milizia di terra, i quali, lasciando intieramente ai nocchieri la cura delle cose navali, si riserbavan solamente la suprema direzione dell'impresa, non avendo nelle battaglie altro pensiero, fuorchè combattere arditamente alla testa de' loro soldati, com'avrebbero fatto sugli spalti d'una rocca o d'una trincea.

Ai fianchi di Filippino erano il tenente della capitana e monsignore di Croy, mandato da Lautrec sull'armata con trecento archibusieri di rinforzo: altri uffiziali stavan in luogo meno eminen-

te presso il primo remo di destra, che avea sette galeotti invece di cinque (e tanti ve n'era dai due lati ai quattro primi remi dalla banda di poppa dai quali veniva regolata la voga), e sulla spalla sinistra, anch'esso al suo posto di battaglia, il proprio capitano della galera, tutti colle ciglia strette e le pupille fisse nei legni nemici, studiandone i disegni ed i moti, colla seria, tranquilla e risoluta impostatura, che gli uomini più valenti non acquistano ne' pericoli se non dopo lunghissime prove.

Il nostromo (1) era in capo alla corsia presso la poppa con un valido nerbo sotto l'ascella; una mezza spada larga e tagliente appesa al fianco, senza fodero, e le braccia intrecciate sul petto; avea in capo un cappello di ferro basso e rugginoso, un giaco indosso, larghi calzoni in gamba, ed i piedi nudi.

Otto, tra comiti (2) ed aguzzini, venivan passeggiando su e giù per la corsia, osservando con sguardi lenti e di traverso se ogni galeotto facesse il dovere; ove taluno rallentasse la voga, si vedean con moto rapidissimo descriver in aria la figura d'un 8 col nerbo, che cadeva fischiando sulle spalle del colpevole, ed al tempo stesso dei suoi vicini; di torre la misura con precisione poco si davan pensiero costoro.

Tuttociò si faceva nel più alto silenzio, chè la rigida disciplina delle galce genovesi non permetteva parole quando gli ufficiali erano al loro

(1) Capo della ciurma.

(2) Anch'essi comandavano la ciurma sotto gli ordini del nostromo.

posto di battaglia; nè s'udiva altro strepito fuorchè quello dell'onda alternatamente percossa, il gemere delle sponde sotto il pigiare de'remi, ed il suono delle catene che s'urtavano nel rizzarsi e nel ricader grave de' galeotti sulla loro panca.

Benchè nessuno parlasse, il nostromo tuttavia si volgeva tratto tratto guardando in viso ora il capitano, ora Filippino, quasi aspettando un comando che a quel punto gli sarebbe parso opportuno.

Per intendere ciò che or ora diremo convenien sapere, che tra gli ultimi apparecchi d'una galera che si disponeva a combattere, v'era quello d'innalzare due specie di serragli, o trincere, che la tagliavano pel traverso: uno a prua dietro le artiglierie, l'altro all'albero di maestra, e venivano detti bastioni. Ognuno di questi bastioni era composto di due assiti alti sei braccia, retti da stili che si piantavano sulla corsia e sulle sponde. Lo spazio tra i due assiti, d'un braccio all'incirca, si empieva di gomene rotolate e ravvolte, e la facciata verso prua si vestiva di torciglioni di paglia. Si veniva così a fermare, o rallentare almeno le palle d'artiglieria che infilando pel lungo la galera avrebbero menata troppa strage tra la ciurma; ovvero, accadendo che nell'arrembaggio fosser saltati i nemici sul legno, si poteva di dietro questi ripari prolungar la difesa, e talvolta rannodandosi e facendo impeto ricuperar la parte perduta della galera.

Il nostromo dunque, come abbiain detto, si volse più volte a' suoi maggiori, finchè il capitano, conosciuto il suo pensiero, disse a Filippino:

— Se Uscìà crede, alzeremo el bastion de prua.—

Il Doria accennò col capo di sì, ed il nostromo, dando un Oh! prolungato che avvertiva i marinai di star attenti al comando, disse: « Oh! dò trincheto! A alzar el bastion de prua! »

A quella voce sorse a prora un rimescolio senza disordine tra marinai, e si vider sorgere a un tratto gli stili, l'assito e le gomene a fasci, che si collocarono nel modo anzidetto. In cinque minuti tutto fu all'ordine, e gli uomini che avean condotto questo lavoro, ripresero i loro posti e la loro immobilità.

Un frate cappuccino, cappellano della galera, s'era intanto messa una stola, e ritto nel mezzo del castel di poppa, con un rituale in mano recitò alcune preghiere, poi alzò la mano e segnò di una gran croce la ciurma ed i soldati, che tutti, dal Doria all'ultimo mozzo, fecero il segno di croce: poi Filippino levando la voce, disse:

—Animo ragazzi, col nome di Dio.... e di S. Gio. Battista.... la giornata sarà buona.... Otto galere contro sei! guardate! guardate come vengono! Pel Santo Catino, che non prendono più di quattro palate per voga! (1)

E Filippino ed i suoi ufficiali ed il nostromo sorridevan vedendo l'andar de' remi incerto ed irregolare delle galere nemiche.

(1) Una galera ben servita dalla ciurma e di buona proporzione, doveva prendere sei palate ad ogni impulsione data dai remi: cioè il primo remo, e così gli altri via, dovean tuffarsi nel mare, al luogo istesso ove s'era prima tuffato il sesto remo che gli stava dinanzi verso prora.

—Orsù, proseguiva il Doria, spero che ognuno farà il dovere come il solito per l'onor di Genova e in servizio del re Cristianissimo... Nostro-mo! fa girare un barile per la ciurma.—

Il comando venne tosto eseguito, e gli aguzzini portarono intorno un caratello di vino, che passando ad ogni panca de' rematori, i quali bevevano ognuno alla sua volta, produsse miglior effetto che non il pensiero d'illustrar Genova o servire il re di Francia.

—Ora, monsignore, disse Filippino al capitano degli archibuscieri francesi, fate che i vostri uomini si tengan pronti, che, viva Dio, voglio che andiam a bere un bicchier d'Alicante a bordo della reale di Spagna.—

—*Ce ne sera pas moi qui y ferai faute.*—

Disse lietamente il francese, e volto ai suoi, dopo alcune parole per animarli, levò in alto la spada nuda gridando, com'era l'uso di sua nazione « *vive le Roi!* » ed a questo grido si unì quello di « *viva Genova* » mandato dalle genti del Doria; e più da lungi, l'altro di « *viva Espana* » che levavan le galere nemiche.

Le due armate s'erano intanto avvicinate a mezzo tiro di cannone; e Filippino accennando al timoniere, che teneva in lui fisso lo sguardo, e pareva indovinasse ed eseguisse istantaneamente ogni suo pensiero, veniva regolando il corso della galera per giungere a porla in faccia alla reale di Spagna, non tanto diritta da esser infilata dalle artiglierie di quella, e non tanto di traverso da non poterla cogliere colle sue nella diagonale più stretta che fosse possibile. Anche gli Spagnuoli cercavan questo vantaggio, ma meno e-

sperti e men destri non si movean che a stento, e mal sicuri.

—Bombardieri, ai vostri pezzi! ed attenti! gridò Filippino. Poi volto al capo della ciurma:

—Voga tutto! (1) nostromo!—

Questi si lanciò in mezzo alla corsia col nerbo in aria gridando:

—Arranca! arranca!—

Ed il medesimo grido ripeteano i comiti e gli aguzzini, scaricando una tempesta di nerbate a dritta ed a manca sui galeotti, che raddoppiando la velocità e gli sforzi si vedeano curvar i dorsi, stender le braccia, nelle quali i muscoli enfati parean guizzar sotto la pelle, e la galera spinta con nuova e validissima foga prese a volar sull'onda come una slitta sovra uno stagno diacciato.

Filippino era tutt'occhi. Vede giunto il momento, si getta alla stanga del timone, e piegandola egli stesso di forza fa orzar la galera, la trova al filo ch'egli voleva, grida:

—Fuoco!—

Ed un tremendo scoppio de' cinque pezzi di prora sembra generar per incanto una nuvola densa e bianchissima che occupa un momento tutto il davanti della galera. Filippino che pel frapposto fumo non vedeva il nemico, si piegò tutto fuor della sponda e fece un gesto d'impazienza, non potendo neppur così scorgere l'effetto de' suoi tiri. Ma presto un fiato di vento dissipò il fumo, e la reale di Spagna apparve pie-

(1) Voga tutto, voleva dire vogar con tutto lo sforzo possibile.

gata sul fianco pel peso del suo trinchetto, che scavezzato al calcio, era caduto partè tra la ciurma, parte nel mare. I marinai ebber però presto coll'accette troncato quell' albero affatto, e spin- tolo fuor del bordo, la galera si rizzò, e comin- ciò anch'essa a sparare, coprendosi di fumo che s'innalzava a globi densi, vorticosi, ora grigi, o- ra bianchi, ora per gli opposti raggi del sol ca- dente, dorati e trasparenti sui lembi.

— Viva Genova! e avanti, che la reale è no- stra! gridò Filippino lieto del felice principio, e di vedere i suoi legni tutti ottimamente diretti, saettar con spessissimi tiri il nemico, che anche esso per verità rispondeva a dovere. La moschet- teria tempestando anch'essa da ambe le parti, on- de presto il limpido sereno del cielo rimase oc- cupato da una caligine densa e rossastra nella quale pareva nuotasse il disco del sole sanguigno e senza raggi, come fosse di rame liquefatto.

E la capitana sempre avanti; diritta, veloce, fulminando dalla prora fuoco intensissimo, chè il Doria avea in animo, senz'andar per le lunghe, investir la reale, mandarla, se poteva, a picco coll'urto dello sprone, o prenderla all'arrem- baggio.

L'aria era piena d'un tuono altissimo e conti- nuo che non toglieva però d'udire il sibilo inces- sante delle palle che passavano a centinaja dai lati o sul capo, e talvolta percuotevano, scroscian- do per gli alberi, l'antenne le sponde, e ne stac- cavano scheggie e frantumi, senza però che sin ora avessero arrecato gran danno.

Alla fine pure una grossa palla d'un corsie-

ro (1) si aprì la strada con fracasso tra gli assiti del bastion di prua, e presa in traverso la galera, portò via, fracassandole, quante membra di galeotti trovò sulla sua via.

I vicini di quest'infelici, coperti dal sangue e dall'interiora palpitanti de' compagni, che sconsigliatamente mutilati giacevan morti, o guizzavan mal vivi e gementi sotto le panche, parvero arrestar la voga quando più importava renderla impetuosa, ed alcuni mandaron grida lamentevoli e disperate.

— Nostromo! Perdio!—

Gridò Filippino furibondo alzando la spada, ed il nostromo invelenito anch'esso s'avventò co'suoi aguzzini verso quei disgraziati, e, non più col nerbo, ma colla mezza spada, ora di piatto, ora di taglio, menava arrabbiato su que' dorsi nudi, gridando:

—Arranga, canaglia!.... Che v'insegno io la paura.... avanti! avanti! Tappo in bocca, tutti! (2) e poi urlate se potete!....—

E colle piattonate, e co' tagli ajutando le parole ebbe presto ottenuto che ognuno avesse in bocca il suo sughero, e si riprendesse con nuovo vigore la voga.

Filippino era sempre al timone, arrabbiando di non poter pel densissimo fumo, ed anco perchè l'aria tramontato il sole, si veniva a mano a mano oscurando, discernere bene la reale di Spa-

(1) Cannon di Corsia.

(2) Nei momenti di pericolo si obbligava i galeotti a prender tra i denti un pezzo di sughero che avevano appeso al collo con una funicella affinchè non potessero, urlando, destar paura ne' soldati e ne' marinai.

gua ed il preciso luogo ove disegnava percuotere collo sprone.

Ma la fortuna, che volea favorirlo, gli mostrò a un tratto in uno spazio di cielo, ove il fumo per un momento fu spazzato dal vento, la punta dell'albero di maestra della galera nemica, attorno al quale si avvolgeva ondeggiante il grave pennone giallo e vermiglio di Spagna.

Ciò gli bastò per calcolare ove dovess'essere il castello di prora; volse la stanga con furia, e gridando:

—Attenti! Ad investire!—

Avviso troppo necessario affinché ognuno si fermasse in sulle gambe e s'apparecchiasse a saltar sul legno nemico, approfittando di quel primo disordine.

Passò un minuto di terribile aspettazione, di più fitte e tremende herbate a' galeotti, di più rapido andare del legno, d'indescrivibile ansietà ne' combattenti, ed alla fine accadde il gravissimo scontro, con un fremito, un crocchiar sordo ed interno di tutti i costati della galera, che a un tratto l'arrestò, quasi urtasse in uno scoglio, ficcato il suo sprone per isbieco nel castello di prora della nemica. Si gonfiò l'onda di sotto, e sorse lanciata in aria tra le due galere, in alti e candidi spruzzi; molti, ancorchè stessero in avviso, traballarono nell'urto e caddero travolti nel mare: le antenne, le sarte, i remi s'intrecciarono rompendosi, e volando in pezzi, dalle gagge pieni d'archibusieri crebbe il grandinar delle pallesse, e da ambe le parti quanti potevano combattere, s'avventarono verso quel luogo, ove pel combaciarsi delle due galere era possibile, se non

facile, il trapasso dall'una all'altra, e qui si accese la più furiosa e disperata battaglia ad armi bianche, a spade, a daghe, a coltelli, a pesanti e larghissime accette, un lottar sanguinoso ed ostinato, un afferrarsi, un sospingersi, un cadere, un risorgere, un avventarsi, un ghermirsi continuo, che ad ora ad ora diveniva più pauroso e micidiale per le crescenti tenebre della notte, per l'angustia e stranezza dei luoghi ove s'avean a fermare i piedi, e per la sopravvenuta agitazione dell'onde, che sollevate a poco a poco da un gagliardo levante messi in sul tramonto, venivan alte e minacciose di traverso, ed ariciandosi cadevano impetuose sui fianchi e sulla coperta delle fluttuanti e scompigliate galere.

Ad illuminare questa scena infernale serviva in parte il lampeggiar incessante delle cannonate e dei moschetti, e la luce de' fanali posti a poppa delle galere, che all'annottar eran stati accesi; ma a questo scarso ed incerto lume un altro se ne aggiunse tosto continuo e splendente mandato da una galera spagnuola incendiata, che presto divenne come una sola e grandissima fiamma trabalzata, or alta or bassa, sul mare, dal gonfiarsi e dal comprimersi alternato dell'onde sulle quali si rifletteva, scherzando in mille guizzi il gran fuoco.

Questo legno era lontano circa cinquanta braccia dai due attaccati, e ne usciva luce vivissima, insieme colla vampa del caldo, e colle disperate ed acutissime grida degl'infelici galeotti, che incatenati alle loro panche, si sentivan rosolar le carni, senza potersi sferrare, e perivan di mano in mano con lenta e crudelissima morte, senza

che i marinai o i soldati, scampati a nuoto o nei palischermi, si curasser di loro o pensassero ad aiutarli.

Ma nè questo tremendo spettacolo, nè il pericolo del probabile ed imminente scoppio delle polveri sul naviglio incendiato non rattenevan punto il furor del combattere sulla reale e sulla capitana, al disopra delle quali trasvolavan tratto tratto nubi di faville e di fumo fetente e denso, quale lo producon legni impeciati che ardano.

Filippino, appena ebbe condotto la galera a percuoter la nemica, lasciato al pilota il timone, s'era avventato con Mgr. De Crey, e co' suoi ufficiali, nel luogo ov'era più stretta la zuffa, e tutti facean bellissime prove della loro persona.

Lamberto, il quale già stava sul castello di pro-
ra col suo servo Maurizio al fianco, e con molti degli archibusieri francesi d'intorno, avea notato tra questi uno che gli s'era collocato a lato, e che invece d'aver come gli altri suoi compagni un cappello di ferro in capo, portava un morione che gli nascondeva il volto del tutto. Non ebbe però tempo d'osservare a lungo costui, chè le galere scontrandosi, cominciò la descritta battaglia nella quale entrò Lamberto de' primi. E siccome eran seco non pochi soldati che avean militato sotto il sig. Giovanni nelle sue Bande, Lamberto s'avventò tra' nemici gridando:

—Viva il sig. Giovanni! a noi le Bande Nere!—

Quasi eccitando i suoi compagni a mostrarsi degni della loro fama: e quando gli veniva fatto un bel colpo, alcuni di costoro gridavano.

—Evviva Sforzino!—così gli uni cogli altri si facean animo a portarsi virtuosamente.

Dopo lungo contrasto, dopo infinite uccisioni, riuscì pur ad essi di superar il nemico, ributtarlo, e gettarsi in folla nel suo naviglio, e qui crebbe, se pur potea crescere, l'accanimento ed il furore nel disputar palmo a palmo il cassero della galera, che lubrico pel sangue, barcollante per l'agitazione del mare, pareva ogni tratto sfuggisse di sotto i piedi de' combattenti ora sospinti e serrati gli uni sugli altri, ora divisi, sbalzati, rapovolti spesso fuor delle sponde, ove molti dal peso dell'arme, dai ripercossi flutti, eran tosto cacciati al fondo, molti morivan feriti sul capo da quelli che ne' palischermi attendevano a finire i nemici, e trarre gli amici dall'acqua, ed alcuni pochi riuscivan pure, afferrandosi ad una prora, ad un remo d'una qualche barchetta a campare; ed i concavi, i dorsi dell'onde si vedean pieni di barche sbalzate dai cavalloni, di nuotanti, di cadaveri, di mezzo sommersi, di frantumi di tavole e di remi spezzati; chè la fiamma della galera incendiata rischiara tutto il d'intorno d'una luce vivissima e vermiglia.

D. Ugo di Moncada, vicerè di Napoli, dopo aver fatto ciò che può farsi per difendere il suo naviglio, e conosciuto ch'egli era vinto e disfatto senza rimedio, sdegnò arrendersi, e deliberò morire, ma far costar cara la sua morte al nemico. Circondato da' suoi gentiluomini, e dai capitani delle sue milizie, tra' quali era Cesare Fieramosca (fratello di Ettore) Don Pietro Urias, Antonio Colonna, il M. del Guasto, e molti altri, fece testa dietro l'albero di maestra presso la stanza del timone, e chiuso in un scintillante arnese damascato, coperto di rotella, col Toson d'oro sul

petto, aspettò l'ultimo assalto delle genti di Filippino, che affollate e ruinoso per la corsia gli si serrarono addosso.

Lamberto s'avventò per essere il primo a ferire, ma senza ch'egli sapesse come, gli passò innanzi quel soldato dal morione, ch'egli sempre s'era trovato vicino (e spesso gli avea pòrto ajuto durante la battaglia) e che a questo punto, percosso tutt' in un tempo da molti colpi, cadde, e sospinto si rovesciò fuor delle sponde nel mare. Parve a Lamberto ch'egli cadendo gridasse il suo nome, ma avvolto com'era tra' nemici, intronato il capo da tanto frastuono e tanti gridi, neppur fu certo s'egli avesse realmente udito chiamarsi, o se fosse stata immaginazione. Ed intanto (per non allungarla troppo) era stato dopo breve, ma asprissimo contrasto, disfatto e sciolto interamente quel nodo di Spagnuoli. Morto il vicerè, il Fieramosca, e quasi tutti coloro che avean a quel disperato modo tentato prolungar la difesa, la reale di Spagna era venuta in potestà de' Genovesi, che abbattuto lo stendardo di Castiglia v'alzarono invece la croce di Genova tra mille lietissime grida di vittoria.

E ad ottenerla avean cooperato non poco le galere che mandate in alto dal Doria prima che cominciasse il conflitto, eran tornate alle spalle degli Spagnuoli, tempestandoli colle artiglierie. Una palla tra l'altre avea in sull'ultimo percossa e sfondata la reale un palmo sott'acqua, onde non appena furono i Genovesi padroni di essa; non appena Lamberto avea avuto tempo di ricever la spada d'un gentiluomo spagnuolo, il conte d'Aquilar, che gli s'era dato prigioniero,

quando s' accorsero che la galera si veniva affondando.

Filippino comandò alle sue genti d'uscirne e si può credere che fu ubbidito senza ritardo. Parte si gettarono ne' palischermi, parte riuscirono ad arrampicarsi sulla prora capitana, ed in pochi momenti il naviglio fu vuoto d' uomini liberi, ma i galeotti vi rimasero nè v'era forza umana che valasse a salvarli. Eran già nel mare sino alla cintola e dall' interno della galera, dalle parti basse e cave della carena, l'aria cacciata dall'acqua sopravveniente usciva con un suono cupo, quasi un lamento (direbbe un poeta) del naviglio che si sentiva sommergere. Ma ben altri lamenti (e pur troppo qui non era poesia) ben'altre grida mandava la sventurata ciurma, parte cercando con tremendi ed inutili sforzi strappar le catene, parte divincolandosi, gettando qua e là la persona, molti piangendo e gridando misericordia, i più urlando bestemmie e maledizioni: e l'acqua sempre cresceva.

Poco stante venne un'ondata, e dove prima si vedean le sponde, la poppa, lo sprone della reale, le teste, le braccia tese della disordinata ciurma, più non si videro che candide e gorgoglianti spume. Avanzavan gli alberi; che anch'essi in un baleno entrarono e si nascosero nel mare; e nel punto medesimo un orrendo ed istantaneo scoppio, unito ad un baleno di luce bianchissima, sconvolse ed intronò il mare, i monti l'armata, e lasciò il tutto in profondissime tenebre. Poi dopo un momento, un piover per tutto di travi, di legni, di ferri stiantati, di membra d'uomini, di mille frantumi, che cadder nell'acqua o sulle ga-

lere, ammazzando e storpiando Dio su quant'altra gente, e producendo mille mali, e poi un silenzio attonito e pauroso, nel quale più non s'udiva che il sibilo della bufera tra le sarte e le antenne, e le scrosciar dell'onde che battevan le navi, o mugghiavan lontane dalle scogliere del lido...

Lamberto, dopo questo fatto, venne mandato all'esercito di Lautrec. Vinto e disperso questo andò in Puglia con Renzo da Ceri, poi, quando fu posto a Firenze l'assedio, deliberò correre tosto ad ajutar la difesa, e non senza difficoltà riuscì pure ad entrare una sera in città: giunto, col cuor che gli batteva, come può credersi, presso la casa i Lapi, incontrò Laudomia nel modo che già abbiamo riferito.

CAPITOLO XV.

Le loro ricerche non furono lunghe, Laudomia s'accorse tosto ch'era pazzia volerne sperare alcun frutto, ed ebbe presto ricondotto Lamberto al portone di casa. Questi avea taciuto un pezzo, ondeggiando in mille pensieri e mille sospetti, pure alla fine non si potè più tenere, e quando vide che era sul ritornare, disse fermando Laudomia pel braccio:

— Ma non dovrò io sapere che cosa sia tutto questo mistero? —

— Oh! Lamberto, ve ne prego ritroviamo il babbo prima— rispose Laudomia; pure strasci-

nandolo seco, ed a passo veloce, giunsero ed entrarono in casa.

La giovane picchiò all'uscio di Niccolò, chiamandolo, e nel tempo che egli pensò a venir ad aprire prese le mani a Lamberto, e con passione grandissima, e quasi piangendo, gli disse all'orecchio:

—Oh, non dir parola che lo contristi, povero babbo!—

Poi, quando udì i passi gravi del vecchio che che s'accostava, spinse così un poco Lamberto, onde il padre non se lo vedesse davanti improvviso, ed in quella l'uscio s'aprì. Niccolò, fieramente turbato ancora per la comparsa della Lisa, alla quale malgrado la sua terribil natura, sentiva pur sempre d'esser padre, aveva il volto affilato e pallido, e malsicuro l'andare. Credè che Laudomia venisse a star seco il resto della sera, che ancora non era molto innanzi, perciò senza parlarle ritornò in camera e si rimise sul suo seggiolone presso al camino riprendendo un libro di preghiere che stava leggendo. Ma Laudomia accostandosegli, e facendosi lieta in viso quanto poteva.

—Ho una buona novella, babbo,.... sapete chi è arrivato?.... e sta qui fuori?....—

—Lamberto? rispose il vecchio alzando un tratto il viso, facendo l'atto di rizzarsi.... « Oh! vieni figliuol mio, gridò; » e Lamberto che stava in orecchi gli si fu in un bateno inginocchiato davanti. Niccolò presogli il capo tra le palme se lo stringeva sul petto. Laudomia in piedi colle mani giunte e gli occhi al cielo, pregava Iddio che gli ajutasse tutti e tre a questo terribil passo.

Rimasti così un momento senza parlare, Niccolò, discostando da sè il volto di Lamberto, e messagli sulla fronte una mano, si poneva a guardarlo fisso. Alla fine, con un sospiro risoluto disse:

—Tu non m'hai più viso di fanciullo. Codesto è viso d'uomo forte ed ardito.... ti sta bene quel bruno.... ti sta bene quel taglio che ti fende la gola.... Tu hai attenute le tue promesse Lamberto!.... ma noi!....—

E qui il povero vecchio alzando le mani scarse al cielo se le battè sulla fronte coprendosi gli occhi, e stette così tanto che si sentisse sicuro di non prorompere in pianto.

—E noi, proseguiva, che avevamo pensato rivederti, riceverti con festa, aprirti le braccia tutti e dirti, ora finalmente sei nostro davvero!.. Io che avevo creduto accoglierti colla fronte sicura e serena,... son qui innanzi a te... ed è la prima volta in novant'anni, Lamberto!.... Son qui come un reo costretto a confessar l'onta sua colla propria bocca! Io mi sentirei spinto a cader ginocchioni, ma tu non lo vorresti patire.. Ascoltami, Lamberto, e sii uomo, quale dimostri nell'aspetto.—

Il povero giovane, tutto sotto sopra, stava pur sempre con un ginocchio a terra, guardando il vecchio con occhi pieni di maraviglia, e direi quasi di spavento, chè dalla bocca di Niccolò cotale parole eran veramente terribili, e da far presagire ogni peggior male.

—Messer Niccolò, voi mi fate morire con questi discorsi così oscuri, parlate, col nome di Dio, e di me non dubitate.—

—Ebbene, sappi dunque, ch'io sono vituperato, che la Lisa ha tradito me, ha tradito te, la casa sua, la patria....—

Lamberto si trovò in piedi d'un balzo, e senza accorgersene, colla mano in sull'elsa.

—Per Dio eterno, ciò non può essere.... voi siete tratto in errore... e chi v'ha dette codeste favole ne mente per la gola...—

—Lamberto, riprese Niccolò prendendolo pel braccio e facendoselo sedere accanto, io che ti parlo sono suo padre sai!... Ora dunque taci ed ascolta. — Sì, la Lisa ci ha traditi tutti,.... dal sangue de' Lapi, dal sangue di Niccolò ha potuto nascer donna capace di darsi in braccio ad un traditore, nemico di questo popolo, di questa città.... tale è stato il giudizio di Dio su questa casa.... *Justus es Domine, et rectum judicium tuum!*—

E qui il povero vecchio dovè tacere un momento per riavere il respiro.

S'alzò: andò ad un forziere, l'aperse, prese una carta, ritornò verso Lamberto, e gliela porse.

—Eramo qui una sera per andarcene a letto: fu picchiato: entrò il Ferruccio, e per parte del gonfaloniere mi diede questa lettera: leggila....—

Lamberto lesse. Il suo viso, che prima s'era fatto rosso e quasi violaceo, diveniva a mano a mano pallido.

—E tutto ciò era vero?—disse alla fine.

—Era vero. E qui Niccolò gli narrava, come essendo salito alla camera delle figlie avesse trovata la Lisa col bambino, e poi tutto il rimanente che il lettore conosce, sino all'ultimo caso di quella sera istessa: e Lamberto ascoltò sino in

finè senza interrompere, senza dar segno nessuno di ciò che provava nel cuore: soltanto il lembo d'una panziera di maglia che (stando egli seduto) pendeva lungo gli stinieri di ferro, li faceva risuonar tratto tratto; e n'era cagione il tremito convulso che egli provava in tutte le membra.

Quando Niccolò ebbe finito di parlare, rimasero muti tutti e tre, per alcuni minuti.

Lamberto entrando con Laudomia in casa s'era fatto dare dal suo famiglia un involto e la spada che avea ricevuto da Andrea Doria, ed avea deposto il tutto sulla tavola accanto a Niccolò. A questo punto, rizzatosi, aperse l'involto e trattenne una catena d'oro, poi alcune carte, che eran benserviti tutti in sua lode, di Filippino e d'Andrea Doria, ed una tratta di cambio per la taglia del conte d'Aquilar che avea fatto prigioniero nella battaglia di Salerno, tenne la spada e le carte in mano un momento, poi gettando a terra ogni cosa, disse scrollando il capo con un sorriso sinistro che fece agghiacciar Laudomia:

— M'eran costate gran catinelle di sangue!... alla fediddio, ch'egli è stato bene spesol!...—

Spiegata poi una cartolina ne trasse un gambo di rosa inaridito con alcune foglie secche, le gettò nella fiamma, che l'ebbe divorate in un momento, e disse tra sè stesso fremendo:

— Oh, quando mi venne in mente di ritornare in Firenze!...—

Niccolò udite queste parole s'alzò, gli pose una mano sulla spalla, e con voce dolce e grave al tempo stesso gli parlava così:

— Lamberto, non sei tu fiorentino? Non è questa la tua patria, ora minacciata da tanti nemici?

E ti potresti pentire d'esser venuto ad ajutarla? Lo sa Iddio se io vorrei colla vita poterti liberare dal tuo giusto dolore... così avesse Iddio voluta la mia morte e non la mia vergogna!... Ma chi potrebbe levar la fronte contr'esso, contro il voler suo?.... Il male non ha rimedio!... e questo male è mio, è tuo, è di questa povera casa, di poche persone private... e dobbiam noi averne pensiero, dobbiam tanto curarlo, quando un male immenso, una rovina universale ed imminente sovrasta alla patria nostra? Oh Lamberto! qui i vecchi, le donne, i fanciulli hanno posto mano alla difesa, e tu...—

—Oh! non mi dite altro, messer Niccolò, che mi trafiggete l'anima.... È stato un momento! chè alla fine il cuore non è poi di bronzo... Sì, messer Niccolò, sì, padre mio (che a dispetto della fortuna io non vo' più chiamarvi altrimenti) questo braccio, questo sangue è di Firenze; le mie forze, la mia vita, tutto consacro alla patria, alla difesa di questo popolo e della nostra libertà.... Iddio volle togliere tanto bene, tanta dolcezza della mia vita? Sia benedetto il suo santo nome, chè la maggior di tutte non me la tolse, quella di combattere e di morire per la terra ove nacqui, in difesa di quelle mura che chiudono i miei cari, i miei amici, i miei fratelli! Mi vedrete dai merli combattere, cader nel mio sangue; direte: Lamberto è morto da virtuoso, da forte cittadino, e rimarrò per sempre nel vostro cuore, nella vostra memoria... Oh! padre mio, io parlai come un pazzo.... ma perder in un momento ciò che per tanti anni s'è tenuto di mira come il sommo de' beni! che s'è comprato con tanti trava-

gli!.... son uscito di me.... perdonatemi. Oh! quanti si stimerebbero felici,... ora lo conosco... quanti benedirebbero Iddio di poter dare alla patria la vita! e debbon consumarla vilmente, e perderla alfine inutile ed oscura!.... Ed io invece?.. Dio, ti ringrazio, ti ringrazio o Cristo nostro re, che m' hai raccolto sotto la tua bandiera!.... non si parli più d'altro padre mio, non si parli più di nulla... combattere, vincere o morire per la patria, per la sua libertà....—

E nel dir queste parole avea la faccia levata, gli occhi scintillanti. Niccolò l'abbracciava con impeto d'affetto e d'allegrezza, e la povera Laudomia, che era stata sempre attenta e muta durante questo colloquio, si trovò, senza avvedersene, avere stretta tra le sue mani candide e delicate, la robusta destra di Lamberto.

Tornata in sè dopo un momento lasciò quella mano, ed un poco dopo, arrossita, uscì dalla camera dicendo andava a dar gli ordini, onde i cavalli ed il famiglia di Lamberto fosser messi al coperto.

I due rimasti, sedutisi al fuoco, seguiva Niccolò:

— Bene hai detto Lamberto; ora è tempo da pensare non ai nostri, ma ai casi di questa povera patria. Ma stiam di buon animo; tutto quanto accade, è stato predetto dal nostro santo maestro: più s'aggrava il flagello, e più si avvicina la corona e il trionfo, più sembrerà inevitabile la ruina, e più ci sarà d'appresso il soccorso. Quando e' parrà che tutti gli uomini ci abbiano abbandonati o traditi, allora sorgerà la virtù d'Iddio, allora i suoi angeli scenderanno su queste

mura a difenderlo. Così predisse fra Girolamo. Chi potrà dire che una sol volta egli abbia mentito? Vengan tutte l'armi del papa, dell'imperatore; vengan tutti gli eserciti della terra, potranno essi star contro la spada d' un sol serafino? Contro quella spada che precipitò Lucifero negli abissi?—

Lamberto, che stava immobile fissando il fuoco, rispose così colle labbra:— Voi dite il vero— tanto per mostrare d'aver ascoltato, ma di tutto il discorso del vecchio non avea udita neppur una sillaba. I pensieri che gli agitavan la mente, eran troppo potenti perchè fosse in istato di dar retta ad altro. Diceva a sè stesso—Tu abbandonasti la mamma vecchia, inferma, già con un piè nella fossa, tutto per costei, per guadagnarli il suo amore, per meritar la sua mano. Eccoti tornato. Dov'è tua madre? Morta. Dov'è la Lisa? Peggio che morta—è fuggita con un traditore!... Oh! è giusto Iddio.

Fortuna pel povero giovane che era partito d' accordo colla madre, ch'essa l'avea benedetto, ove la cosa fosse andata altrimenti, ora il dolore l'avrebbe morto.

Niccolò intanto per isviarlo più che potesse dal pensiero delle sue sventure, ed accenderlo in quello della difesa, proseguiva:

— Ma perchè Iddio all' ultimo ci ha promesso il suo ajuto, non per questo dobbiam lasciar d'ajutarei, fin dove giungon le forze e la vita. S'è pensato a tutto; Lamberto: e le cose son governate in modo che quest'esercito vuol fare poco profitto. Per ora intanto, chi si vantava d'inghiottirsi Firenze in un sorso, non è stato neppur ca-

pace di vincere il campanile di S. Miniato....—

— Ditemi, messer Niccolò — interruppe Lamberto, ma la parola gli morì sulle labbra. Voleva domandar di sua madre, parlare de' suoi ultimi momenti, sapere se avea pronuziato il suo nome, se prima di passare avea chiesto di poterlo vedere, se l'avea benedetto, se pareva adirata con esso lui, se gli avea perdonato il suo allontanamento, e cent'altre cose. Ma al momento di muover la parola glie n'era mancato il coraggio. Vi sono tali ferite del cuore tanto intime, tanto acerbe ed irritabili, che non v'ha modo a trattarle. Difficilmente l'uomo s'attenta a palesarle, a parlarne; sembra che que'pensieri stessi già tanto dolorosi quando pesan sull'anima taciti e profondi, espressi colla voce si farebbero troppo enormi e tremendi; e si sente che esacerbati d'un sol grado diverrebbero maggiori delle forze dell'uomo. Rimase perciò un momento sospeso, e ripetendo poi la frase, ma con mutato pensiero:

— Ditemi, messer Niccolò. Sapete ove s'è riparata vostra figlia?—

— Vuoi dir la Lisa...chè la mia figlia è Laudomia. Rispose il vecchio con volto severo. Non lo so, e non mi curo saperlo. Tieni a mente, Lamberto, che prima di fermare un proposito, vi penso. E fermato ch'io l'ho, non mi muto. Ora parliam di Firenze. Pensiamo al fatto tuo. Tu sei a cavallo, tu hai indosso l'arnese d'un uomo d'arme. Se vuoi darmi retta, ti porrai nella compagnia dell'Arsoi. Egli è valent'uomo; la sua è buona gente, e di cavalli n'abbiam mestieri, per tener aperti i passi e pulito il contado verso Mu-

gello, ove già scorron quelli del marchese del Vasto. —

—Così farò Ma e colui.... Quel Troilo; dov'è?.... —

—È in campo.... Oh! che pensieri ti giran nel campo? Vorresti tu? ... non sai ch' è suo marito?... Se l'incontrerai in battaglia passagli il petto colla spada.... ti è lecito.... ma non dubitare, ciò non avverrà. ... i traditori non s' incontrano in battaglia. Orsù, levati di questi pensieri. Sii uomo, Lamberto. —

Il giovane percosse col pugno sul cosciale di ferro, e balzò in piedi.

—Voi avete millè ragioni. Andiamo dunque dall'Arsoli, e poniamoci alla bisogna.... E, appunto.... neppur vi domando dei fratelli. Che n'è di Baccio? —

—Morto in battaglia. —

—Di Bernardo? —

—Morto in battaglia. —

—E Bindo, e Vieri ed Averardo. —

—A difender le mura, e seguitar i fratelli se così avrà fissato Iddio.

—Ah si! seguitiamoli, e Dio voglia chiamar me per il primo, chè l'uscir di questa vita sarà uscire d'un gran travaglio. —

Ed in quella si mosse per andarsene. Ma il vecchio lo fermò. Aperse un forziere, e trattone un mazzo di chiavi:

—Queste, disse, son le chiavi della casa ove stava la povera Nunziata. Ma prima d'andarvi fa di parlare col Fivizzano in S. Marco. Egli deve dirti cosa che importa. —

—Oh, madre mia benedetta! — disse Lamberto

prendendo quelle chiavi e baciandole : e due lagrime gli scesero per le gote.

—Tua madre è in miglior luogo che non siamo noi. E morì benedicendo Iddio d'averne in te un figliuolo valentuomo e dabbene.—

—Dite voi il vero?—chiese Lamberto tutto tremante, e mutato in viso per l'immenso conforto che gli arrecavano quelle parole.

—Sì, ti dico il vero, e il Fivizzano, che la confessò agli estremi, ti confermerà il mio detto.—

—Oh! lodato... ringraziato sia Iddio mille volte, e quell'anima santa e pura che ora è beata nella sua gloria!—

E in così dire il valente giovane abbracciò il padre dando in un pianto d'allegrezza; chè proprio gli parve rinascere a nuova vita.

Stato così un momento si sciolse da quell'abbraccio ed uscì, senza più volgersi, mentre Niccolò gli diceva:

—Ricordati che questa è casa tua, e quando non sii comandato, qui è già fatto il tuo letto. Or va, e più tardi lasciati rivedere.—

Lamberto prese verso S. Marco; e dove poco prima il domandar di sua madre gli metteva sì può dir terrore, adesso invece tutto mutato per le parole di Niccolò, non vedeva l'ora di trovarsi con chi gli parlasse di lei e potesse soddisfarlo sui mille particolari che ardeva di conoscere. Portarsi col pensiero nella sua vita avvenire, e trovarvisi solo, senza la sua Lisa, colla continua memoria d'esserne stato sì bruttamente tradito, era tremenda sventura, di quelle però che non abbattano, anzi talvolta servono ad elevare una

anima forte e virtuosa. Ma durare i giorni, i mesi e gli anni; invecchiare; e sempre con quel rimprovero in cuore, tua madre morente ti cercò invano intorno al suo letto, le sorse nel cuore il pensiero di chiamarti ingrato, un altro chiuse le sue pupille, compose le sue membra gelate.... Questo era tale strazio che non valeva ad affrontare neppur col pensiero. Ed in fatti qual tempra umana è forte abbastanza per stargli a paragone?

Smanioso d'uscir del tutto di questa angoscia, e con un impaziente speranza che le parole del frate avessero a sollevarlo interamente fu tosto alla porteria del convento. Per l' ora tarda durò fatica a farsi aprire; pure nominatosi, fu messo dentro, ed in pochi momenti si trovò nella cella di Fra Zaccaria da Fivizzano.

—Son io, son Lamberto! disse al frate attonito che un uomo tutto coperto di ferro, venisse con tant'impeto a quell'ora nella sua cella. Sono scavalcato in casa i Lapi, sarà un'ora...! So tutto... Niccolò, povero vecchio, egli stesso m' ha narrato della Lisa... Iddio vuol così!... Ma so che avete a parlarmi, che foste a chiuder gli occhi alla povera mamma mia ... perdonatemi s'io son venuto a darvi disagio a questa ora.... ma non ho potuto aspettare a domani. Oh! consolatemi, chè n'ho mestieri! Ditemi che mi benedisse, che non mi chiamò sconoscente, che mi perdonò d'esser lontano! Oh, parlate, per l'amor di Dio!... —

—Lamberto, rispose il frate abbracciandolo, tu tu sei un giovin dabbene, e questi tuoi timori ne fanno fede. Ora chètati: la Nunziata era madre: ma era madre animosa, e t'amava per te, e non

per sè stessa. Sì, ti benedisse; e ben lungi dal far sinistro giudizio sul fatto tuo, mi disse che moriva conteta vedendoti sulla via di divenir un valent' uomo ed un uom dabbene. Se Iddio, mi diceva; vuol negarmi il conforto d'averlo qui ora accanto al mio letto, sarà forse pel nostro migliore; sarà meno amara quest'ultima dipartenza, ed egli vorrà sciogliermi così d'ogni pensiero di quaggiù onde mi volga tutta a lui ed ai pensieri dell'anima. Due ore prima di passare, (era la sera sull'imbrunire) mi chiamò. e mi disse: Fra Zaccaria, tirate in qua quel deschetto, sedete qui al capezzale; e scrivete quattro parole ch'io ho in animo di far avere a Lamberto mio. Lo conosco: avrà bisogno di conforto per più d'un verso. Io scrissi e suggellai il foglio. Poi soggiunse, sento che mi si va spegnendo l'anelito: un altro poco, e non potrò più parlare: quest'ultimo fiato che m'avanza sia per Lamberto mio, e stesa la mano tremula, come tu fossi stato ivi presente e ginocchioni e te la ponesse sul capo, aggiunse: «Ti prego, Dio onnipotente, di benedire il figliuol mio com'io lo benedico: fallo buono in questa vita, e beato nell'altra.» Non potè dir altro. Non parlò più, e passò tranquilla e serena.—

Lamberto fin dal principio di questo discorso piangeva come un bambino; Fra Zaccaria gli porse il foglio: che il giovane baciò mille volte, ed ebbe in un momento reso tutto molle di lagrime.

—Piangi, che n'hai ragione; diceva il frate commosso; piangi Lamberto, che nessun amore vale l'amor d'una madre, e quando la morte l'ha

spento niun altro lo compensa. Ma che dich' io spento? egli è fatto più puro, più ardente in quell' amore immenso che tutto vede, che numera le nostre lagrime, per volgerne poi in altrettanta allegrezza. Essa t' ama lassù in paradiso, quanto t' amava in terra, e più se fosse possibile; essa compatisce questo tuo dolore, t' è grata di questo pianto.—

—Ah! ch' io fui uno sciagurato, esclamava Lamberto raddoppiando i singhiozzi, dovevo prevederlo, essa, poveretta, mi lasciò partire perchè... pensava a me solo.... a vedermi contento... ma io dovea prevederlo.... a lasciarla così sola... chè la malinconia, il timore de' rischi nei quali m' avvolgevo.... dovevo pur saperlo, che non avrebbe potuto durare a questa passione continua, che il dolore l'avrebbe uccisa!—

—Ascoltami Lamberto. Accade talvolta nel risolvere un partito che in qualche modo si cade in colpa. Se a te paresse d'aver fallato, non sia mai ch' io ti ritragga dal sentirne dolore, e dal chieder perdòno a chi meglio di noi conosce il cuor nostro. Ma per quello che io so di te, e della mamma tua, per quell'autorità che dalla Chiesa si comparte a' suoi ministri, ti dico di non affannarti più oltre con questi timori. Io ti fo sicuro del cuor di tua madre, ed in quel foglio ne ritroverai miglior riprova che non sono le mie parole. Ora dunque datti pace.—Lamberto intanto impaziente di leggere lo scritto della madre s'era accostato al lume spiegando il foglio, ma Fra Zaccaria gli disse;

—Non ora, figliuolo, chè non è lecito l'intrattenersi in convento a notte avanzata, e poi, sarà

forse meglio che solo, ed in quiete, tu faccia codesta lettura. Come poi abbi dato convenevole sfogo a codesta tua giusta passione, taccia ogni pensiero de' tuoi mali privati, a fronte del grande e virtuoso pensiero della patria: essa ha mestieri di uomini e forti e non inviliti dal pianto. Le tue forze, la tua vita, non tua ma di questa città, non si disperdano inutili, mentre è tempo d'usarle in suo beneficio. Lamberto coll'arme in mano, a fronte de' nemici.... là ti vuole Iddio; là, tua madre dal cielo t'addita il tuo luogo! Combatti e muori per la libertà di questo popolo; e renderai più onore alla memoria di essa che non un mare di lacrime. Oh figlio! Iddio nell'ira sua ha rammentato i peccati de' nostri padri.... il grido delle nostre iniquità è salito fino al suo trono.... debbon esser lavate col sangue. Or va, chè a quest'ora nessuno di fuori dovrebbe trovarsi in convento: e già troppo sei soprastato. —

Le fiere parole del frate, tanto simili a quelle udite poco innanzi da Niccolò, e che parevano quasi racchiudere una rampogna, fecero levar il capo al giovane. Una vampa di caldo gli sali alle gote, strinse la mano a Fra Zaccaria, e nel guardarlo, un baleno di sdegno gli corse tra ciglio e ciglio: ma rimessosi tosto, gli disse:

—lo avevo bisogno de' vostri conforti, per quanto s'attiene alla mamma. Iddio vi rimeriti, che per le vostre parole son tornato in vita. Ma quanto alla patria, io son Fiorentino, e posso dir d'esser de' Lapi!.... Addio Fra Zaccaria, il resto ve lo dirà chi avrà tra qualche giorno vedute le opere mie.—

Uscì così dicendo. Quando fu di nuovo in piaz-

za S. Marco si fermò, ed alzate le mani al cielo, disse: « Dio, ti ringrazio! » Gli parve sentirsi salir dal petto più libero il respiro, scorrer più spedito il sangue, e star più franco sulle ginocchia. Ma quel foglio che teneva in mano voleva leggerlo, e tosto, ed esser solo, che nessuno venisse ad interromperlo. Era un bujo grandissimo (allora in Firenze non eran lampioni, ora sul tardi si spengono ma pur vi sono. È sempre un progresso) si guardò intorno se apparisse da lungi la lampada di qualche madonna. Vide il chiarore di quella che è sul canto di via Larga, e che v'era anco in quel tempo.

Quantunque racchetato in gran parte per le parole del Fivizzano, pure una voce interna e severa non restava d'accusarlo dicendo: « Gli uomini l'assolvono, ma Iddio vede che in cuore ti nacque però il dubbio di far errore lasciando tua madre! Prevedesti possibile ciò ch'è avvenuto pur troppo! Eppur partisti! » Si sentiva bisogno d'una espiazione: ed il dolore amarissimo del tradimento della Lisa, gli si mutava per dir così, in altrettanta dolcezza pensando « questo castigo m'è dovuto! » e pregava Iddio, dicendo: « se mai per effetto dell'umana fragilità la povera mamma fosse rattenuta fra quelle anime che ancora non sono ammesse alla visione divina, accetta le mie pene in di lei suffragio, fa patir me solo in questa vita, e rendila felice nell'altra! » Poi pensando a quel foglio desiderava trovarvi qualche comando, arduo, doloroso; e qualunque potesse essere, si disponeva ad eseguirlo scrupolosamente con gioja, con quell'impeto proprio d'un'anima incapace di venir a patti col dovere, colla co-

scienza, incapace di soddisfarsi co' palliativi, e spinta per natura sua a cercare in ogni azione ciò che la virtù ha di più grande.

La parte migliore, più nobile del suo cuore provava questi affetti, formava questi propositi: ma nell'altra più inferma, ove trovan sempre ricovero le passioni, benchè domate, si racchiudeva pur sempre come in una trincea l'immagine del suo amore perduto, pronta ad uscirne ove appena trovasse libero il campo.

Egli era giunto intanto a portata della lampada. Aprì il foglio, lo baciò, e principiò a leggere. Diceva così:

« Sono parecchi mesi ch'io non so più nulla
« del fatto tuo. Ma Iddio non vorrà che sii capi-
« tato male. Tu tornerai, e non troverai più inam-
« ma tua, chè a Lui non piacque ch'io t'aspet-
« tassi se non in paradiso, e tanto spero dalla sua
« misericordia. Ora mi vien meno la vita: poche
« parole dunque. Tieni a mente, figliuolo, che il
« tuo primo debito è verso il nostro signore Id-
« dio e la sua santa fede: poi verso la tua pa-
« tria: nell'amore di essa è racchiusa ogni virtù,
« chè i virtuosi cittadini, e non altro, fanno le
« città felici e potenti » (questi pensieri, che
forse al lettore parranno superar l'ingegno d'una
contadina, s'erano impressi nella mente della
Nunziata nel suo praticare in casa di Niccolò.)
« Ricordati sempre del babbo, e della mamma
« tua, che s'ingegnò allevarti onoratamente se-
« condo le sue povere facoltà, e non potendo la-
« sciarti di molta roba, ambedue ti lasciarono,
« la Dio mercè, un buon nome, tantochè non ti
« abbi mai a vergognare di loro: e per quanto si

« appartiene a te, fa in modo che pei tuoi porta-
« menti sia benedetta sempre la loro memoria.
« Se Iddio ti vorrà salito a maggior fortuna, non
« ti levare in superbia, e rammentati, che anche
« tu sei nato di poveretti. Ama e soccorri dun-
« que i poveri, de' ricchi tieni quel conto che è
« dovuto, e non più. Della Lisa io ne feci sem-
« pre giudizio, quale venne poi confermato dai
« fatti. Fin dal principio; lo sai, codesto tuo amo-
« re non mi finiva di piacere. Pure non ti volli
« contristare. Ora Iddio te ne ha sciolto, cono-
« sco di quanto dolore ciò ti sarà cagione, ma
« ho ferma fiducia che tutto quanto è accaduto
« sarà per tua gran ventura. Io te lo diceva pu-
« re, che la Laudomia era il fatto tuo! Ora, non
« per comando, ma per consiglio, ti conforto
« quanto posso a porre in essa il tuo amore. Pre-
« go Iddio che la faccia tua moglie; nè saprei
« qual maggior bene desiderarti. Addio, figliuol
« mio buono. Troppe cose vorrei dirti, ma la le-
« na mi vien meno. Che tu sii benedetto nel no-
« me del Padre, del Figliuolo e dello Spirito
« Santo.

« La mamma.

E questa firma avea con grande stento voluto pure essa scriverla di sua mano.

Chi potrebbe dir con parole la piena d'affetti che inondò il cuore del povero giovane a questo punto? Se, o lettore, avesti madre, che per una intera vita non abbia pensato che al tuo solo bene, non abbia avuto cuore che per istudiar di giovarti, se essa fu il tuo conforto, la tua guida, la tua provvidenza, e se questa madre tu l'hai

perduta; non hai bisogno che ti si spieghi ciò che dovè provare il cuor di Lamberto leggendo quel foglio. Se invece Iddio non te la tolse, nessuna spiegazione potrebbe bastare. Possa il supremo tra i dolori esser per te lungamente un mistero!

Suonava la mezzanotte alla torre di Palagio, e Lamberto era immobile nel luogo stesso, ginocchiato col capo appoggiato al muro: e dopo un pianger lungo e diretto, ripensando quanto di soave, di tenero era in quel foglio, sentiva cessar a mano a mano la procella che l'aveva agitato, e spandersi nel cuore una pace, una tranquillità mesta bensì, ma rassegnata e confidente. Incapace poco innanzi di riflettere e di risolvere su nulla, ora invece a poco, a poco, quasi al diradarsi d'una tenebrosa caligine, cominciavano le virtù dell'anima a poter discernere, combinare le idee. Di tanti affetti impetuosi, uno solo rimaneva vivo e potente, quello di seguire in tutto i voleri, i consigli della madre. Darsi alla virtù, alla patria, a Laudomia.

Ma poteva egli sperare d'aver così tosto ad offerirle un cuore libero e degno di lei? Sospirava agitato da questo dubbio, che a quel punto meno che mai, gli era possibile conoscer sè stesso, i suoi affetti, i suoi desiderj. Prevedeva una vita d'affanni e di travagli, ma togliendosi tosto dal volerli conoscere o numerare, e risoluto d'incontrarli, qualunque fossero, trovava finalmente riposo nell'idea consolante d'un santo dovere adempiuto. Si preparava a soffrire con quella prontezza e quella gioja che la religione sola può dare, perchè essa sola è potente abbastanza sul cuore dell'uomo per convincerlo che il soffrire è

un bene; essa sola invece d'insegnargli a fuggire il dolore, o a sopportarlo con superba ed impaziente rassegnazione, gli apprende ad esserne lieto ed a trovarvi un guadagno. Essa sola è guida e compagna all'uomo nei giorni della sventura, e riporta il vanto d'impedire ch'egli divenga un istrumento inutile o dannoso all'umanità.

Questo sentire, che tolse Lamberto dal buttarsi al disperato, e lo rese invece, come si vedrà in appresso un operoso e forte cittadino, dominava il suo animo, perchè gli uomini di quel secolo ottenebrato pur troppo di tanto sangue e tanti delitti, ignoravano però quello di negar fede a tutto, fuorchè all'oro ed ai delitti che si compran con esso.

Aveano, è vero, odî, amori eccessivi e furibondi, ma ciò appunto, perchè credevan vi fossero cose che meritassero o gli uni o gli altri. Il soffio avvelenato dell'indifferenza, del dubitare, ammesso come un principio, non aveva agghiacciato quei cuori: essi poteano palpitare liberi e sicuri per quella fede che s'aveano scelta, poteano sacrificar tutto per seguirla e farla trionfare, potean dire colla fronte levata: « Noi crediamo che al mondo vi sian cose più alte, più degne, più stimabili delle ricchezze, de' comodi, dei piaceri » senza il sospetto che l'ironia rispondesse alle loro parole, che il loro nobile sacrificio venisse accolto col sorriso dello scherno e della compassione.

Fortuna per Lamberto di non esser nato 300 anni dopo, e per conseguenza di non aver avuto la tentazione d'imitare certi eroi che la letteratura moderna sembra offrirci quali modelli di

fortezza , di pensar magnanimo e di ardito operare.

Colpito dalla sventura , tradito ne' suoi affetti più cari, avrebbe pensato che la vita è un viaggio senza meta, la virtù un'illusione, il praticarla una fatica senza compenso, avrebbe veduto nell'umanità un branco di vili o di scellerati, nella morte il termine del soffrire, e dopo la morte il nulla.

Forse si sarebbe ucciso, forse si sarebbe scagliato come una fiera sugli uomini, sarebbe divenuto scellerato per vendicarsi di loro ; avrebbe adorato come suo idolo il superbo diletto di calpestarli, ed infine avrebbe detto a sè stesso: « io solo sono generoso , io solo sono potente contro la sventura, io valgo più di tutti! »

Ma egli non ebbe questi pensieri, chè era ancor lontano quel secolo in cui la poesia e le lettere doveano chiamar magnanimo e forte chi è vinto dalle passioni ; debole e dappoco chi n'è vincitore.

CAPITOLO XVI.

Poichè la Lisa ebbe visto chiudersela in faccia dal padre il portone di casa ; dappoichè la sua miseria, le sue preghiere, il suo pianto tutto era stato inutile, si mosse, lenta e sconsolata , dopo essersi un momento riposata sugli scalini del limitare , per tornare ove avea lasciato il figlio.

Colla sinistra veniva attenendosi ai muri, portava nella destra il poco pane, nel quale erano, si può dir, numerati i giorni di vita che rimanevano a lei ed al suo bambino, e con voce sommessaudava dicendo: « Oh! debbe pur esser enorme il mio peccato! »

Giunta all'uscio della casetta in via Larga, udì il pianto del povero Arriguccio, unito al cantar della vecchia, che non sapendo trovare altro modo s'ingegnava così di racchettarlo. Salita a furia, trovava in grembo alla Niccolosa l'affamata creaturina, che colle manine le frugava ne' panni, aprendo le labbra aride, e cercando il seno.

Gettò su un desco la tovaglia col pane, si tolse in collo il figlio, sedette, si scinse in un lampo, e trovò aver pure tanto latte da poterlo calmare per un momento. « Oh, il mio sangue potesse far le veci del latte! » diceva sospirando la misera madre.

La vecchia, alzato un de' capi della tovaglia, e vedendo il pane arrecato:

— Questo diceva, è pur qualcosa la Dio mercè! ma quanto durerà? Oh chi ve l'ha dato? dove fusti? siete uscita tanto in furia—

— Dal babbo. —

— E nient'altro? Non v'è riuscito?—

— Nulla, nulla. Io non ho più anima al mondo che si curi di me, che m'ajuti. Oh! ma è vivo il padre di quest'innocente, s'io dovessi passar tra le fiamme, io saprò giungere a lui: io glielo arrecherò è suo sangue alla fine? se Fanfulla vorrà condurmi egli, se no, andrò sola. Che cosa mi potrà succedere alla fine... che m'ammaz-

zino? E qui non moriam forse di stento oncia a oncia? —

— Voi dite il vero, e, secondo me, qui non è tempo da perdere, ed ogni poco che si tardi, questo fanciullo è ridotto di qualità che l'ajutarlo poi sarebbe inutile. —

Le due donne tacquero alcuni minuti, mentre il bambino tutto inquieto per la scarsità dell'alimento, ora si staccava dal petto lamentandosi, ora accarezzato dalla madre, si lasciava riporre il capezzolo fra le labbra, finchè dopo un lungo durare di queste angustie venne ricadendo in quell'irritazione convulsa ond'era stato assalito in prima sera. Apparvero i segni precursori del nuovo insulto, e la Lisa a darsi da fare per ajutarlo, e piangendo diceva:

— Oh vergine Santa, ajutatemi! ecco che gli torna il benedetto (1). Oh! questa volta sarà l'ultima, non saremo più a tempo.... si potesse mandar per lo speziale.... avesse un qualche lattorolo.... oh! correte. —

— Figlia benedetta, è suonata ora mezzanotte, e qui ser Nuto, al canto alla macina, quand'è a letto non s'alzerebbe pel papa. —

— Ma provate almeno, che Dio vi rimeriti, volete voi lasciar morire quest'innocente senz'aver mosso un dito? —

La vecchia, che non avrebbe messo un piè fuor dell'uscio sola, a quell'ora, per guadagnar un regno, rimaneva ritta senza dar segno di voler contentar la Lisa, e le veniva dicendo:

(1) Le convulsioni infantili son chiamate il benedetto dalle donne fiorentine.

—E' mi par migliorato il fanciullo, voi vedrete madonna che non sarà nulla. —

La Lisa, che non poteva sperare soccorso da costei, e non voleva abbandonar il figlio in quel momento, si lanciò alla finestra dicendo:

—Oh! non passerà nessuno, che ci voglia aiutare? —

Guardò in istrada, era buja. Tese l'orecchio, nessuna pedata s'udiva. Volse il cuore e lo sguardo alla Madonna, eh' era poche braccia lontano, e fissando l'occhio sotto la lampada, vide nell'ombra non so che luccicare: strinse le ciglia, e s'accorse d'un uomo armato ginocchioni; ed al vedere tutto attento a dire orazioni:

— Oh! pensava: egli è soldato; ma costì solo a pregare, a quest'ora, e non può esser se non un uom dubbene! — ed alzando la voce lo chiamò: — Oh, quel soldato! Venite insin qui all'uscio, che Dio v'ajuti e la Madonna noi siamo due donne sole con un bambino che sia per morire se voi non ci soccorrete ... Iddio si ricorderà di questa carità. —

Il soldato a quel grido balzò in piedi con una prontezza che fe' maravigliare la Lisa; pel bujo non lo poteva vedere, ma s'accorse al suono de' passi, che s'era accostato sotto la finestra alta dalla via circa un uomo e mezzo.

Tenendosi sicura del suo buon volere, lo pregava tutta affannata di correre allo speziale e tornare presto con qualche medicina, e v'aggiungeva molti ringraziamenti e benedizioni. Il soldato, senza profferir parola s'avviò correndo.

— Neppur mi risponde! pensava la giovane, sarà buon segno, o cattivo? — e tutta tremante

teneva dietro al rumor de' passi che si andava allontanando. Dopo un minuto un picchiar furioso che udì venir di verso lo speziale l'avvertì che il soldato pensava ad ajutarla.

Vi pensava il buon Lamberto, che l'aveva tosto raffigurata; e nel primo moto dell'ira e della sorpresa era stato per dirle: « Che importa a me d' un figlio di traditori? » Ma raffrenatosi, e preso miglior consiglio, fece in cuore questa preghiera. « Dio! rimetti alla mamma mia ogni suo debito, com' io ora lo rimetto a costei. »

Lo speziale s' affacciò sonnacchioso, mandando il malanno a chi metteva la strada a rumore, e giurando, s' egli non si partiva l'avrebbe fatto pentire. Ma s' avvide che chi picchiava era coll' arme indosso, ed udendosi dire: « Se tu non apri, spezial ribaldo, io ti butterò l'uscio in mezzo alla strada. » Divenne come un agnellino, aprì, diede a Lamberto un alberello che, gli promise avrebbe fatto l'effetto che si voleva, ed egli presolo fu tosto sotto la finestra della Lisa, la quale appena l' udì tornare scese, per incontrarlo, e l' aspettava sull' uscio di strada.

— Oh! Iddio, sia quello che vi rimunerì e vi faccia contento un poco è migliorato il fanciullo ma potrebbe ricadere Oh! valent' uomo dacchè è tanta la vostra cortesia, un' altra grazia vi chieggo. Andate ove alloggia la compagnia dell' Arsoli cercate d' una lancia ch' era frate in S. Marco, ed ha nome Fanfulla, ditegli che per l'amor di Dio venga qui appena giorno, ch' io ho grandissimo bisogno di parlargli. —

In così dire riceveva l' ampolla, e s' accorgeva che la mano del soldato tremava. Non poteva ve-

dergli il viso, chè aveva abbassata la visiera, ma scorgeva due occhi castagni che la saettavano in modo che quasi la spaventava; udiva nel concavo dell'elmetto risuonar grave e frequente l'anelito.

Rimase un momento sospesa.... le corse per la mente un sospetto « questo volersi nascondere.... fosse Troilo! che essendo tenuto nemico nella città, e dubitando in casa vi fosse forse altra gente non si volesse scoprire; badava a guardarlo, a misurarne la statura, e le pareva tutto riscontrasse.... Oh! s'è pur ricordato di me, del nostro Arriguccio..., non fu speso indarno il mio amore.... senz'altro è desso »; e finalmente colle pupille umide e la voce mal ferma gli diceva:

— Fate ch'io sappia ora a chi ho un cotanto obbligo.... alzate almeno cotesta visiera.... parlate, dabben giovane.... oh! parlate, ch'io quasi già credo d'aver indovinato.... il mio cuore mi dice ch'io non m'inganno.... voi potete parlar senza sospetto.... noi siamo proprio sole.... io ed una povera vecchia.... in questa casa, non è da dubitar di nulla.—

E s'illuse in modo con quest'immaginazione, che spento ogni dubbio, disse con voce bassa, ma piena di passione e d'allegrezza:

— Ah! sì, tu sei Troilo! ti sei pure rammentato un tratto della tua Lisa!.... io lo sapevo.... io non ho dubitato mai della tua fede, sai! oh! parla, parla, chè tu mi fai morire....—

Essa vide il soldato porre la mano alla visiera, alzarla lenta lenta, scoprirle una sembianza pallida che al primo non riconobbe, e s'arrettrò sbigottita.—

— Voglia il cielo, disse il giovine, che la fede di Troilo giammai vi venga meno, ma egli però è in campo, e combatte contro la patria.... Chi vi ha ajutato ora è Lambertò.—

Lisa a queste parole s'attenne all'uscio per non cadere. Quando volle parlare era rimasta sola.

L'indomani a punta di giorno Fanfulla picchiava all'uscio suo.

La trovò piena ancora d'agitazione pel pericolo del suo bambino, e per l'improvviso comparire di Lambertò. Appena vide quello che con tanto affetto l'aveva soccorsa ne' suoi maggior bisogni, dopo molte grate parole, gli scoperse l'animo suo; protestando che in nessun modo si sentiva di sopportar più codesta vita, e voleva ad ogni costo, e comunque potesse, andar in campo, e rimettersi col figlio nelle mani di Troilo. Pregava Fanfulla volesse esser sua guida, senza ch'egli riuscisse a persuaderla de' pericoli cui si esponeva, tra' quali stimava grandissimo (benchè non l'accennasse) quello d'esser ributtata da Troilo, che si teneva da tutti un ribaldo, e che probabilmente avrebbe usato ogni opera per sottrarsi all'adempimento de' suoi doveri. Tutta l'eloquenza, tutte le preghiere di Fanfulla furon vane, e quando, per fare ogni prova, le volle dire che in nessun modo non l'avrebbe accompagnata (non sapea che cervellino avesse costei) essa senza turbarsi, e rendendogli quelle grazie che meritavan l'amorevolezza sua e le sue premure, gli disse: « Dunque, addio; Dio vi dia ogni bene. Anderò da me. »

Fanfulla, che aveva parlato a quel modo sol-

tanto per rimuoverla dal suo proposito, e che piuttosto d'abbandonarla nel pericolo ci avrebbe rimessa la vita, sospirò, ripetendo la sua frase prediletta: « Proprio tutte a me m'hanno a toccare » e poi soggiunse « Madonna, valetevi di me come di cosa vostra. »

Allora cominciarono d'accordo a combinare il modo che convenisse tenere per uscir dalla città e condursi al campo. Quanto all'uscir non v'era difficoltà, chè le porte sulla destra d'Arno eran rimaste aperte; ma bisognava trovar modo di passare il fiume, e poi d'introdursi negli alloggiamenti salvando la donna dalla licenza de' soldati, de' quali si raccontavano tante gran cose, che tutto il contado all'intorno era rimasto affatto vuoto di abitatori.

— Io, diceva Fanfulla, mf metterei indosso la mia tonaca di frate, e sotto le mie buone armi; e voi, madonna, se si potesse trovare un abito da monaca.... (1), ed alle scelte diremo che andiamo cercando l'elemosina pel convento.... e poi.... ma a proposito!.... e il bambino.... monache co' bambini in collo e' non s'usa; e frati molto meno. Si potrebbe dire d'averlo trovato per via.... eh! no, no.... la cosa va zoppa. Pensiamo dunque. Se voi pure trovaste una tonaca da fraticello.... da novizio.... eh! ma peggio... v'è sempre questo benedetto fanciullo! Peccato che i frati non abbian moglie!.... E tre: vestirci da

(1) Prima del concilio di Trento le leggi claustrali, molto rilassate, permettevano alle monache d'uscire. Molte di esse potevano così (essendo poverissime) campar delle elemosine che andavano raccogliendo, come al dì d'oggi fanno i frati mendicanti.

zingani? allora ci cape quanti bambini vogliamo. Si, si, questa è la meglio. Costoro si caccian per tutto, e nessuno dà loro noja. Lasciatemi fare, troverò chi m'impresti un qualche sajo lacero; troverò un liuto, e voi ingegnatevi d'aver qualche cencio da mettervi indosso e in capo; un fardelletto legato sulle spalle; e fate di tingervi codesto viso bianco, e coteste manine, chè a fargliela ai soldati, ve lo dico io, bisogna saperla lunga. Orsù, madonna, state di buona voglia, ch'io vi ci menerò a ogni modo; verso le ventitrè vengo a levarvi, in un paio d'ore, se piace a Dio, avrem fatta la bisogna. Ora dunque a riverirci.]

Fanfulla toltosi di quivi andò in cerca d'un pescatore e l'indusse a condurre un suo navicello un miglio più su della porta S. Niccolò ove gli avrebbe aspettati per traghettarli all'altra sponda.

All'ora fissata si condusse alla Lisa; messosi indosso un buon giaco con maniche di maglia, una daga ed una mezza spada accanto, copri quest'arme con un sajaccio logoro, ed il capo con un cappello a larghe falde che nascondeva però una cuffia di ferro, e detto addio alla Niccolosa s'avviarono, che il cielo cominciava a divenir fosco. Usciron per Porta la Croce, e vòlti a manritta giunsero in riva d'Arno, il quale per le piogge scorreva assai ben gonfio, e seguitando taciti la riva del fiume venivan risalendo contro la corrente. Ad ora ad ora s'incontravan passi difficili; più d'una gora che sboccava in Arno dette loro grande impedimento. Allora il buon Fanfulla si recava sul braccio ritto la donna, sul sinistro il fanciullo, ed entrando nell'acqua a pas-

si lenti e studiati, li trasportava sulla riva di là.

— Quanti disagi vi tocca a soffrir per noi! — diceva la Lisa tutta commossa: ed egli, che in 53 anni d'una vita travagliata da mille perversi accidenti non avea mai saputo che fosse la malinconia (salvo negli ultimi tempi che passò in S. Marco) rispondeva.

— Eh! madonna, per intaccarmi il cuojo ci vuol altro che quattro gocce d'acqua e un po' di mota. Io vedete, son fatto come i ciuchi, che alla stalla s'ammalano, e perchè stiano di buona voglia, ... lavorare e picchiate. —

Poi vedendola stanca ed afflitta si studiava di farle animo dicendo:

— Voi che non siete uscita mai del carruccio del babbo, vi parrà gran cosa questo andar così di notte per questi luoghi, ma non dubitate, siete in compagnia di chi vi difenderebbe contra cento. Che volete? Chi non muore convien che abbia travagli. A tutti ne toccano. Ed io, che ne so qualche cosa, vi dico, che appunto quando pare che il mondo ci rovini addosso, in un baleno la ruota dà una volta, si muta il vento, ed eccoci scampati. —

Qui la Lisa, che oramai si trascinava a stento, chiese di potersi riposare un momento: e sedutasi in terra volgeva le pupille umide verso Firenze, dalla quale s'eran dilungati poco più di mezzo miglio. L'atmosfera occupata da una nebbia rada nelle parti superiori del cielo, e fitta soltanto all'orizzonte, era debolmente rischiarata dalla nuova luna che stava per tramontare. Essa appariva rossiccia e senza raggi, poco più alta degli edifizi e delle torri della città, la qua-

le si mostrava quasi una massa bruna ed addentellata, senza che nessun fuoco, nessun lume interrompesse quell' uniforme oscurità; senza una voce, od uno strepito qualunque che richiamasse l'idea della vita. Cosicchè un poeta avrebbe potuto dire ch'essa stava pensosa del fato che le sovrastava. Soltanto il fragore sordo e lontano delle acque che rompevano contro la pescaja de' mulini de' Serristori feriva l'orecchio della Lisa e le empievanó il cuore d'un senso di terrore inesplicabile, del quale eran causa ed effetto a vicenda gli angosciosi pensieri che l'agitavano. Finchè era rimasta in Firenze, benchè cacciata di casa sua, le era però sempre sembrato di rimanere unita con qualche vincolo ad essa ed alla sua famiglia: potea sempre creder possibile una riconciliazione. Ora le pareva avere colla sua partita rotto l'ultimo filo che la congiungesse ancora a' suoi, alla sua patria, alle amiche della fanciullezza, a quelle care e perenni memorie dei luoghi ove si provarono le più pure gioje, ed i più brevi affanni della vita. Allevata ne' pensieri d'amor di patria, avvezza fin da fanciulla a detestarne i nemici, coll'orecchio ancor pieno de' vituperosi nomi che dal padre e da' fratelli udiva porre a chi si mostrava avverso alla dottrina del Frate ed alla libertà, non riusciva, malgrado il suo amore per Troilo, nè a cancellare dal suo cuore le prime impressioni dell'infanzia, nè a sradicarne quegli affetti che le eran però sembrati belli e santi per tanto tempo, e che l'amore avea sopraffatti senza poterli interamente distruggere. Si trovava ora ribelle al padre, ribelle e nemica alla patria. Si sentiva in-

seguita dalla maledizione di Niccolò, da quella di tutti i virtuosi cittadini che rimanevano tra quelle mura a cadervi o di fame o di ferro, guardando la torre di Palazzo vecchio; nella quale s'era avvezzata a personificare, per dir così, l'idea del popolo e della libertà fiorentina, le pareva vedere un fantasma vendicatore che spiassela sua fuga per giungerla poi e punirla con qualche nuova e più tremenda sventura.

E se distogliendo la mente da queste lugubri immagini, voleva rasserenarla nel pensiero di Troilo che stava per rivedere, le veniva turbata questa speranza da un dubbio non ammesso dal suo cuore, ma che importuno s'ostinava però sempre a volervi entrare, e le diceva: « Sei tu certa della sua fede? Sei tu certa che egli t'accolga? Puoi tu confidar tanto in lui, che da più d'un anno non t'ha nè scritto, nè fatto dir parola del fatto suo? »

Questo tormentoso sospetto la trafisse in guisa che dovè alzarsi e proseguire la via, non potendo patir tanta incertezza, e bramosa d'uscirne presto e ad ogni costo. Dopo non molto trovarono il navicello, v'entraronó, e non senza gran fatica per la forza della corrente, si trasferirono all'altra sponda. Usciti all'asciutto, ripresero il lor cammino all'insù lungo la riva, per condursi dietro la collina ove siede la villa, allora de' Guicciardini, detta la Bugia. Quando a Fanfulla parve tempo, lasciato il fiume, volsèro a man ritata, e traversata la strada d'Arezzo presero per gli uliveti a salir il dosso del colle. Egli avea in animo di scendere poi in val d'Ema, e risalire a S. Margherita a Montici, chiesetta ov'eran le ban-

de di Sciarra Colonna, non molto discosta dal pian de' Giullari, che potea dirsi il cuore degli alloggiamenti, essendo stanza del principe d'Orange.

Pareva probabile che Troilo, come gentiluomo e lancia spezzata, vi stèsse ancor egli, o almeno fòsse facile trovarne ivi le tracce. Ma più s'accostavano al termine del loro viaggio, e più Fanfulla sentiva anch'esso crescere il sospetto che avessero a far un buco nell'acqua.

Quando furono in luogo d'onde non rimaneva che a salire l'ultima pendice per trovarsi a S. Margherita:

— Orsù, disse Fanfulla, fermiamoci qui un momento, riposatevi un altro poco, chè questo salir e scendere vi debbe avere stracca assai bene. E poichè, la Dio grazia, non s'è incontrato nessuno sin ora, combiniamo il modo d'uscire ad onore di quest'impresa.

Così dicendo si cavò di tasca un pane ed una zucca piena di vino, e porgendo alla donna l'uno e l'altra diceva.

— Questo vi rinfrancherà gli spiriti. —

— A tutto avete pensato! disse la Lisa, che, non usa a que' disagi, si sentiva sfinita; e veniva sbocconcellando un po' di pane: vi bevve su qualche sorso di vino, chè non poteva questo ristoro essere offerto in momento più opportuno.

Ma a Fanfulla non bastava restituire alle sue membra un po' di vigore, ed avrebbe voluto trovar modo di fermarle l'animo, e prepararla pel caso che Troilo avesse avuto o a ributtarla del tutto, o almeno a riceverla in modo che venisse poi a significare il medesimo. Andava studiando le parole, ed alla fine diceva:

— Eccovi, madonna Lisa, il mio pensiero. Quando saremo presso a S. Margherita voi vi rimarrete appiattata presso quegli ulivi; io andrò innanzi, e trovato che io l'abbia, farò di condurvelo; ma è meglio che non gli dica chi siete e poi bisogna prepararsi già sapete, i soldati in tempo di guerra, hanno tutto di mille scagure alle mani supponete nella giornata, verbigrazia, qualche faccenda sia andata male e si rimane stravolti salta la stizza per nulla l'ho provato anch' io ma non è da farne caso. Egli potrebbe aver per male che vi fussi posta a questo rischio, con un bambino di così poca età potrebbe dirvi qualche mala parola armatevi dunque di pazienza, e fate di prenderlo pel verso suo ché a star tutto di con tante libbre di ferro sulle spalle, alla pioggia, al freddo, tra mille malanni, si prende un fare un po' ruvido ma voi, con quei vostri modi amorevoli, non vi sarà difficile e poi, già potrei ingannarmi, ed anzi spero, e credo, che non gli parrà vero ritrovarvi dopo tanto tempo. —

E tra sè stesso aggiungeva:

— Fa soltanto ch'io ti possa condurre fuori del campo, poi, se nulla nulla ti vedessi uscir dei termini, so io come si fa ad insegnarti la buona via. —

Ed era tanto l'amore che avea posto alla Lisa, sentiva tanta pietà de' suoi casi, che s'era promesso, ove la cosa voltasse al peggio, di farne una delle sue, e non era muso a mancar di parola.

Ripresero il viaggio, e dopo una mezz'ora di salita, trovandosi a un mezzo tiro d'archibuso da S. Margherita, parve a Fanfulla tempo di fer-

marsi; trovò una siepe molto a proposito per servire di nascondiglio, e vi fece ficcar la Lisa procurando di aprirle il varco colle mani nel folto de' rami.

Tra quegli arbusti erano di molti pruni, dei quali per l'oscurità non potè accorgersi se non quando si senti punger le dita; ma il peggio fu, che un di quei pruni, quando egli ritrasse la mano colla quale l'aveano scansato, tornando per la sua elasticità al luogo di prima, venne a percuotere con forza sulla gota del fanciullo. Sino a quel punto era stato quasi sempre portato da Fanfulla, ed il movimento dell'andare l'avea addormentato, ma ora, graffiato da quelle spine, si svegliò e si cacciò a gridare quanto ne avea nella gola. Gli posero ambedue con gran fretta le mani in sulla bocca, ma, parte pel riguardo di non lo soffocare, parte perch'egli si contorceva, non poterono vietare che quella voce non si sentisse dall'alloggiamento del Colonna.

Fanfulla guardando all'insù, scorse a un tratto per l'uliveto andar intorno ed agitarsi molti punti lucidi a guisa di lucciule, e come pratico, s'accorse che eran soldati colle corde (1) de' loro archibusi accese che venivano alla volta del grido.

I loro passi e le voci ben presto risuonavan vicino, ed un soldato spagnuolo gridava innanzi agli altri con certe sue risa goffe.

(2)—*Ahora, ahora, voy à darle tal santigua-*

(1) Micce.

(2)—Ora—ora te lo segno in modo questo bambino, che non si ha a svegliare sino al dì del giudizio.

—Aspettate—vediamo prima. Potrebbe essere qualche

da à este ninno, que no ha de despertarse hasta el dia del juicio...

—Teneos, gridava un altro, veamos antes.... podria ser alguna dama principal de esta tierra, que se huyese, y me gustaran mas sus florines, que los cascós de este hideputa..... no parece sino que ya se le salen las tripas? I que gargaata que tienes hijo mio! Soggiungeva un terzo.

—Oh! cagnaccio, i' giucherei il capo contro un morso di berlingozzo ch'egli è figlio d'un frate, e' par che canti messa ... or ora, naccherino, ecco la pappa e 'l bombo.

Se Fansulla fosse stato solo, avrebbe subito saputo quel che era da fare. Si sarebbe scagliato a capo sotto tra costoro colla spada nella destra, e la daga nella manca, e addio, a rivederci, si sarebbe trovato presto o fuor d'impaccio o all'altro mondo. Ma qui bisognava lavorar di politica. Disse alla Lisa, che badava a stringersi al petto il figlio, raccomandandosi l'anima a Dio:

—Non dubitate, e lasciate far a me—poi volto allo spagnuolo che giungeva pel primo:

(3)—*Detengase, sennor caballero* (i soldati ita-

gran gentildonna della terra, che fuggisse... e amerei meglio i suoi fiorini, che le cervella di questo figliuolo d'una.... Oh! non pare che già gli escano le budella? E che canna che hai al tuo comando, figlio mio!

(3)—Si fermi, signor cavaliere, si fermi. Siamo poveri zingani, e venivamo al campo per suonare e tener allegre le signorie loro. Siamo poveri ora. Ma eravamo ricchi un momento fa. Avevamo una borsa con 100 fiorini, e certi soldati alemanni che passavan di qua ce l'hanno tolta... que' ribaldi m'hanno spolverato le spalle a me colle loro alabarde, ed a quella poveretta una cestata

liani d'allora sapean quasi tutti lo spagnuolo , per l' istessa ragione che venticinque anni sono essi sapeano quasi tutto il francese) *Delengase.... somos pobres gitanos , y veniamos al campo para sonar y tener regocijadas à v. m.!..... Somos pobres ahora..... però éramo ricos no hay mas que un momento... llevábamos un bolsillo con cien florines... y algunos soldados alemanes que se andaban por ahí nos le han quitado... los majaderos me han despolvereado las espaldas a mi con sus alabardas, y à esta pobrecita le han dato un recio bofeton que ha cogido aun à este niño... Alà allà, miren entre los arboles, aun los veo que se van a priesa... alcancenlos por dios, y del bolsillo nos darán lo que quisieren.* —

I soldati s' accostarono , e considerando , per quanto permetteva l'oscurità, il povero vestire di Fanfulla e della donna , toccato il liuto ch' egli aveva a tracolla, dieder fede alle sue parole. Egli intanto stimolando passione grandissima, badava a stimolarli che presto seguissero la pista di quelli che l'aveano svaligiato, non restando d'accennar colla mano giù alla china tra quegli ulivi , e giurando che ancora li scorgeva:

— Fate presto, ragazzi, per amor di Dio.... che senz'altro gli arriverete.... quello che ha agguantato la borsa, affinchè lo conosciate, è un ometto mingherlino, ed ha in mano la forcina senza l'archibuso, e in tutto sono cinque o sei non più. —

che ha colto anche il bambino: Collà! collà! guardino tra gli alberi ancora li vedo se ne vanno correndo. Si raggiungano perdio, e della borsa ci daranno poi quel che parrà loro.

Nell'indicare però la parte ove dicea scorgere questi soldati, aveva avuto riguardo a scegliere quella opposta alla via che si disponeva tenere appena fosse rimasto libero. Conoscendo poi la gelosia e l'inimicizia che bolliva tra le varie nazioni ond'era composto l'esercito imperiale, i cui soldati non poteano accostarsi ai quartieri gli uni degli altri senza che succedessero barruffe, pensò di metter questo assassinamento sulle spalle ai tedeschi.

E ciò si avverte, per mostrare se Fanfulla era poi tanto pazzo come hanno voluto far credere i malevoli e gl'invidiosi.

In conclusione, que' soldati dettero nella ragna. È vero, che per quanto guardassero in giù tra gli alberi non pareva loro scoprir nulla che si movesse o avesse forma d'uomo, ma pensarono, costui avrà occhi migliori, o sarà come i gatti, che ci vedono allo scuro. Insomma (e tutta questa scena fu quanto il dire un'avemaria) si mossero in frotta, a salti, giù per l'uliveto, bravando e giurando con terribili bestemmie; che se potevan mettere l'ugne addosso a que' poltroni tedeschi gli avrebbero tutti tagliati a pezzi. « Oh! vedete, ladroni scomunicati! Insin qui vengono a far bottino!.... fin sotto il nostro campo! e non restando di correre, s'allontanarono ben presto, tantochè cessò il rumore de' passi, il suono delle voci, e Fanfulla mise un respiro libero, e disse ridendo:

—Buona caccia, giovanotti! Ora, madonna, leviamci di qui prima che ritornino.—

La povera Lisa, più morta che viva per quello spavento, conosciuta però la necessità di sal-

varsi mentr' era tempo, uscì di quella siepe, e messasi in piede a stento, prese la via sorretta da Fanfulla, che coll'altro braccio portava il bambino ormai racchetato. Mutato il primo pensiero, risolsero di venirsi accostando più che potessero al pian de' Giullari ed alla villa de' Guicciardini, abitata dal principe, e, come a Dio piacque, venne lor fatto di giugnere senz' altro accidente a piè del muro di una delle prime case.

Qui non era siepe, ma un monte di saggine secche, ove la donna potè nascondersi, e questa volta ebbe gran cura al fanciullo che non venisse tocco nè offeso.

Fanfulla allora fattole nuovamente animo s'avviò solo per andare in cerca di Troilo, e trovata la strada, si condusse presto sulla piazzetta che è nel centro del casale.

Essa avea la figura d'un triangolo, contornata di casucce di contadini da due lati il terzo era occupato dalla facciata della chiesuola, la sola che fosse in paese; nel mezzo un pozzo sotto una tettoja, da un lato eran rizzate una trave con una carrucola per dare i tratti di fune, e le forche, dalle quali era ben raro il giorno che non si vedesse spenzolare qualche disgraziato, qualche contadino colto sul fatto di portar vettovaglie a Firenze, qualche spia, e talvolta soldati rei di lesa disciplina, chè a voler reggere un esercito in quel secolo bisognava spesso lavorar di corda, nè l'*etichetta* militare avea stabilito ancora che morir appeso offenda l'onore, e morir fucilato lo lasci illeso. Ma bisogna compatire i poveri cinquecentisti, essi avean forse l'idea che la vergogna stia nel delitto e non nella pena.

Quella piazzetta per la quale al dì d'oggi si passeggia ad ogn' ora liberamente, incontrando soltanto o contadini tranquilli, e che vi rispondono cortesemente in quella loro armonica e corretta lingua, o brigate di cittadini villeggianti nei contorni; quelle casucce che presentano oggigiorno l'immagine della povertà quieta e contenta; quegli uscì ingombri di bambini di tutte le misure, di donne che attendono all'utile e pulito lavoro dei capelli di paglia; tutto, al punto che vi giunse Fanfulla, era pieno di genti strane, di schiamazzi. Il suolo fangoso, immondo, pesto pel gran passare d'uomini e cavalli; le case piene di soldati, le mura sudice ed affumicate, la chiesuola ridotta una taverna, e la piazza ingombra di frascati sotto i quali eran vivandieri con pane, grasce, barili di vino ec.; ed avean rizzata quivi la loro bottega con assai buon giudizio, sapendo che la vista della corda e delle forche, era un ottimo trattato di mnemonica per quegli avventori che potessero scordarsi di pagare.

Mentre Fanfulla s'aggirava considerando a chi gli convenisse dirigersi per domandare di Troilo, udì levarsi un bisbiglio tra la gente, s'accorse d'un agitarsi di persone nel lato ov'eran le forche, e vide poi che appoggiatavi una scala saliva un uomo ad acconciare il laccio, e preparar l'occorrente per far giustizia. Accostatosi per curiosità, vide poco lontano dal patibolo a piè d'un muro la persona che pareva destinata al supplizio. Era una donna, colle mani legate dietro le reni, e, posta ginocchioni a piedi d'un cappuccino, si confessava. Fanfulla si maravigliava che avessero ad impiccare una femmina, ma gli creb-

be la maraviglia vedendo che di sotto i panni le spuntava fuori il fodero d'una spada.

Nel momento che stava per domandare qual fosse il delitto di costei, vide venire un caporale, che facendosi far luogo tra gente e gente, s'appressò ad uno de' soldati che guardavano la paziente, e gli domandò per qual cagione s'impiccasse codesta donna.

—Dite pure codesto giovane, rispose il soldato ridendo. È stato un caso bizzarro... io non c'ero... ma qui il Fruga ci s'è trovato... egli, ch'è fiorentino, dice che lo conosce questo garzoncello... e la casata sua... egli è figlio d'un Piagnone, d'un setajolo...—

—Ma che ha egli fatto insomma...—riprese il caporale con impazienza.

—E' dicono che ha voluto ammazzare un tal messer.... che so io? Troi.... Trojano.... il nome non importa.... ch'è lancia spezzata qui del signor principe. Questo gentiluomo debbe aver fatto forza ad una sorella del giovine, ed egli per farne vendetta se n'è venuto in campo sull'imbrunire vestito da donna, e appostatosi in un luogo fuor di mano, ha mandato un fanciullo a questo gentiluomo dicendogli, che una giovine voleva dirgli due parole.... capite il mariuolo! perchè non entrasse in sospetto e venisse solo. L'altro è venuto, ma dietro, un po' lontano, aveva quattro soldati.... appena trovata quella ch'egli credeva donna si sente gridar da essa « difenditi traditore! » e mette fuori tanto di stocco; il gentiluomo caccia mano alla spada e ribatte appena due o tre colpi, chè que' suoi bravi correndo saltan alle spalle e sulle braccia del giovine!

l'hanno legato, e qui or ora inastro impicca gli serrerà il gorgeriuo.—

Il caporale scuotendo il capo ed alzando le spalle, come volendo dire: « Tutto qui questo gran caso! » se n'andò pe' fatti suoi.

Faufulla rimase pensoso, chè gli pareva (quantunque non avesse potuto raccapezzare i nomi) questo negozio avesse che far colla Lisa, ed intanto appiè del patibelo v'era proprio il povero Bindo che si preparava da buon cristiano all'ultimo viaggio.

CAPITOLO XVII.

AL cominciare di quest'istessa sera, mentre la Lisa con tanto disagio e pericolo usciva di Firenze per cercare di Troilo, egli se ne stava contento e senza pensieri nella villa Guicciardini a cena col principe d'Orange e con un monte di capitani e di gentiluomini, che vi passavano il tempo lietamente quando i doveri militari non li chiamavano altrove: vi trovavan ricca mensa, carte e dadi, e quanti trattenimenti eran comportabili co' luoghi e col tempo che correva. Quantunque per la grettezza di papa Clemente fosse in quell'esercito gran penuria di danaro, e che i soldati pel difetto delle paghe vivessero nello stento sempre, e spesso s'ammutinassero, i capitani avean però bastante giudizio per regolar le cose in modo da non patir mai, essi almeno, nè fame, nè

sete, ed aver sèmpre preparata una buona tavola. Su questo punto della tattica militare, sembra che tutti i gran capitani siano andati sempre d'accordo, prima e dopo l'invenzione della polvere, ed il principe d'Orange, che nella sua fresca età di 27 anni era uno de' più arditi ed esperti di cui faccia menzione la storia, neppur in questa parte non rimaneva addietro agli altri.

La villa de' Guicciardini, in buon essere, ancora ai nostri giorni, è posta sulla strada che dal piano Giullari conduce a S. Margherita a Montici. Essa consiste in due fabbriche a due piani, quadrâte e piuttosto nane: due muri merlati le congiungono, e lasciando in mezzo un vano che serve di cortile. Nel muro verso strada è il portone coll'arco e gli stipiti a bugnato. Le finestre del terreno disposte colla bella proporzione ed a piacevoli distanze secondo lo stile Bramantesco, son munite di grosse ferriate, che dal cornicione sovrapposto scendono ad appoggiarsi su un largo davanzale, retto da due mensole. Nella fabbrica posta a manca di chi entra pel portone di strada, era alloggiato il principe insieme co' suoi gentiluomini e paggi, in quella a mano ritta erano i servi colle bagaglie ed i cavalli.

Nel cortile, illuminato dalla luce rossiccia di fiaccole resinose, molti vasi d'agrumi ricoverati ivi da' giardinieri della villa per salvarli dall'acquetta dei soldati, servivano di rastrello alle alabarde de' lanzi che tenevan la porta. Fuori di questa lungo i muri, molti cavalli colle briglie e le selle, guardati da' valletti, aspettavano i loro padroni. Questi dandosi allora buon tempo tra i dadi, e le bottiglie, vicini ad un buon fuoco, in

sale ben riparate, tutte scintillanti di lumi, a scapito del disagio, del freddo, della noia che soffrivano per loro uomini e bestie, appunto l'istesso pensiero che prende un lord inglese d'una carrozza a nolo che l'aspetti alla porta d'un ballo in un ambiente di 15 gradi sotto lo zero.

Finita la cena, sparecchiata la tavola, vennero le carte ed i dadi. Il principe vestito d'una cappa di velluto cremisi foderato di vajo, sotto la quale non avea altro che farsetto e calzoni di pelle di dante, per poter presto ad ogni bisogno indossare l'armatura, giuocava al *Lansquenel* con D. Ferrante Gonzaga, il Co. di S. Secondo, Pier Luigi Farnese, ed una decina di ufficiali spagnuoli e tedeschi. Egli si teneva davanti un mucchio di fiorini d'oro; ne poneva una manciata ad ogni posta, e comunque la fortuna decidesse, il suo volto rimaneva sempre ugualmente altero ed impassibile; che gli statuti cavallereschi e le massime in vigore tra la nobiltà, volevano sì giocasse largamente, si perdesse con indifferenza, e si pagasse senza ritardo.

Per osservar queste leggi, un giorno tra gli altri, al dir del Varchi, egli dovè dare a' suoi compagni di giuoco il danaro che papa Clemente gli avea mandato per le paghe dell'esercito. I soldati morivan di fame, ma il debito d'onore era soddisfatto. Tra i due mali si scelga sempre il minore.

Per la sala alcuni, o seduti su larghi seggioloni a braccioli, o passeggiando innanzi e indietro, conversavano ridevano, parlavan di caccia, d'amore, di fatti d'arme, di quistioni, di duelli, in una camera vicina, molti de' più giovani attendevano a schermire, ed in quel momento, fatto

un cerchiello, badavano ad un assalto di spada e pugnale, nel quale Troilo ed Alessandro Vitelli mostravano egual destrezza, quantunque il primo fosse dai più giudicato averne la meglio.

Per le sedie e per le tavole stavan buttati alla rinfusa i cappelli, gli elmi, i guanti, le spade ed i pastrani de' convitati; dal muro dipinto a fresco, e scompartito in molte storie chiuse in cornici di stucco a bassorilievo, pendevano armi, pennoni, bandiere ed arnesi da guerra d'ogni maniera: ed i chiodi che le reggevano, piantati senza riguardo nelle pitture, le avean tutte scrostate e guaste.

Nell' un de' lati s'apriva un largo ed alto camino la di cui cappa sporgeva molto innanzi, e posava su due figure di cacciatori ritte contro gli stipiti, le quali tenevansi alla bocca una cornetta; il cornicione che reggevano col capo e con un braccio era pieno di bellissimi fogliami, d'animali e mascherine; ed al di sopra due ninfe giacenti tenevan ritto tra loro uno scudo sul quale eran le tre corbette de' Guicciardini.

Un uomo di mezzana statura, che mostrava nella persona una vecchiaia anticipata, sedeva su un seggiolone al fuoco: solo, tutto assorto nei suoi pensieri, pareva non s'accorgesse, o non si curasse, delle risa, del chiasso che si faceva intorno a lui. Vestiva il lucco ed il cappuccio fiorentino, e col gomito appoggiato ad uno de' braccioli reggendosi la gota col pugno chiuso guardava fisso il serpeggiar della fiamma, ed a seconda dei pensieri che lo travagliavano, ora aggrottava le ciglia, ora così un poco scrollava il capo, e talvolta a fior di labbra sorrideva, ma il suo ri-

deré esprimeva tutt'altro che allegrezza. Era costui messer Baccio Valori commissario pel papa all'esercito imperiale. Uomo di acuto ingegno, pratico delle cose di stato, avido di potere e tenuto astutissimo. Egli dovette però accorgersi, dopo alcuni anni, che la più sottile astuzia sta nell'esser uomo dabbene, poichè non riuscì alla fine a salvar il suo collo dalla scure di Cosimo I.

Dalla riuscita dell'impresa di Firenze dipendeva l'adempimento delle sue ambiziose speranze, o la sua totale rovina. Se la città veniva espugnata e sottoposta al giogo mediceo, egli saliva ai primi gradi, otteneva onori e ricchezze, egli allora era il buono, il prudente, l'amico dell'ordine e delle leggi. Se in vece il popolo vinceva e conservava la sua libertà, egli rimaneva col bando di ribelle, spogliato dell'avere, e nella dispreziata condizione del traditore deluso.

Ma per riuscire le difficoltà eran molte e gravissime. Egli doveva tenere il campo abbondante di munizioni e vettovaglie, mentre al papa per un lato increseceva lo spendere, ed il principe per l'altro non era buon massajo, come vedemmo, neppur di quei pochi danari che tratto tratto venivan pagati dalla camera apostolica. Nell'animo di Clemente VII si era inoltre generato il sospetto che il principe d'Orange allo stringer de' conti, intendesse far per sè l'acquisto di Firenze, ed il Valori avea l'incarico di tenerlo d'occhio per isventare al bisogno le sue macchinazioni (1). E finalmente, la parte de' Piagnoni, che s'era sperato sbigottire col solo accostar l'esercito alle

(1) Nardi, libro IV, pag. 120.

mura, si vedeva ora invece tanto cresciuta d'animo, e tanto pronta alla difesa, che si poteva ragionevolmente dubitare del fine di questa guerra.

Stimando cosa importantissima aver in Firenze chi lo tenesse avvisato giorno per giorno delle risoluzioni della parte nemica, s'era ingegnato mantenere corrispondenza secreta con molti Palleschi: ma da costoro, sospetti al reggimento, era o tardi o male informato, o giovavano poco o nulla. Avrebbe potuto fare gran fondamento sopra Troilo, il quale, se una volta gli veniva fatto d'entrare in casa Niccolò, ed affiarsarsi con esso, si sarebbe trovato per dir così nel cuore della parte Piagnona, ed a portata di conoscerne i pensieri e le risoluzioni più segrete.

Ma poco sperava da questo giovine. Quantunque avesse promesso a Malatesta di porsi a tale impresa, come vedemmo al capitolo VI, quantunque neppure al Valori istesso non avesse disdetta la sua parola, si mostrava però tutt'altro che smanioso di osservarla: ora trovava un pretesto, ora un altro, moveva mille dubbj, e non si sapeva risolvere a barattare la vita del campo un po' dura talvolta, ma pur libera, piena di licenza e condita dai piaceri di cui godeva nella casa del principe, col viver uggioso e malinconico di una città assediata, piena di prediche, processioni e discipline, ove appunto gli sarebbe toccato abitare nella casa più austera, e sotto l'uomo più temuto e più rigido della parte Piagnona.

Se dunque Baccio Valori, con tanti pensieri pel capo, col contrastar continuo a tanti diversi umori, vivea malissimo contento, e se ne stava

solo e malinconico, senza partecipare all' allegrezza ed ai sollazzi che l'attorniarono; non è da farne maraviglia, invece è da ringraziare Iddio; che in questo mondo si dura più fatica talvolta a far il birbone che ad esser galantuomo.

In quella, posto fine al giocar di spada, una frotta di que' giovani entrarono nella sala, e facendo tra loro non so che baje, se ne vennero a furia e schiamazzando verso il camino, e trascorrendo all'impazzata, urlarono malamente il seggiolone sul quale sedea Baccio. Egli si volse stizzito e brontolando, mentre Troilo accostandogli si, diceva ridendo:

—Non v'adirate messer Baccio, e cacciate codesti pensieri, chè il viso ogni giorno vi s'allunga d'un braccio.... non sapete voi che cent'anni di malinconia non pagano un quattrin di debito?—

—Tu sei un gran pazzo, e se attendessi ad altro che a queste baje, e' sarebbe pure il tuo meglio. Ora siedì un momento, chè dovresti però esser stracco al diavoleto che avete fatto finora.—

—Stracco? Mai, messer Baccio, e se volete che tiriamo quattro stoccate, voi ve n'avvedrete.—

—Non m'affastidir il cervello col malanno che Dio ti dà,.... ch'io non ho il capo a motteggi.

Poi con miglior viso ed in suono quasi di preghiera seguitava:

—E a Firenze insomma, quando pensi d'andarvi? Tu promettesti pure al sig. Malatesta ed a me!... Sa pure quanto ci bisognerebbe averci un uomo da potersene fidare!...—

—Aspettate messer Baccio, rispose il giovine strascinando un altro seggiolone vicino al suo, e

sdrajatovisi colle gambe tese e le braccia aperte, ho già capito, che avete sullo stomaco un sermone e volete liberarvene.... Eccomi qua, son pronto a riceverlo, vi sentirete meglio dopo.... dite pur su, ora che ho assaggiato questò seggiolone vi so dire ch'io non mi moverò di quel pezzo. —

—Tu scherzi, Troilo s'io parlo è per il tuo bene.—E postagli una mano sulla spalla guardandolo fisso, seguitava, abbassando la voce:

—Ah, pazzo che sei! Ma non sai tu che un'occasione come questa di guadagnarsi la grazia di papa Clemente e de'signori Medici, molti la comprerebbero ad ogni prezzo: ed avrebbero a gran ventura che capitasse loro alle mani, o tu....—

—Ed io.... ed io non la rifiuto, rispose Troilo, dimenandosi sul seggiolone con mostra d'impazienza, siete curioso anche voi... È presto detto andar a Firenze, da Niccolò.... eccomi qua, son diventato Piagnone! Sì.... e lui senz'altro mi crederà...., mi metterà in casa... saprò tutto. . . . troverò subito modo di farvi sapere i suoi segreti... eh! messer Baccio, voi viaggiate per le poste....—

—Che vi sia qualche difficoltà non lo nego: ma gli affari del mondo non si fanno da sè.... e convien durar fatica e farli noi. E se tu non te ne dà il maggior pensiero di quello che n'abbi preso sin ora, al sicuro rimarremo sempre aspettando la manna ci caschi dal cielo.... se non vi fossero difficoltà e pericoli neppur ti sarebbero stati promessi i ricchi premj....—

—Oh! quanto a questo, interruppe Troilo, io li avrò molto ben guadagnati. Pensa che diletto!... abitare con Niccolò! sarà tutt'uno come sta-

re di casa alla buca di S. Antonio. A proposito, e' converrà che mi rimetta in esercizio di dir orazioni... bisognerebbe aver alla mano qualche passo, qualche profezia del Frate, ora, ora: una me la ricordo.

—*Florentia renovabitur* e poi *flagellabitur*.... no, tutt' al rovescio.... Si principia col *bastonabitur*, e qui ci ha azzeccato.... Ah! e poi.... vi par egli uno scherzo! andarmene, Dio sa quanto tempo, a far, niente meno, il marito innamorato e fedele! Se il papa è galantuomo, per questa sola merito il cappello!—

—Eh vial tristuccio, che costei, ho udito dire, è pur bella di molto: ed ora è un pezzo che non la vedi, e ti parrà quasi una novità.—

—Si, quasi, bene avete detto!

—E poi confortati, che quando saremo padroni di Firenze, e sarà d' uopo di metter giudizio, ti troverò io una fanciulla, di tal casata, e con tanta dote, che me ne saprai il buon grado. Oh! insomma....—

—Insommà andrò, andrò. Già è tutt' una... son condannato a udir sermoni; qui, da voi, in Firenze, da' frati. Se non foss' altro, per variare, voglio udire i loro, chè i vostri, messer Baccio mio buono, mi son cominciati a venir a noia assai bene.—

A questo punto molti di que' gentiluomini si ristringono intorno al camino. Essi sapevano che da qualche tempo il Valori tentava inutilmente di spinger Troilo a questa nobil impresa, e n'era stato tra loro spesse volte ragionato, e molteggiato non poco. Ora Troilo, dopo aver annunciato che finalmente s'era risoluto partirsi, disse:

— Sarà però bene fare un pò di prova del discorso ch' io terrò in Consiglio grande per celebrare la mia conversione.

E salito in piedi sul seggiolone, con voce flebile e nasale cominciò così:

— Un raggio della divina grazia, signori osservandissimi, un raggio della grazia celeste, prestantissimi magistrati, sceso su questo indegno capo per intercessione del nostro beato e santo Fra Jeronimo, venne, popolo eccellentissimo, lanajoli, setajoli, speciali nobilissimi, beccai, muratori, tintori, conciatori, illustrissimi ed eccellentissimi, venne finalmente a diradare quelle tenebre per le quali miseramente camminando, ingannato dagli scellerati esempje consigli di quell'empio, ribaldo, pravissimo e detestabile uomo, vaso d'ogni nefando, turpe ed abbominevole peccato di messer Baccio Valori....—

A queste parole si levò tant' alto lo schiamazzare ed il ridere, che il sermone venne interrotto, ed i giuocatori affastiditi si volgevan di mal umore, ma il Principe fece ben presto cessar il fracasso, alzando il capo e pronunciando con voce forte questo solo monosillabo:

— Paix.—

Il quale fece in un attimo acquetare ogni rumore; tantochè poté udirsi chiarissima la voce d' un servo che disse d' in sulla porta:

— Messer Troilo! un fanciullo domanda di voi.—

— Fallo entrare, rispose il giovane senza mutar luogo; e venne tosto introdotto un ragazzo, il quale disse:

— Una donna, che vorrebbe parlar con voi due

parole tosto, vi manda dicendo, che v'aspetta qui sulla strada di Baroncelli.—

Troilo scese in fretta dal suo pergamo dicendo: — Signori, il sermone a un'altra volta le dame non s'hanno a far aspettare.—Poi con viso serio aggiungeva: — E però una gran seccaggine che queste benedette donne abbiano a venir ~~fino~~ in campo a darmi noja Eh! ma le compatisco —

E dato un gran sospiro:

— Ecco quel che accade ad essere un bel giovane... Andiamo, fanciullo, mettiti avanti ed insegnami la via. I suoi compagni gli davan la baja e lo complimentavano sulla sua ventura, ed il Valori gli diceva, seguitandolo verso l'uscio:

— Sta a vedere ch'è la Lisa! —

— Sarebbe cacio sui maccheroni; ora s'io mi appongo, e se quest'occasione ti si para innanzi, sappi usarla chè buon per te! —

Troilo uscì, ed invece della Lisa trovò Bindo, il quale più volenteroso che savio, s'era posto in animo di far le vendette della sorella fin dal giorno della sua cacciata di casa, nè mai fin allora s'era trovato libero di mandare ad effetto questo suo disegno.

Se Troilo fosse andato solo forse gli sarebbe riuscito, ma egli nell'avviarsi se' cenno a quattro soldati di tenergli dietro, e la cosa finì appunto nel modo narrato alla fine dell'antecedente capitolo.

Quando il giovinetto fu menato prigioniero e si trattò d'impiccarlo, Troilo avrebbe potuto di leggieri campargli la vita, dicendo una parola all'ufficiale che avea la cura di mantener quieto il

campo, e punir i disordini e le risse. Fu anzi sul punto di risolversi, poi disse fra sè:

— Lascialo impiccare! ciò potrà per avventura liberarmi da questa maladetta andata in Firenze.— A quel poltrone di Baccio non verrà più in capo, cred' io, mandarmi in casa di chi avrà avuto il figlio impiccato per cagion mia.—

Così lasciato la piazza s'avviava lentamente verso la villa Guicciardini. Ma Baccio, che dubitava potesse da questo fatto nascere occasione favorevole a' suoi disegni, e che non era uomo a trascurare le piccole cose, sapendo che dalle piccole nascon talvolta le grandi, non s'era contentato d'aspettare il suo ritorno, ma uscito poco dopo ne veniva verso piazza, e s'imbattè in uno di quei soldati che avendo ajutato a prender Bindo se ne tornava narrando il caso a chi veniva con lui.

Il Valori domandando con premura che fosse accaduto, e s'aputa appena la cosa, e che si stava per impiccare il figlio di Niccòlò, si cacciò a correre quanto poteva, e giunse per fortuna appunto in quella che il povero fanciullo con un piè sul primo scaglione stava per salire il secondo.

Parve a tutti cosa grandissima vedere il Commissario del campo comparire in quel luogo, aprendosi a furia la strada tra le genti colla voce e colle spinte, onde il carnefice soprastette all'esecuzione, ed il Valori, fatto sciogliere e liberar dal laccio il giovinetto, che pure avea il viso bianco come un panno lavato, gli fece animo con umane parole, dicendogli non dubitasse di nulla,

e presolo per la mano lo condusse fuori di quella calca.

— Questa sola mancava! diceva Baccio, tra' denti, pensando al pericolo corso di mandar per la morte di Bindo tutto il suo disegno a monte; e siccome i tristi tra loro si conoscono, sospettò al primo qual fosse stato il calcolo di Troilo nel permettere questa uccisione. E tirando pur sempre verso la villa, con Bindo per la mano, diceva in cuor suo:

— Troilo, Troilo! Tu sei volpe giovane! ed io volpe vecchia: se me l'appicchi mio danno!... ma io mi conforto che l'andrà a mio modo e non al tuo.

Giunto in casa consegnò ai suoi servi il giovinetto onde lo confortassero con cibo e vino, e gli preparassero un letto; ed egli, rassicuratolo di nuovo con amorevoli carezze, se ne tornò nella sala ove poco stante comparve anche Troilo.

— Se non ero io, disse Baccio battendogli sulla spalla, a quest' ora tuo cognato tirava de' calci al vento ... ora ringraziami, ch' io t' ho campato d'un gran pericolo chè insieme con quel fanciullo sarebbero morte tutte le tue speranze di grazia del papa.—

— In verità ch' io v' ho un obbligo grandissimo, rispose Troilo con un viso marmoreo, (se l'espressione è lecita) sul quale era impossibile scorger traccia di quel che realmente pensava in quel momento. Impossibile ai più; ma non a Baccio; che benissimo indovinò i suoi pensieri, e sotto i baffi si rise di lui.

Fanfulla frattanto, che avea visto prepararsi il supplizio del giovinetto, e poi capitar ivi con tan-

t' impeto il commissario stesso a liberarlo, gli tenne dietro, quando uscì dalla folla, e giunse all' alloggiamento del principe un momento dopo ch' egli v' era entrato. Un famiglio pregato da Fanfulla andò nella sala ov' era la brigata, e disse a Troilo:

— Sta qui fuori un uomo... pare uno zingano, che dice avrebbe a farvi motto, per parte d' una gentildonna di Firenze e non vuol dir chi sia ... —

— Oh! insomma, rispose Troilo, io credo che stasera e' voglian la baja del fatto mio! digli che vada al bordello lui ed essa —

— No, no, aspetta, interruppe il Valori, e preso sotto braccio il giovane lo trascinò fuori dicendogli: Eh, non andar tanto a furia! udiamolo prima. Giunti nell' anticamera ov' era Fanfulla, Baccio fece le viste di andarne oltre, e si nascose dietro una portiera d' arazzo per poter udire ogni cosa. Fanfulla, fatta riverenza a Troilo, gli disse come una gentildonna, ch' egli dovea molto ben conoscere, s' era partita da Firenze apposta per venirlo a trovare, e che l' aspettava poco discosta. Interrogato poi dal giovane chi fosse, che cosa volesse, Fanfulla, con fare ambiguo e mezzo ridendo, gli diceva:

— Chi sia e che cosa voglia voi lo vedrete ... e non v'avrete a pentire d' aver preso questo poco disagio di venir dove lei —

— Oh, parlami chiaro! senti, uom dabbene, io ho certi sospetti dimmi, è ella la Lisa, figliuola di Niccolò de' Lapi? —

— Voi vi siete apposto, rispose Fanfulla, che credette legger sul viso di Troilo pensieri favo-

revoli alle speranze della Lisa; venite dunque, chè la poverina v'aspetta come un angelo del cielo. Mentre egli parlava, il Valori, che gli rimaneva dietro le spalle, alzata la portiera badava a far cenno a Troilo che andasse presto, ond' egli disse « moviamoci dunque » e preceduto da Fanfulla uscì della villa, senza prender seco altra compagnia, per esser la donna, al dir della sua guida, appiattata là dentro l'ultima casa della terra ed a pochissima distanza.

Sarebbe cosa difficilissima voler determinare qu' fosse l'animo di Troilo in quel momento. I misteri del cuore umano sono tanto profondi, ed il bene vi si trova misto col male in un modo così inestricabile, che riesce talvolta assai arduo il giudicare anche i maggiori ribaldi. Forse al punto di por mano irremissibilmente a quest'opera tenebrosa la sua coscienza mandava l'ultimo grido. L'idea di riveder quella misera che avea tanto patito per lui, che tutta si rimetteva nell'amor suo, d'accoglierla fra le sue braccia, e quel suo stesso confidente amore farlo servir di rete ove rimanesser còti i suoi più cari, e cadessero così in mano de' loro implacabili nemici, tutto ciò era talmente vilé ed orrendo, che non era possibile, per quanto fosse ribaldo, vi si accingesse con animo freddo e tranquillo. Ma la voce del suo buon angelo non potè farsi dar retta da lui tutto invaso dal desiderio d'una grandezza futura, che tratto tratto gli s'affacciava vivissimo; dall'orgoglioso pensiero che gli persuadeva esser male assai leggiero l'ingannar una fanciulla popolana quando n'andava lo stato e la fortuna d'un gentiluomo. Quel momento d'in-

certezza e di rimorso, se pure n' ebbe, passò come un lampo: fermò l' animo anticipatamente per non lasciarsi commovere da qualunque cosa potesse udir dalla Lisa, e per acquetarsi interamente, diceva in cuor suo: « Che gran danno avrò io poi fatto a costei? aver un fanciullo da un gentiluomo! quasi ciò non accadea ogni giorno! ma io non farò come molti altri, e le darò tanti danari che bastino a trovarle un marito suo pari. »

Mentre Troilo veniva camminando con questi pensieri, la Lisa, che aspettava col cuore tremante da una mezz'ora in circa, stimando, invece fosser già trascorse due ore almeno, stava timorosa di qualche nuova disgrazia. Sul punto di riveder quello che avea cotanto amato, il suo cuore, cacciando tutt' i sospetti s' era inebbiato della sola idea di giunger pur una volta ad essere tra le sue braccia. Ma la poverina s' affiggeva pensando: « Dio sa come mi troverà! - I dispiaceri, lo stento m' hanno tanto consumata! . . . Oh! che cosa pagherei d' esser bella come era una volta! E per fare almeno tutto il possibile, si veniva racconciando alla meglio i capelli, e spogliatasi una vestaccia che s' era messa per aver sembianza di zingana, rimaneva coi panni che si trovò aver indosso quando uscì della casa paterna, i soli che possedesse dappoi, e procurava disporli con buon garbo più che potesse: e in tutti questi rassettamenti usava gran riguardo di non far rumore, temendo a ogn' ora di venire sentita o scoperta. »

Finalmente ode passi d' uomini sulla strada; tende l' orecchio ritenendo l' anelito; i passi s' ac-

costano, varcano una siepe, e si dirigono alla sua volta: l'oscurità impedeva di discernere chi li movesse, ma ben tosto udì la voce di Fanfulla che diceva:

—State di buona voglia, madonna, eccolo lui in persona.—

La giovane si volle alzare, ma le forze le mancarono, cadde sulle ginocchia, dicendo:

—Oh! Troilo mio, t'ho pur riveduto prima di morire!—

Il giovane raccoltala da terra se la stringeva al petto, con parole di tanta tenerezza, così appassionata, che la Lisa per poco non gli rimase in braccio svenuta.

Conoscendo noi l'animo di chi le proferiva non ci regge il cuore di riferirle.

Il buon Fanfulla a quegli atti strofinandosi le palpebre colla mano ruvida, diceva:

—Sta a vedere che mi metto a piangere.—

Così passato quel primo momento, Troilo si recava in collo il fanciullino facendogli infinite carezze, mentre la Lisa attaccatasi al braccio del giovane e stringendosi a lui, gli diceva:

—Io, che temevo mi sgridassi d'esser venuta così di notte con questo bambino!... sciagurata, io doveva pur conoscerti, Troilo mio! perdonami, ch'io ti feci questo torto. Oh! ma ora non pensiamo più a nulla. Ci siam trovati! Non ci sono più guai per la povera Lisa tua, tutto è dimenticato.... Era tempo!... Ho sofferto tanto, sai!... ti racconterò poi!... Ma ora non ci penso più.—

E in così dire avviatisi tutti e tre per tornare in paese, seguitava la Lisa con voce più bassa:

No, non ci penso più, chè l'animo si muta in un momento.... ma il viso è un'altra cosa... quello della povera Lisa ti piacque un giorno! oh, quanto ti parrà diverso! Non ti sbigottire, Troilo mio... vedi, ora che ho il cuore tanto contento... in poco tempo.... tornerò come prima.... abbi pazienza qualche giorno... e quando mi sarò rimessa, se piacerà a Dio che pur mi trovi bella, io ti dirò: «È tutta opera tua, amor mio!» Oh, poveretta me! Pensare che or ora mi vedrai in viso!...—

—Via, pazzarella, che sogni son questi, rispose Troilo sorridendo, tu mi fai torto, e se non cacci codesti pensieri io m'adirerò.—

La povera Lisa paurosa di dir cosa che l'offendesse tacque all'istante, e stringendosi al suo braccio, soggiunse soltanto:

— Oh, amor mio, hai troppo ragione! ed io son pazza a diffidare di te.—

In quella giunsero alla villa.

Baccio intanto, ammonito da quanto era successo poco prima rispetto a Bindo a tener d'occhio gli andamenti di Troilo, neppur in questa sua seconda uscita non l'avea perduto di vista.

Lo trovano in mezzo alla via, ed accostatosi a loro senza mostrar di conoscere la Lisa e Fanfulla, e di curarsi di loro, disse a Troilo:

—Soprastate un momento, ch'io debbo dirvi cosa che importa.—

Troilo disse pianamente alla giovine:

—Costui è il commissario del campo.... non vorrei avesse a sospettar chi tu sia.... chè qui si sta in gran gelosia de' Piagnoni, e di chi ha che far con loro.... Fatti dunque in costà tu e que-

st' uom dabbene , ed aspettatemi tanto ch' io gli abbia fatto motto. —

La Lisa volonterosa d' ubbidire , si staccò dal suo braccio, e passo passo se n' andò in là nella parte più scura della strada , e Troilo avvicinatosi al Valori, questi gli disse pieno d'allegrezza:

—È la Lisa?—

—È dessa.—

—Ora dunque, riprese Baccio, sappi che per dar miglior colore alla tua partita dal campo , n'ho pensata una.... e non mi pare cattiva.... Basta , ora non è il tempo di mettersi in troppi discorsi.... Era qui or ora il tuo servo.... trova mezzo di mandarla con esso lui al tuo alloggio, e tu rimanti qui, e discorreremo. —

Troilo ritornato alla Lisa le disse:

—Per cosa che molto importa io non posso venir teco, vanne tu coll' uomo che or ora ti manderò, e non dubitare. Se t'occorre nulla, comandagli, ed egli ti provvederà d'ogni cosa.... Addio Lisa , sta di buona voglia , ch'io penerò poco a raggiungerti. —

Lasciatola in così dire , trovò un suo famiglia per nome Michele , quello stesso che vestito da prete l'avea ajutato a fingere il suo matrimonio, e gl'impose conducesse la Lisa alla Torre del Gallo ov' egli alloggiava , e la servisse di quanto le potrebbe bisognare in quel primo momento.

—Ponete mente , messere , che costei non mi avesse a riconoscere. —

— Eh ! non c' è paura , rispose Troilo , prima ell'era tanto sbigottita quella mattina, che neppure ti vide in viso: poi , è passato tanto tempo , ed ora in abito così diverso e con quella grau

barba che ti lasciasti crescere, nemmeno il diavolo ti ravviserebbe. Oh! va, va, e non dubitare.. nel parlarle abbi cura soprattutto di dirle quante pappolate ti verranno in capo; per farla sicura ch'io non penso, non ho pensato, e non penserò che ad essa.—

—Io ho inteso.... Insomma, far con questa, come si va facendo con tutte l'altre vostre gauze.—

—Appunto.—

—servo si mosse ed il ribaldo padrone raggiunse il Valori, e tornati nella sala sedettero insieme al fuoco. Disse Baccio:

—Ora ascoltami bene, che ormai se tu saprai fare, la cosa non può fallire: ho riflettuto che se tu vai a Firenze colla Lisa non per questo ti verrà fatto d'entrare in casa Niccolò. Convien tu abbia un qualche merito con esso lui. A quest'effetto Bindo ci servirà maravigliosamente.—

E gli venne spiegando il nuovo inganno che avea immaginato, del quale dovendo il lettore veder tra poco l'esecuzione, sarebbe superfluo il discorrere adesso. Rimasero inoltre d'accordo de' segni che Troilo avrebbe potuto fare dai tetti della casa di messer Benedetto de' Nobili, della cifra da usarsi ove accadesse il corrispondere per lettere, fissarono il luogo ove queste sarebber lasciate, e prese da uomini che non doveano così neppur incontrarsi; e questo modo di corrispondere avea il vantaggio grandissimo che, venendo a cader nelle mani de' nemici uno di tali messi, anche volendo non poteva svelare chi l'avesse mandato. Aggiunse poi Baccio moltissimi consigli, promesse e conforti, e tra gli altri l'ammonì a far gran capitale dei Frati di S. Marco, e ter-

nersi con loro più che pòtesse, stimando, com'era il vero, che avessero autorità grandissima sull'animo di Niccolò.

—Io ti darò una letterina pel Nobili, che potrai cucirti ne' panni, o nascondere agevolmente altrove. Orsù dunque, Troilo, mostrati valent'uomo, va col nome di Dio, chè a pensare qual guadagno avrai a fare con sì poca fatica, davvero ch'io t'ho invidia. Or ora alla Torre del Gallo ci rivedremo, ti porterò danari che bastino pel tuo trattamento mentre sarai costà: intanto fa buona cena con madonna, e tienla allegra, chè quest'allegria d'ora l'avrà a scontar anche troppo.... ed io non son di que' tristi che godono di far patire senza utile alcuno.—

Troilo dovette pur dire in cuor suo. « Tu sei il gran ribaldo! » S'alzò, disse addio al Valori, e preso commiato dal principe s'avviava al suo alloggiamento, considerando per via quanto fosse ben pensata la nuova frode che gli avea comunicata il Valori, e sentendo per lui quella riverente ammirazione che provano i birboni per chi è più birbone di loro.

CAPITOLO XVIII.

Le colline che sovrastano a Firenze dalla banda di mezzodì, entrano colle loro falde nella cerchia delle mura, tantochè dalla via de' Bardi alla porta a S. Giorgio, la città si viene al-

zando quasi in anfiteatro: fuori della terra sorge gradatamente il poggio ricco d'uliveti, di vigne e di molte case sparse; a mezza costa siede Giramonte; e sulla cresta del giogo d'onde si scende in val d'Ema, sta la Torre del Gallo, ove il conte Piermaria di S. Secondo avea i suoi quartieri, e dove era parimente alloggiato Troilo degli Ardinghelli.

Quell'edifizio non consiste in una sola torre, come parrebbe mostrare il suo nome. Essa s'innalza sull'angolo d'una casa in forma di rettangolo, con un cortile interno circondato da un portico: la torre, alta due volte la rimanente fabbrica, è a molti piani; sulla cima un terrazzo munito di merli, ov'è piantata un'asta colla banderuola di ferro che ha la figura d'un gallo.

All'epoca del nostro racconto il viottolo pel quale vi si giunge dal piano de'Giullari era chiuso tra due file di cipressi, per mezzo le quali la Lisa e Fanfulla venivan camminando, preceduti da Michele, che con una lanterna illuminava la via. Giunti in casa, e nella camera ove Troilo dormiva, disse il servo:

—Madonna, il padrone m'ha comandato ch'io facessi il vostro volere... già e' non accadeva... io che gli sto vicino di dì e di notte, so ben io... infin quando dorme, vedete, egli ha sempre in bocca il vostro nome... ancora ier notte senza andar più in là... lo sentii... credo che sognasse... e gridava « lo voglio la Lisa mia! Se non la ritrovo io morirò senza manco nessuno! »

È facile l'immaginare quanto dolci suonassero al cuor della giovane i discorsi di quel mariuolo. Malgrado la lunga via, ed il disagio sof-

ferto, non le pareva a quel punto sentir più stanchezza, e col bimbo in collo che le dormiva su una spalla andava girando per le camere; e considerando il disordine grandissimo ch'era là dentro, diceva sorridendo a Fanfulla:

— Si vede bene che qui non son donne! Guardate, poverino, egli ha un letto che un cane non ci dormirebbe. —

E nel dir queste parole, dato a Fanfulla il bambino, si poneva sollecita a rassettare le coltri, rimboccar le lenzuola, osservar che pendessero uguali e simmetriche da tutte le parti; con quel fare di superiorità incontrastata che è proprio delle donne in queste occasioni. Rifatto il letto a suo modo si volgeva al resto della stanza, ove non eran che poche sedie ed una tavola, ingombrate in modo di biancheria, panni, guanti ed altre rob., che molte eran cadute a terra. Le sole armi tutte riunite insieme pendevano forbite e lucenti lungo la parete. Era sulla tavola una specie di valigetta mezza aperta. La Lisa per fortuna non pensò nè a toccarla nè a guardar che cosa contenesse; avrebbe forse in essa trovato materia di gravi obiezioni alle parole udite poco prima dal servo.

Finito di metter in ordine, e coricato nel letto il fanciullo; diceva; guardandolo dormire riposatamente:

— Oh! vedete, Fanfulla, se questa cosa non par proprio condotta da Dio! Jer notte egli ebbe a morire... e stasera, con tutto il disagio ed il freddo di questo viaggio.... e' par che non abbia avuto mai male! Da quanto tempo me lo diceva

il cuore, che a venir qui sarebber finiti tutti i miei guai!—

Il sèguito di quest' istoria mostrerà quanto sia un bel fidarsi di questo benedetto cuore, che però moltissimi, e le donne più di tutti, ascoltano qual consigliere e profeta infallibile.

Troilo frattanto spiccatosi dal Valori se n' era venuto a casa diviato; ed entrando nella camera, ov' era atteso con tanto desiderio, buttò su una sedia cappello e pastrano, e mettendo un respiro libero, disse con grande allegrezza:

—Finalmente eccomi da tel e qui, viva Dio, non avrò più nè commissario, nè principe; nè altro malanno che mi vènga ad intorbidare... ma da quanto vedo (e dava un' occhiata in giro) è facile accorgersi ch'io non son più in balia di quel disutilaccio di Michele che mi tiene questa camera come una stalla. Lisa mia, tu sempre a un modo, sempre amorevole, sempre un' angioletta!—

Poi presole le mani; e guardandola fissa nel viso, che per le molteplici commozioni di quella sera se l'era infocato, e non appariva smunto e sparuto quanto lo era in effetto, le diceva:

—Brava, Lisa mia! Tu m' hai voluto uccellare, è questo quel viso tanto smunto, tanto brutto...? un pò dimagrata lo sei, ma ora ti ristorerai d'ogni affanno.—

—Oh! amor mio; dicea la Lisa fuor di sè, è proprio vero? Siam proprio riuniti? Mi par un sogno... mi par d'impazzare certi momenti... se fusse un sogno, oh, poveretta me quando mi destassi!—

Alzati poi; e condotto Troilo vicino al letto, soggiungeva:

—Vedi il povero Arriguccio nostro! Che viso patito, coll' ossicine a fior di pelle! Tu t'aspettavi fosse più grande, più bello' eh? Ho fatto assai a tenerlo vivo! non avevo più latte!... Oh! che giorni, che notti ho passate, ti narrerò tutto, ma ora non voglio pensar che al presente... il passato, è passato, e per sempre!—

Fanfulla, per non turbare quei primi momenti, ch' egli stimava egualmente dolci per ambedue, s'era fin qui tenuto in disparte: comparve intanto Michele con un pò di cenetta; sederono tutti e tre, e mangiarono lietamente. Troilo allora volgendosi a chi era stato scorta alla sua donna, e che al viso ardito, al parlare, alle cicatrici ond'era segnato gli pareva uomo diverso da quello che dinotavano i panni ond'era vestito, gli diceva:

—Neppur ho avuto tempo di rendervi quelle grazie che merita la gran cortesia usata da voi alla mia Lisa...—

—Oh! Troilo mio, interruppe essa, egli ha fatto tanto per me, che s' io gli dessi il sangue, neppur potrei compensarlo.

—Sappiate, madonna, rispose Fanfulla, che in tutta la vita mia, vecchio com'è sono, io non ebbi mai il maggior piacere di questo, ch' io provassi vedendovi contenta, e ridotta in luogo sicuro con vostro marito. Oh! che diavolo vi vien in mente di parlar di cortesia, di compensi? Con me non ci voglion queste novellatè, buone pei cortigiani... e la prima volta che v' occorra nulla, m'avete a dire « Qua la tua pelle, chè mi bisogna » questo sarà il mio guiderdone.—

A queste parole Troilo stava per rispondere,

pensando al tempo stesso venir con bel modo a domandar chi egli fosse, chè pur si sentiva una gran curiosità di saperlo, ma entrò in camera Michele tutto ansante, chè aveva fatto le scale correndo, e disse:

—Messer Troilo! è qui il sig. commissario che vi vuole, e sale da voi. — Il giovane mostrando maraviglia, e contorcendosi sulla sedia con impazienza, diceva:

—È pur una gran cosa ch'io non possa godermi in pace un momento.... questa è pur una gran noja!... Animo, fagli lume, e fallo entrare. Vòlto poi a' suoi commensali, proseguiva: Già sarà per qualche malanno... non ne mancar mai. Entrate tutta due in quella cameruccia e badate a non farvi sentire, chè guai se vi vedesse! e vorrebbe saper chi siete.... poi, trovandomi da solo a solo potrò sbrigarinene più presto. —

Farfùlla e la Lisa alzatisi in fretta presero un lume e si ritrassero in uno stanzino attiguo.

Poco stante entrò Baccio, e mentre Troilo gli facea riverenza, dicendogli ad alta voce: « Qual buona faccenda vi conduce poi a quest'ora? » con un cenno dell'occhio e della mano gli mostrava che la Lisa era nel camerino.

Baccio rispose con uno sguardo, e, sedutosi, cominciò a parlare, procurando alzar la voce abbastanza da poter essere udito da essa. Affinchè la cosa principale ch'egli voleva fosse ascoltata dalla giovane, paresse venirgli detta a caso, e come si narrerebbe un fatto di poca importanza, disse a Troilo, che il principe l'avea mandato per commettergli un incarico di gran momento, e da tenersi segretissimo, che per allora non vo-

leva dirgli altro, ma si trovasse la mattina appresso armato, a cavallo, sulla piazzetta del Pian de' Giullari; e sarebbe stato mandato a tal impresa che, riuscendo, buon per lui; moltiplicava poi le carezze e le buone parole con dirgli, eh' egli era molto innanzi nella grazia del principe, e sapendo mantenersela n'avrebbe potuto ricavar onore ed utile grandissimo. Passando poi da questi ad altri ragionamenti, fatti come per ozio. diceva, quasi rammentandosi a un tratto:

— Oh, a proposito, sai! quel giovanetto di stasera... quello ch'io ho campato dalle forche; ad istanza tua, e' me ne sa male, ma per lui non c'è rimedio... quel che non è stato stasera sarà domattina. —

— Oh! come? — disse Troilo.

— Che vuoi? Il principe non so da chi ha saputo la cosa; e' dice che non è per sopportar questi assassinamenti... tanto più, quando gli hanno detto ch'egli è figliuolo d'un Piagnone, di quel Niccolò de' Lapi... (A questa parola un grido soffocato s'udì nella cameruccia vicina); « quell'arrabbiato, egli ha ordinato, s'impicchi domattina... » e quando ha detto voglio... già sai, e tutto inutile: per un verso e' dice bene, se non si castigasse l'insolenza di costui, avremmo sempre a guardarci la vita contro questi traditori.... anzi, come il carcere costaggiù presso la villa è pieno, il giovinetto è stato condotto a questa Torre, e chiuso per stanotte sotto la volta del terreno. —

Troilo allora con grandissima istanza si poneva a pregar il Valori, che volesse interceder per lui e trovar modo a salvarlo.

— Ascoltami rispondeva Baccio asciutto asciut-

to, tu daresti del capo nel muro. Ma se vuoi dar retta a me, di questo fatto non t'impicciare, chè una tanta premura pel figlio d'un Piagnone, non mi sa troppo di buono. Io ti voglio bene, e però non dirò nulla, ma avverti a quel che tu fai, Troilo!—

Così dicendo, s'alzò, ed uscito seco scese le scale; quando furono in parte da non poter essere uditi dalla Lisa si cacciarono a ridere, e Baccio diceva:

—Hai tu inteso il grido, quando dissi Niccolò dei Lapi? io ho colto dove posi la mira. Or bene eccoti qua cento scudi d'oro, e la lettera, sii avveduto, chè buon per te; già feci motto qui al conte Piermaria che dirà ai suoi uomini d'obbedirti in tutto, e preparati a far questa difficile impresa, degna d'un paladino della Tavola Rotonda... e potrai dire a Niccolò « Ecco il figliuol vostro liberato per virtù del mio fortissimo braccio! miglior salvocondotto non lo potresti avere.... e sappimene grado. Addio »

Troilo, risalito in camera, trovò la Lisa, che tutto sossopra e piangendo gli si buttò al collo esclamando.

—Oh Dio, Dio! che ho io inteso? C'è qui un mio fratello?... e si vuol farlo morire? Oh, dimmi presto! chi è? come?... per qual cagione? non si potrà salvarlo! ma qual è, qual è de' miei fratelli?—

—È Bindo, rispose Troilo mostrando anch'esso grandissimo turbamento, pur troppo è Bindo, ... benedetto ragazzo!.... è stato tutto per volerti troppo bene,.... e però gli perdono, e vorrei salvarlo a costo...—

E qui si batteva la fronte col pugno in atto di-

sperato; poi narrava alla Lisa tutto il fatto, soggiungendo:

— Io non t' ho detto nulla.... prima, neppur v' è stato tempo.... poi, lo tenevo campato, e sperava domattina poternelo mandar libero a Firenze.... mà ora, come si rimedia.... oh Dio, Dio! che orrenda cosa!—e colle mani ne' capelli dava in nuove sinanie.

— Come si rimedia? gridava la Lisa disperata, ma in qualche modo si rimedia!.... si trova una via... ce ne sono tante.... Ma non capisci che Bindo non può far questa morte... che non è possibile... che sarebbe un orrore troppo grande.... per cagion mia... il suo sangue mi cadrebbe sul capo a me... a te... sul capo di quel povero bambino che è là! Ma non è vero che non c'è rimedio.... oh! sì, Troilo.... dimmi che c'è... che l'hai trovato... siete due uomini, ci son io... io... io sola farò per tre.... oh! ma è troppo.... che io avessi all' anima anche il sangue di questo fanciullo! è troppo, è troppo....—

—Chètati Lisa, in nome di Dio,—diceva Troilo abbracciandola.

—Chetatevi, diceva Fanfulla, chè con queste smanie si farà poco frutto... pensiamo... e forse... mi son trovato in peggiori imbrogli!.... ma vedete, col gridar non si fa nulla.—

—Non grido, rispondeva la giovine tutta tremante, no, ecco, sto zitta... v'ubbidisco.... ditemi voi quel che debbo fare.... ma salvatemi Bindo.... non è egli vero che l' avete trovato il modo?... oh! se sapeste, una povera donna che è già con tanti rimorsi, ed avrò anche questa uc-

cisione ... oh , ma parlate una volta ! non avete cuore , non avete pietà nessuna!....—

Troilo s'era posto a sedere col capo tra le mani. Alzato in piedi a un tratto, e presa pel braccio la Lisa disse risolutamente.

—Si, perdio, v'è il rimedio.... uno solo, e bisogna adoperarlo. Lisa! io ti sacrifico più che la vita! stanotte fra tre ore.... quando tutti dormono, rimane soltanto un uomo di guardia al portone.... so la camera di quello che ha la chiave del carcere... con questa daga l'ammazzo:.... all'altro faccio lo stesso... se la cosa mi riesce , e non può fallire , domattina saremo tutti salvi a Firenze.—

La Lisa non potè formar parole, ma gli si buttò tra le braccia , stringendolo e baciandolo pel petto e per la faccia dove le veniva : quando si fu racchetata , Troilo se la fece seder vicina , poi proseguiva:

—Da gran tempo, Lisa mia; io mi sentivo spinto a lasciar questo campo. I miei maggiori furono tutti Pallesehi, ed anch'io lo era, venni a questa guerra, onde i Medici fosser rimessi, ma non pensando mai che questo bastardo di questo papa volesse, com'ora si è conosciuto, la total rovina della patria nostra. Non è ora il tempo di spiegarti a minuto quali siano stati i miei dubbj, le mie incertezze; quanto sia stato contrastato dall'amor di parte per un verso, dall'amor tuo e della città nostra per l'altro. Questo solo ti dico, che mi sono risoluto in tutto combatter per Firenze e non contr'essa e quest'occasione presente io la credo mandata da Dio per darmi l'ultima spinta.

—Oh ! non dir altro , Troilo mio , ch' io non

reggerò a tanti allegrezza. Che potrà dir il babbo quando conosca questò tuo proposito.... Oh Dio! questà è una felicità troppo grande.... e quel poverino cacciato dal nonno, che non avea più nè casa nè tetto!.... questa è opera tua, Dio grande, benedetto! Io non meritavo tanto bene.—

—Ora, disse Fanfulla, che tutto si mette per la buona via, non gettiamo il tempo in ismanie ed in allegrezze, e pensiamo all'essenziale.

—Sì, sì, disse la Lisa; e volgendosi a Troilo tutta contenta soggiungeva: sai, ove arcada dover menar le mani per salvarci, questi, che ti par un paltoniere, con quel sajaccio logoro (e batteva colla mano sulla spalla di Fanfulla) questi, vedi, si sa ingegnare anche lui.—

Ed aprendogli i panni sul petto gli scopriva il giaco ond'era armato. Troilo, l'andava squadrandò con maraviglia, ed essa:

—Vuoi che ti dica chi è? Niente meno che Fanfulla da Lodi, uno de' tredici di Barletta, e il più bravo di tutti....—

—Voi mi fate troppo onore, madonna.—

—Che ne dici? ho io avuta buona compagnia a venir qui?—

Troilo, che avea inteso nominare costui per uno de' più arrischiati demonii che fosser allora tra' soldati, e sapeva benissimo tutto il fatto di Barletta, si mostrò contentissimo di conoscerlo, d'aver un tanto ajuto, ma nel suo interno pensò: « Qui ci vorrà gran giudizio » Dapprima non sapendo chi si fosse, e tenendolo un qualche bottegajo di Firenze, avea divisato condurlo seco alla finta uccisione del carceriere, pensando: Egli rimarrà indietro pauroso, e vedendomi menar il

pugnale narrerà ch'io veramente l'abbia morto, e me n'avrà maggior fede egli, e quanti l'udranno in Firenze raccontar questo fatto; ora, saputo chi egli era, disse « S'io lo conduco meco egli è muso da tagliarmi a pezzi tutta la guardia della porta, e succeda poi quel che vuol succedere. Perciò, quando Faufulla, imbaldanzito sempre più per le lodi della Lisa, e contento d'aver da fare qualcosa dell'arte sua, disse:

— Messer Troilo, quantunque sia opera non troppo lodevole dare a chi non se l'aspetta, pure in questo caso, che esce dagli ordinarij, se volete, io v'ajuterò a spacciar uno di que' ribaldi, ed anche tutti e due. —

Troilo lo ringraziò, dicendogli: non esser prudenza andar più d'uno a questo fatto, che tutto dipendeva dal non esser sentiti, e perciò ne lasciasse ad esso solo il carico, come a pratico della casa, e del resto non dubitassero.

Era un' ora dopo la mezzanotte, e fra tre ore avean risoluto por mano all'impresa, calcolando di poter esser sul far del giorno già assai ben lontani dal campo. Troilo, avendo a dar sesto a tutto quanto occorreva perchè la cosa andasse netta, persuase alla Lisa di gettarsi sul letto e riposare il poco tempo che le rimaneva. La giovane se ne sentiva grandissimo bisogno ed acconsentì. Quando si fu coricata, Troilo la coprì col suo mantello ed uscì promettendo sarebbe tornato più presto che potesse; aggiungendo non istesse in pena se avesse tardato, chè senza alcun fallo, per l'ora stabilita, sarebbe venuto a levarla.

E pur una gran fortuna che sia negato all'uo-

mo conoscer il futuro! Que' pochi momenti di felicità che si godono di quando in quando e ci ajutano a sopportare i dolori della vita, sarebber perduti, o almeno ridotti a un piccolissimo numero. La povera Lisa, che dopo tanto soffrire si riposava ora col suo bambino sul letto di suo marito, che avea temuto non riveder mai più, o rivedendolo, esserne ributtata; che godeva dell'impensata gioja di ritrovarlo, non solo amorevole e fedele, ma di vederlo deciso ad abbandonare quella parte per la quale sarebbe stato sempre nemico a suo padre ed alla città, se avesse potuto legger nell'avvenire, conoscere il cuore di quello che ora le era cagione di tanta dolcezza, si sarebbe scagliata fuor di quel letto come da un nido di vipere, e anche questo poco conforto, questa breve pausa, sarebbe stata negata a quella misera, cui rimaneva pur ancora tanto a soffrire.

Essa invece, ignara del futuro, si sentiva finalmente, dopo tante procelle, nascer in cuor una calma serena e confidente; le pareva agevole, ridotti che fossero a Firenze, riacquistar la grazia del padre pel mutamento di Troilo, del quale pensava fosse dovuto a lei tutto il merito, e sperava dover anzi trovar presso Niccolò maggior favore di prima. Il cuore le prometteva ogni bene, e la poverina, secondo il solito, gli dava retta. Abbandonandosi tutta a questi sogni di felicità, si veniva a poco a poco addormentando, mentre Fanfulla seduto all'altro capo della camera, volgendole le spalle, s'era posto a recitar salmi ed orazioni, memore degli ultimi ricordi di Fra Benedetto. Per vincere il sonno, che pure

l'aggravava, si teneva sulla vita, senza appoggiarsi, colle mani intrecciate fra le ginocchia pronunciando sotto voce bensì, ma spiccato e presto presto; poi, a poco a poco, il moto della labbra diveniva menò rapido, le palpebre gli s'abbassavano, il capo e la persona s'andava sbilanciando in avanti, finalmente perdeva l'equilibrio del tutto, ma riavendosi tosto, riprendeva la prima posizione, col muover delle labbra, ed in questa alternativa veniva passando un tempoche Troilo impiegava ben altrimenti.

Sceso dalla sua camera andò in quella del conte di S. Secondo, posta al terreno, e, come a persona intrinseca ed alla quale non eran celate le deliberazioni apche più importanti del papa e del commissario, gli fe palese tutto quel che si stava preparando, onde meglio colorire la sua andata a Firenze, richiedendolo al tempo stesso volesse agevolargli questo suo disegno. Il Conte udì il tutto, nè gli parve trovar nulla da mutare a questa trama, fuorchè una sola cosa che non gli finiva di piacere, ed era il dar ad intendere alla Lisa e al suo compagno di aver ad ammazzar due uomini, e che ciò non fosse vero, almeno per uno, e per ragione adduceva, che potea benissimo per mezzo di qualche prigione, o in altro qualsivoglia modo, venirsi a saper a Firenze questo fatto, e che nessuno v'era rimasto ucciso, e ciò verrebbe talvolta a generar sospetti sulla sincerità di Troilo, e sulla cagione che gli avea fatto abbandonare il campo.

Questi conosceva che l'obbiezione non era senza fondamento, ma rimaneva sospeso, senza poter immaginare come fosse possibile riparare a

quest' inconveniente. Il conte lo tolse d'impaccio dicendogli: « che tra suoi uomini ve n'era uno grandissimo amico d'Anguillotto da Pisa (1), che l'aveva confortato fuggirsi, ed egli sapendo certissimo che gli aveva promesso di far le sue vendette, s'era risoluto comandare al suo sergente che alla prima fazione gli facesse dare un'archibusata per levarselo d'innanzi, ed aggiungeva: « senza tenerlo più a disagio, te lo farò metter « di guardia al portone, e così avanzerà tempo « di quello che già in cuore gli aveva promesso. « Un po' prima un po' dopo sarà tutt'una per « lui.

— Quando sia così, e che a voi non importi, anzi abbiate motivo di mandar costui alla morte, conosco anch'io, che la cosa si farà con maggior apparenza di verità. —

Quanto al carceriere, che il conte Pier Maria non voleva s'uccidesse, essendo uomo da fidarsene, lo fe' chiamare, e in presenza di Troilo l'avvertì, che nella notte questi sarebbe entrato in camera sua per la chiave; se fosse venuto solo gliela desse, ed allora non era difficoltà, se (per preveder tutti i possibili) avesse avuto un compagno, Troilo fingerebbe di piantargli un pugnale nel petto, ed egli mostrasse di dar i tratti senza gridare, come accade a chi è ferito in parte molto vitale.

Rimasti così d'accordo, Troilo, nel prender commiato, domandò al conte:

(1) Ufficiale nelle bande del conte Pier Maria, che per quistione avuta con esso fuggì in Firenze. Preso in un fatto d'arme fu scannato poi dal conte di sua mano.

— Posso servirvi di nulla in Firenze? Ora che divengo setajolo, se vi bisogna velluti, broccati, sciamiti, voi non mi farete torto eh? E vi potrò dir presto quanto stanno il braccio.—

— Addio, addio pazzo. Ma se in un pajo di braccia di quale stoffa tu vorrai, mi mandassi il capo d'Anguillotto, chi me lo portasse avrebbe una mancia che lo ristorerebbe del disagio: digli però, che se il pane non gli è venuto a noja, faccia di non venirmi nelle mani.—

Troilo uscì, e andò alla stalla ov'era il suo cavallo, gli pose sella e briglia, e gl'involse l'ugne in certi stracci, onde il cavarlo fuori non fosse sentito sul lastrico; ed avendo così preparato tutto, risalì in camera, e trovò Lisa e Fanfulla addormentati: si pose pianamente a sedere, e rimasto così una mezz'ora, quando gli parve il momento risvegliò l'una e l'altro, e disse: « ora è tempo, prepariamoci. »

La Lisa fu tosto in piedi, e preso il fanciullino gli pose, così addormentato com'era, il seno in bocca, onde svegliandosi non gridasse. Troilo s'armò, ajutato da Fanfulla; poi presa una lanterna, che copriva col pastrano, s'avviarono tutti e tre giù per la scala, in punta di piedi, e giunti al basso sotto il portico del cortile, disse Troilo: « Aspettatemi qui, io vo per la chiave. » Volle Fanfulla ad ogni patto venire ad ajutarlo, dicendogli sotto voce: lo gli metterò due dita al collarino, che vi so dire l'azzitteranno subito » onde il giovane conobbe sempre più quant'importasse l'andar solo, e con gran difficoltà riuscì pure a liberarsi dal suo troppo zelante compagno, dicendogli: « no, no, rimanete, e piuttosto,

se volete ajutarmi, quando mi vedrete tornare, intanto ch' io cavo di prigione il giovinetto, voi gettatevi sull' uomo di guardia, e fate che il primo colpo sia l' ultimo. » Si mosse senza aspettar risposta, e dopo tre minuti, ricomparve, alzando il braccio per mostrar la chiave. Fanfulla si era intanto accostato muro muro sin presso il portone, come un tigre che sta per iscagliarsi sulla preda, e teneva nuda in mano una mezza spada larga, pesante, e che radeva: veniva a trovarsi tre passi lontano dal soldato di guardia, il quale appoggiate le due braccia sulla bocca dell' archibugio, di tanto in tanto abbassava il capo sonnacchiando, e scopriva così un palmo di collottola. Vide venir Troilo, dette uno slancio menando un rovescio, e la testa del soldato cadde da un lato; il corpo dall' altro. Fanfulla forbita la spada sull' erba, la ripose nel fodero, e levandolo in ispalla l' archibugio del morto, se n' andò colla Lisa innanzi sotto i cipressi, in luogo coperto ed oscuro, ed aspettare. Troilo era sceso intanto nel carcere, e trovato Bindo addormentato, lo svegliò, e gli disse di seguirlo: il fanciullo, che avea creduto si venisse per ammazzarlo, si mosse contento, e fu presto al fianco della sorella, che con grandissima maraviglia, riconobbe ed abbracciava, e che avvertendolo prima ben bene a non alzar la voce, gli diede a conoscere, con brevi ma caldissime parole, l' accaduto, ed il proposito formato da Troilo, facendone ambedue, per quanto il luogo lo concedeva, maravigliosa festa. Comparve allora Troilo col cavallo a mano, e taciti, alla sfilata, presero tutti insieme la strada che conduce a Baroncetti, di dove

avean intenzione, passando dietro Bellosguardo, di venire a riuscire sulla strada di Pisa, e varcato Arno sul Ponte a Signa, condursi per porta al Prato a Firenze.

Camminando con gran riguardo, e colla precauzione d'evitare i luoghi ove alloggiavano bande di soldati, giunsero, senza cattivi incontri, dopo due ore di viaggio, sulla strada di Pisa.

Pel resto del cammino non v'era altro pericolo fuorchè d'incontrare qualche mano di scorridori; ma se erano imperiali Troilo aveva il nome di quella notte, se fiorentini, Fanfulla si dava a conoscere, ed in ogni modo eran certi di non capitar male, perciò lieti e contenti di un così buon successo si fermarono un momento per lasciar riposar la Lisa, poi messala a cavallo, tirarono innanzi verso Signa: passato quivi il ponte, per S. Donato si condussero finalmente, a levata di sole, sani e salvi o Firenze. Bindo, per la via era venuto camminando alla staffa della Lisa, udendola raccontare i suoi casi, e tutto il successo di quella sera, e non è da dire se essa magnificasse il valore e la bontà del suo sposo, il quale, per salvar la vita d'un suo fratello, avea, a suo credere, rinunciato alle splendide speranze che avean accennate le recenti parole di Baccio; e che da quel tristo erano state dette col solo fine di far apparire maggiore il sacrificio di Troilo; e metterlo così in miglior vista di Niccolò, della sua famiglia e della parte Piagnona. Il giovanetto, pieno di gratitudine pel suo liberatore, non si potea saziar di lodarlo, e diceva: che senza dubbio Niccolò, e per un tanto servizio, e per essersi tolto dal combatter la patria, venendo in-

vece ad ajutarla, l'avrebbe accettato in grazia, e si sarebbe così posto fine una volta a tanti dispiaceri: Troilo, che indovinava quali dovessero esser i discorsi della Lisa, e li stimava utilissimi ai suoi disegni, per darle maggior campo, si teneva addietro con Fanfulla, al quale con lunghi ragionamenti mostrava d'aver seguito sin allora a malincuore la parte Pallesca, tiratovi da una certa fatalità, e dall' esempio de' suoi maggiori, ma che d' or innanzi voleva esser buon fiorentino; e tra ch' egli era bel parlatore, tra che l' altro era uomo alla buona e lontano dai sospetti, gli riuscì facilmente tirarlo interamente dalla sua, tantochè, prima ancora d'aver messo piede in città, potea già vantarsi d' avervi tre persone che renderebbero testimonianza al suo valore, al suo eroismo, ed alla sincerità della sua conversione politica.

Entrati per porta al Prato, quando furono al fine di borgo Ognissanti, la compagnia si divise. Bindo prese per Parione, e gli altri per lungo Arno. Ma prima di lasciarli, il giovanetto, dopo aver ringraziato Troilo, e dettogli che da lui riconosceva la vita, gli promise che avrebbe con ogni studio e ad ogni suo potere procurato che venisse accolto in casa con quell' onore, e quell' affetto che meritavano i suoi virtuosi portamenti.

Troilo, giunto alla porta della città, s'era chiuso nell' elmo, per non esser riconosciuto prima di aver ricomprato il bando di ribelle, pel quale, non avendo egli salvocondotto alcuno, era lecito ad ogni uomo il manometterlo. Ora, accompagnata Lisa in casa la Niccolosa, ove dimorasse

frattanto che le faccende s'assessavano, non parendogli d'andare addrittura al magistrato sui ribelli e confinati, prese partito di ripararsi con Fanfulla in S. Marco, ove poteva rimaner sicurissimo, mentre si sarebbe operato ch'egli venisse liberato dal bando.

Giunti ambedue alla porteria, disse Fanfulla mentre picchiava:

—La meglio sarà andare a Fra Benedetto; egli è più amorevole di tutti, e senza dubbio si prenderà a petto questa faccenda... Quando può far piacere egli va a nozze... chè di quest' altri frati non si può dir così di tutti.... e molti hanno sempre a mente la notte che fu dato l'assalto al convento, e per loro un Pallesco e il diavolo è tutt' una cosa.

In quella il portinaio aprì, e riconosciuto il suo antico amico e compagno, disse levando le braccia:

—Oh, ben venga il nostro Fra Bombarda! Era un pezzo che non ci venivi, e quasi quasi si cominciava a dubitare.

—Eccomi vivo e sano, la Dio grazia, rispose Fanfulla, e non vengo solo.... ho bisogno di far motto a Fra Benedetto: vedi qua, ho fatto un novizio,

Il portinajo guardando Troilo tutto armato, che gli si vedevan a malapena gli occhi, diceva, mentr' essi s' avviavano:

—Un novizio del tuo taglio! se non erro. Eppure, col vento che tira, e' farà più bisogno corazze che tonache.

Saliti, trovarono il buon vecchio nella sua cella, sul solito seggiolone, col suo S. Agostino a

perto davanti, coi soliti occhiali sul naso, proprio come Fanfulla l'aveva lasciato l'ultima volta, che pareva non si fosse mai mosso. Entrando, e vedendolo, non potè a meno di non pensare in cuor suo: « Domando io se questo si chiama vivere! Tanto sarebbe nascer fungo! » Baciata poi la mano al suo superiore, che con modi amorevoli l'accoglieva, e s'era alzato così un poco per abbracciarlo, gli presentava Troilo, dicendogli chi egli era, narrandogli tutti i diversi accidenti pei quali era qui venuto, la liberazione di Bindo, la risoluzione presa di accostarsi alla parte Piagnona, e la sua riunione colla Lisa, alla quale non mancava ormai se non l'assenso di Niccolò.

— Egli proseguiva, non vorrà ributtare chi gli ha campato il figliuolo.... ma se pure bisognasse, noi siam venuti a richiedervi d'un poco di favore. Se voi vorrete parlargli, egli non vi potrà dir di no.

Troilo allora, trattosi l'elmo, e mostrandosi in viso tutto raumiliato e contrito, cominciò a parlare con tanta passione ed apparenza di verità del suo amore per la Lisa, del dolore col quale ricordava la vita passata, del proposito fermato di renderla migliore in avvenire, in una parola, seppe così bene far del Piagnone, che Fra Benedetto rimase pienamente convinto della sua sincerità, e promise di far tutto il possibile onde aggiustare i fatti suoi con Niccolò e colla Signoria.

— Qui non c'è da metter tempo in mezzo, disse alzandosi, e prendendo in un angolo un suo bastoncello; voi trattenetevi in convento.... Fra Giorgio!.... quantunque abbiate ora più del sol-

dato che del frate, siete però di casa: vi lascio dunque in custodia questo gentiluomo... fatelo rinfrescare: e mi confido tornarmene fra non molto con lieta novella.... Quel buon Niccolò! diceva alzando gli occhi al cielo, egli è pure il grand'uom' dabbene.... un po' ruvidotto alle volte, non si può negare... ma uno di quelli della stampa antica.... il maggior amico che abbia questo convento.... vorrei vederlo in pace una volta.... sarebbe tempo, chè n' ha avuto de' dispiaceri!... Sì, sì, spranno bene; la cosa è ridotta al punto che, per onor di mondo, egli non può voler altro di quello vorremo noi. —

Uscito dal convento, ed affrettando i passi quanto glielo concedeva la vecchiaja, fu in breve al portone de' Lapi. la casa non era che Laudomia, il padre, e, giuntovi da pochi momenti, il giovinetto Bindo, pel quale, non avendone avuto notizia dal giorno innanzi, erano stati in grandissima apprensione. Appena arrivato, era subito ito da Niccolò. Egli l'aveva accolto con faccia turbata, e con aspre parole, dalle quali traspariva però l'allegrezza che egli sentiva, di vedersi davanti sano e salvo quello tra i suoi figli che solo gli sapea far dimenticare talvolta la sua consueta rigidità, e pel quale vedendolo in così tenera età esporsi a tanti pericoli, tremava più che per gli altri.

Questi, per quell'intimo senso che rende accorti i fanciulli de' pensieri e dell'inclinazione dei loro parenti, temeva meno d'ognuno la collera e la faccia severa di Niccolò, e sapendo con destrezza governarsi secolui ne' momenti di burrasca, senza cercar ora di scusarsi, gli domandava perdono di essersi messo, senza sua licenza, ad

una così difficile impresa; ma, diceva, non aver potuto reggere al desiderio di vendicar ad un tempo la città e la sorella: e narrandogli ingenuamente tutto quanto gli era succeduto, quando fu a raccontar che già stava col laccio alla gola salendo la scala del patibolo, il povero vecchio, ch'era pure stato in vita sua, saldo a cotante scosse, non potè non lasciarsi cader colle braccia sul collo del figlio, ed una tinta rosata rattivò per qualche momento il pallore abituale delle sue guance.

E con impaziente smania domandò chi l'avea liberato. Udi il nome di Baccio Valori, e fatto scuro nel volto, disse fra sè stesso: «Dio mio, sia fatta la tua volontà!» chè vi volle un atto di rassegnazione assai potente per fargli sopportare l'idea di aver un cotant'obbligo a quel traditore; seguì Bindo a dir della sua prigionia e dell'inevitabil morte alla quale era destinato.

—Ma, soggiungeva, da questa m'ha campato—Troilo.—

A tali parole, a questa nuova vergogna, Niccolò non si potè più tenere:

—Troilo, tu dici, Troilo t'ha campata la vita?... Ma Dio mio, Dio mio, che cos'ho io fatto che tutte l'oste s'abbiano a cumular sul mio capo! E tu, codardo, non iscegliesti morir mille volte?... Non lo sai che si muore? che la morte o prima o poi non si può fuggire?... ma che l'infamia si può fuggire.... e che è infamia il tener la vita da chi ha tradita la patria... da chi ha vituperato quel sangue che ti corre nelle vene, da chi ha calpestato nel fango questi capelli bianchi?... e co' suoi portamenti ha detto a te, ai

tuoi fratelli, e a tutti noi, che siamo un branco di vili, e quest'onta ce l'ha scritta in fronte, sulle mura di questa casa, sullo scudo che tene in braccio, e che io vi diedi senza macchia ed onorato? Tutto ciò non lo sapevi?... e mi torni vivo alla presenza?—

CAPITOLO XIX.

A queste rigorose parole, profferite senz'arrestarsi punto con voce concitata ed occhi fulminanti, Bindo avea tentato inutilmente d'opporre qualche sillaba. Venir chiamato codardo da quel solo al quale non potea risponder col ferro gli riusciva troppo dolorosa ed insopportabil cosa, chè quantunque fanciullo non era di meno terribil natura del padre: onde alzato arditamente il viso rispondeva:

— Questo traditore che voi dite, questi che ci ha fatto oltraggio, io me n'andai senz'altra compagnia che la mia spada, in mezzo ai nemici per ammazzarlo. Avrò errato a non chiedervene licenza, ma non fu atto di codardo, credo io. Quando egli venne a cavarmi di prigione dormivo. Svegliato all'improvviso, neppur lo riconobbi. Uscii, trovai la Lisa, e seppi da lei che Troilo ravveduto si disponeva a venir con noi, e combatter d'ora innanzi per la libertà di Firenze...—

— Troilo in Firenze? — disse Niccolò con meraviglia grandissima.

—Egli v'è tornato con noi, ha riconosciuto il suo torto, e non ha altro desiderio che di mostrarsi buon cittadino, lavarsi della macchia di traditore e ottener la grazia vostra....—

—La grazia mia! disse Niccolò con sorriso amaro; poi rimasto un momento pensando, proseguiva: cancelli le sue ribalderie passate, torni al suo dovere, ponga la vita per questa sventurata patria, ed allora egli avrà la grazia di Dio che val più della mia.—

—E la vostra insieme—disse Fra Benedetto, che entrando avea udite quest'ultime parole e indovinato, vedendo Bindo, e notando l'alterazione dei visi d'ambidue, a chi si dovessero riferire. Accolto cortesemente da Niccolò, e sedutosi, soggiungeva:

—Io vengo a rallegrarmi con voi di due cose: l'una, che un figlio ribelle ed empio di questa città ritorni ora ravveduto a soccorrerla. D'un tale esempio in questi momenti è da tenerne gran conto.... così ce ne fosser molti, ciò crescerebbe a noi riputazione, e la torrebbe ai nemici. L'altra, che Iddio v'abbia aperta una via di tor di mezzo ogni scandalo, e di mostrare che voi trattaste la Lisa con estrema rigidità, non tanto per l'offesa fatta a voi quanto per quella fatta alla patria, col dare la mano di sposa a chi le era nemico. Messer Niccolò, io vengo con'è mio ufficio, a portarvi parola di pace, e chiedervi perdono per parte di Troilo e della vostra figliuola. Questa sottomissione serva a riparar l'ingiuria che v'hanno fatta: Troilo saprà poi egli ammen-
dar quella ch'ei fece alla patria, e s'egli dapprima vi fece oltraggio, ora v'ha pur salvato Bindo

dalla morte. Iddio, giusto e terribile, accoglie chi di cuore si pente, egli fa maggior festa d'un peccator convertito, che di novantanove giusti, messer Niccolò, vorreste voi correggere, infermare i suoi giudici, mostrarvi più implacabile dell' istessa Eterna Giustizia? —

Il vecchio pensoso non rispondeva nulla, e colla mano alla barba, gli occhi a terra e le ciglia aggrottate, veniva considerando se dovesse tanto fidarsi di sè stesso, da concedere che un uomo del quale non avea avuto sin allora il maggior nemico gli venisse alla presenza. Gli pareva cosa tanto enorme, e gli capitava addosso così inaspettata, che era pur naturale vi volesse qualche tempo per avvezarsi alla sua idea.

Ascoltando il cuore soltanto, avrebbe risposto al frate con un rifiuto netto: ma anche prima di udirlo, se avuto il tempo di fermar un momento il pensiero, si sarebbe col suo buon giudizio persuaso presto che Troilo, rimesso in patria e divenuto buon cittadino, Troilo, al quale era debitore della vita del figlio, non poteva più trattarsi come Troilo-Pallesco; e tosto o tardi, dacchè non si potea però togliere che egli non fosse marito della Lisa, sarebbe bisognato perdonargli e riceverlo in grazia.

Udendo com'era passata la cosa, e l'uccisione del soldato, non gli pareva ragionevole il dubitare della sua sincerità, e non essendo il vecchio per natura sua usoa tergiversare, disse finalmente

— Chi è amico di questo popolo, e combatte per la sua libertà, non può esser mai nemico di Niccolò de' Lapi. All'ingiuria ch'egli mi fece, ora, lo conosco, è contrapposto un gran beneficio; poi

ad ogni modo, a fronte della calamità pubblica, debbon tacere gli odj privati, essi terrebber divisi gli animi, quando più è necessario che si mantengan uniti...

— Fra Benedetto! voi conoscete Niccolò da cinquant'anni, conoscete i miei pensieri, e quanto abbia cercato sempre l'onore di questa povera casa! Io non mi sarei mai immaginato che m'avesse a succedere quello che m'è accaduto!.. Iddio vide ch'io meritavo questo castigo! Ora egli vuole che il sacrificio si consumi, sia fatta la sua volontà... —

E rimasto sopra di sè un momento, soggiunse:

— lo perdono a Troilo ed alla Lisa. —

— Messer Niccolò, disse il frate ponendogli sul braccio una mano: Iddio si ricorderà di queste vostre parole, ed io che vi conosco, come voi dite, so quel che vi costano, e perciò quello che valgono. —

Così dicendo s'alzava per tornare a S. Marco, non vedendo l'ora di portare a Troilo questa buona nuova; Niccolò lo rattenne. Al punto di fare alla patria il sacrificio d'un odio cotanto radicato ed acerbo, al punto di accogliere qual figlio uno di quella parte la quale gli avea sempre contrastato il più impetuoso de' suoi desiderj, quello di veder Firenze libera e felice, e gliele avea contrastato con modi ora astuti, ora violenti, ma scellerati sempre, si sentiva bisogno d'un ultimo sfogo; e di versare nel petto d'un amico l'amarezza onde il suo traboccava. Fatto seder di nuovo Fra Benedetto, diceva scrollando il capo, e sapendo a quando a quando certe ter-

ribili occhiate che mettevano paura al mansuetto religioso:

—Sì, gli perdòno! L'ho detto, e basta, ma mi costa! non lo nego, mi costa, e molto! Pensate, Fra Benedetto, che non v'è stata sventura, non v'è stato danno o ruina di quante hanno percosso la nostra città, e questa mia casa dal 34 (1), quando ritornò Cosimo sino ad oggi, che non ci sia venuta da quei perfidi Palleschi. Per loro l'ossa di messer Cione mio padre giacciono in terra straniera! Per loro non istette che non fossimo preda di re Carlo nel 92! Per loro questo popolo già tanto religioso e costumato, corrotto da pessimi esempi, s'è ridotto di sorte che ormai Firenze è fatta un postribolo! Per loro fu arso e saccheggiato Prato nel 42: da questi sozzi, vituperati ribaldi fu morto quel mirabile e santissimo Fra Girolamo, ed ora non contenti di metter essi le mani violente nel sangue della misera patria, chiamano in soccorso persino i barbari che gli ajutino a lacerarla ... e questo ribaldo papa benedice le spade destinate a trafiggere i suoi concittadini e a desolar quella terra che gli fu madre!... Non dovrei parlar più di questo Troilo, poichè ho stabilito di perdonargli, ma con voi, Fra Benedetto! da 50 anni siamo amici! Egli è pur forza ch'io lo dica per l'ultima volta, egli m'ha troppo assassinato!—

Tacque un momento; poi con un sospiro disse risolutamente:

—Orsù, questa sera voi farete di condurmeli tutt'a due; voglio che ci si trovino i miei figliuo-

(1) 1434

li, e Lamberto, che anch'esso lo teneva per tale. Io so che le case degli Ardinghilli andarono a sacco, e furon parte rovinate: vo' mostrargli ch'io non fo le cose a mezzo. Venga ad abitar nella mia finchè egli abbia dove andare ... già ormai questa era troppa casa a sì poca famiglia:—

Fra Benedetto contentissimo dell'ottimo fine di questa pratica, dopo aver grandemente commendata la determinazione cotanto magnanima di Niccolò, tolta licenza se ne tornò a S. Marco, e trovato Troilo, gli fece intendere che la sera istessa l'avrebbe condotto dal suocero, che da quel momento l'accettava per figlio e dimenticava tutto il passato. Non è a dire se il giovane si mostrasse contento e grato al buon frate di cotanto beneficio. Mancava ora che dai magistrati egli venisse liberato dal bando. Fra Benedetto scrisse una lettera ad Alessandro d'Antonio Scarlattini, uno de' cinque sindachi de' rubelli; Fanfulla tolse il carico di portarla, e mossosi per la via non tardò molto a ricomparire con risposta favorevole, per la quale Troilo ribenedetto poté uscire sicurissimo dal convento a ritrovar la Lissa, che tutta ansiosa lo stava aspettando, e fu per morir dall'allegrezza, udendo con quanta felicità venissero a terminarsi tutti i suoi dispiaceri.

Rimasti così un poco a far festa e rallegrarsi insieme, Troilo se ne usò dicendo « che trovandosi colle sole sue armi, e non avendo panni civili voleva andare a rivestirsi per potersi presentare decentemente la sera, ed avviatosi verso Calimala, veniva per istrada cercando il modo di poter senza dar sospetto trovarsi con messer Bene-

detto de' Nobili per dargli la lettera di Baccio, e conferir seco sugl' interessi della parte Pallesca.

Messer Benedetto stava appunto di casa in una delle vie che da Calimala sboccano sul corso degli Adimari. Troilo, passando davanti all' uscio suo, lo trovò chiuso; alle finestre non era persona. Andò innanzi alle sue faccende, e in una bottega di sarto vicina pochi passi trovò panni quali s' usavano in quel tempo da' soldati: una cappa chiamata alla spagnuola, cioè colla cappuccia di dietro, calza tagliata al ginocchio con cosciali fregiati di velluto, ed in capo un tocco. Scelse colori oscuri pensando « questo zazzellone (1) di Niccolò, mi troverà più a suo modo così. » Quando fu rivestito, legò tutte insieme le sue armi, dicendo avrebbe mandato per esse, e mentre attendeva ad assettarle, venne appiccando ragionamento col sarto per veder di scoprire dove messer Benedetto si riparasse, chè non avrebbe voluto entrargli in casa così alla scoperta, ma neppur s'arrischiava domandar di lui direttamente; perciò, dopo un lungo giro di parole, compose una sua novella, che veniva di Colonia per una lite che gli era mossa da certi mercanti, e gli conveniva cercar di un dottor di legge per consiglio, e pregava finalmente il sarto se ne conoscesse alcuno valente glielo iusegnasse. Questi, come Troilo sperava, propose tra primi Messer Benedetto, e disse che se non lo trovasse in casa, era sicuro incontrarlo alla stamperia del

(1) I vecchi del 1330 erano chiamati, per derisione, zazzeroni, dalla zazzera che portavano secondo l'uso antico di Firenze, mentra i giovani, secondo la nuova moda, si tosayano, e lasciavan crescer la barba.

Giunta, in faccia alle scalere di Badia (1), o all'osteria del Porco, o in sulla bottega di Benvenuto Orafo in Mercato nuovo.

Troilo vi si condusse, e trovò sulla porta molti giovani ed omaccioni tutti della milizia dei quartieri, che ogni giorno vi praticavano, diletlandosi di veder lavorare il Cellini, ed intrattenendosi con esso, chè s'era messo in ordine anch'egli sotto il suo gonfalone, e diceva tante gran cose, che pareva volesse egli solo ingojarsi l'esercito imperiale. Quando Troilo vi capitò, era tra loro un gran bisbiglio, perchè Benvenuto s'era partito di nascosto d'ognuno e correva voce fosse tornato a Roma. Chi diceva che bisognava farlo raggiungere, chi voleva gli fosser saccheggiate le sue robe, altri gridava « E' converrebbe impiccarlo » ed i più, concordavano che si dovesse bandire; questo subuglio venne a proposito per Troilo, che vide messer Benedetto tra costoro, e poté accostarsigli senza che alcuno ponesse mente al fatto suo. Fattosegli dappresso, disse, guardando il cielo: « Domani pioverà » (era accordo fatto tra il Valori e messer Benedetto, che questa frase servisse a fargli riconoscere coloro che venivano da parte del primo, e de' quali potea fidarsi) messer Benedetto si scosse a queste parole e gli venne in mente fosse Troilo appunto, che da molti giorni aspettava: guardandolo attentamente gli parve ravvisarlo, chè non s'era imbattuto più in lui

(1) Lastri. Cominciò il Giunta a stampare nel 1494, e durò sino al 1535.

da molti anni, ed anche allora non lo avea conosciuto se non di veduta.

Trattosi seco un po' in disparte, e saputo ch'egli era desso, gli diceva:

— Non è bene che noi pratichiamo insieme. . ma per poterci parlare sicuramente ti farai scrivere tra i fratelli della buca di S. Girolamo (1): io vi vo ogni sabato ed ogni vigilia di festa: per riconoscerci, chè tutti colà siamo col viso coperto dal cappuccio, avverti ch'io farò un segno di croce colla mano nuda e mi metterò il guanto tossendo tre volte; tu mi ti accosterai dicendo « egli è freddo ». Ora scostati, e se mai c'incontreremo in luogo pubblico, non far le viste di conoscermi. —

Troilo gli diede la lettera di Baccio e sen' altra parola si separarono.

Messer Benedetto, cui tardava leggerla, corse a casa, si chiuse nel suo scrittojo a pian terreno, ed apertala, trovò che dapprima l' ammoniva star cogli occhi addosso a Troilo, il quale di carattere leggiero e facile a lasciarsi aggirare, correva rischio di venir sottomesso, e forse mu-

(1) Dice il Varchi, libro IX, che nel 1330 erano in Firenze 73 compagnie di Scolari che si radunavano per attendere insieme a pratiche devote; erano di molte maniere, e sotto diversi nomi. Quattro nelle quali non erano se non uomini nobili, e si radunavano solo di notte, eran dette Buche. Quella di S. Girolamo, (V. Lastri) ebbe principio nel 1410 sul monte di Fiesole nel luogo detto Belcaso; ove Antonio De Conti Guidi era stato fondatore degli Eremiti Gerolimini nell'anno 1380. Per comodo dei frequentanti fu trasportata a Firenze sotto lo spedale S. Matteo.

dall'autorità di Niccolò; gl' indicava poi la traccia da seguirsi d'accordo con Troilo pel vantaggio generale della parte, e finiva colle seguenti parole: «E quando la città sia in mano nostra, » che o prima o poi lo sarà, senza manco nessuno, lascio a voi la cura che Niccolò non ci possa sfuggire: e non dico altro, ch' io so a chi lo raccomando. »

—Non dubitare!—Disse il Nobile buttando la lettera sotto il caminetto ed osservando che tutta venisse ridotta in cenere.

—L' odio ch' egli avea contro Niccolò era nato molti anni addietro da questa occasione: esercitando, messer Benedetto, non so che magistrato, ebbe voce di non aver serbato le mani nette. Niccolò, al quale era noto non esser quest'accusa senza fondamento, udendolo in una pratica scagliarsi con troppo aspre parole contro un cittadino caduto nel medesimo sospetto, lo riprese dicendogli « che a volersi far tanto sicuramente accusatore altrui conveniva esser puro. » Il Nobile, che sapeva di non esserlo, tacque, ma se la legò al dito: e da quel simulatore grandissimo ch' egli era, seppe far tanto che, rappacificato seco Niccolò, lo persuase a prestargli molte migliaia di scudi, coi quali potè dar sesto alle cose sue, e turar la bocca a chi l'accusava. Per mostrarsi grato, a uso dei ribaldi pari suoi, cercava ora la rovina di Niccolò, non tanto per rubargli quei danari ch' egli aveva di suo, quanto colla speranza d'ottenere, giungendo allo stato i Paleschi, parte delle sue spoglie, e forse tutto: chè finito l'assedio, costoro patteggiarono insieme gli esilii e le morti, ognuno de' proprj ne-

mici, nel modo istesso che Ottavio, Antonio e Lepido usarono al loro ritrovo nell' isola del Reno.

Troilo intanto se n'era tornato a casa per aspettar l'ora d'andar a S. Marco e levar Fra Benedetto e condursi tutti di compagnia a casa i Lapi, ove anche Fanfulla (ci scordammo di dirlo) dovea venire per volere del suo superiore, affinchè potesse al caso render testimonianza di tutto il fatto della Torre del Gallo.

Quando Lisa lo vide comparire tutto rivestito in un modo che dava buonissima grazia e sveltezza alla persona, ed insieme avea una certa gravità composta, e senza affettazione, disse tosto: « Oh quanto stai bene, Troilo mio! » poi indovinando l'intenzione sua nella scelta de' colori aggiungeva:

— Come ti vidi partito mi sovvenne ch'io ti avrei dovuto ammonire a non porti indosso troppe gale come usano questi soldati, chè al babbo poco gli vanno a sangue; non dovevo io sapere, pazzarellina, che il mio Troilo non ha mestieri di queste saccenterie, e sa molto meglio di me quello che si conviene? Oh! lasciatimi guardare!... volgiti... ora, così... Oh, chi è bello come te in Firenze? —

Troilo, che n'era persuaso, quanto essa almeno, depose sulle sue labbra un bacio, nel quale senza la benda ch'ella avea sugli occhi, avrebbe potuto ravvisare meno tenerezza che degnazione: ma non era ancor venuto il giorno in cui doveva conoscerlo.

— Ora senti, proseguiva la Lisa, sedendogli sulle ginocchia, postogli un braccio al collo,

mentre coll'altra mano gli veniva ravviando ora la barba, ora i capelli, ora le piaghe del vestito. Senti amor mio, io vorrei avvisarti ecco lei che fa la saccentina, dirai lo so, non hai bisogno dei miei avvisi ma pure lo sai il proverbio, ne sa più un pazzo di casa sua, che non un savio dell'altrui ed io conosco il babbo... vedi così alla prima e' mette paura ... eh, tu ridi ! non a te, lo so ma pure non vorrei che ti venisse così improvvisa quella sua guardatura... e poi... lo capisci anche tu, egli ha avuto ragione d'adirarsi con esso noi potrebbe dire qualche parola un po' un po' che so io? Ma tu, non è egli vero? Sarai buono per amore di Lisa tua....pensa che anch'essa ha tanto sofferto, poverina..... ed ho sofferto volentieri; son contenta, ora tornerei a soffrir il doppio purchè sia con te, purchè non mi sii tolto... questo dunque ti volevo dire, tu non te l'hai avuto per male; non è vero? e col babbo, qualunque cosa dica, tu saprai comportarla ... e—

—Io ti taglio la parola in bocca, Lisa mia. Tu mi fai torto. Credi tu ch'io possa trovarmi a questo passo, e non aver preveduto tutto? e non essermi armato a soffrir da Niccolò persino gli oltraggi?—

— Oh, sii tu benedetto ! M' hai tolto un gran peso dal cuore....ed io che non ardivo dirtelo!... Oh! chi ti vede tanto bello non sa quanto sei buono! —

In così dire gli si abbandonò sul collo, senza più parlare, e rimase così per alcuni momenti. Alzandosi poi, ed asciugandosi gli occhi diceva:

—Ora convien pensare al povero Arriguccio....

vorrei aver come vestirlo un po' a modo!... povero innocente, non ha che quella poca vestuccia! Pure m'ingegnerò. —

E, preso il bambino sulle ginocchia, gli veniva ravviando i capelli, acconciando i panni; e mentre attendeva a questa bisogna, sentiva l'orriuolo di Palagio suonar le 22 e mezzo. Alle ventitrè dovean muoversi; l'avvicinarsi di quell'ora desiderata prima con tanta smania, ora le metteva in cuore un indefinibile terrore, sentiva farsele più rapido il batter de' polsi, mille sospetti, mille paure le si affollavano nella fantasia, ora volgeva il cuore a Dio con una breve e fervida preghiera, ora baciava il fanciullo, ora volgeva gli occhi a Troilo, cercando di trovar nella sua vista un po' di forza, un po' di coraggio, sperando d'incontrare un suo sguardo che la confortasse: ma egli era seduto col gomito appoggiato sul davanzale d'una finestra, il suo viso era immobile volto verso strada, Dio sa a che cosa aveva il capo a quell'ora. La povera Lisa avrebbe accolta un'occhiata in quel momento, come un beneficio, ma non l'ebbe, e suonaron le 23.

Sentì un momento quasi mancarsi le ginocchia; ma le scorrea nelle vene il sangue di Niccolò, e perciò questo momento di debolezza passò come un lampo. Recatosi in collo il bambino s'alzò, chiuse gli occhi pregando Dio d'aiutarla, poi si mosse arditamente con Troilo e s'avviarono verso S. Marco senza profferir più una sola parola per tutta la strada: e trovati alla porta del convento Fra Benedetto e Fانسulla che gli aspettavano, tutti di compagnia presero la

strada, e dopo non molto picchiarono al portone de' Lapi.

Niccolò avea frattanto fatti avvisare i suoi figliuoli affinchè si trovassero in casa a quell'ora, e dato a Laudomia il carico di preparare una camera per la sorella e il cognato ove stesser col loro bambino comodamente. Quand' essa ebbe ammennato tutto quanto occorreva, scese e trovò Niccolò seduto sul suo seggiolone, ed i suoi figli Averardo, Vieri e Bindo in piedi all'intorno, tutti armati; v'era anche Lamberto, e Niccolò gli diceva:

—Lo conosco, figliuol mio, quanto t'ha a parer duro veder costui in casa mia. Che poss'io dirti? Egli è marito di Lisa!... egli viene a combatter con noi!.... Egli m'ha pur campato Bindo dalla morte! potevo io negargli il perdono? potresti tu negarglielo? Ti volli ora presente a questo fatto perchè ti conosco saldo d'animo.... e in tutti i modi vi sareste pur dovuti rivedere prima, o poi.... e ciò forse ti riuscirà men grave accadendo qui in nostra presenza,

—Padre mio, rispose Lamberto, di tutto quanto vi verrà bene di risolvere sul fatto mio ora e per l'avvenire, voi non v'avrete mai a scusar meco. A me basta che mi vogliate tener per figliuolo, e quanto al resto, io farò di mostrarmi sempre maggior d'ogni fortuna.—

—Tu parli da uomo, Lamberto!.... poi scrollando il capo, soggiungeva: Lisa, Lisa, tu fosti pur pazzo!—

Averardo allora, uomo ruvido, ferace, di pochissime parole, e che non aveva altro pensie-

ro fuorchè delle cose della guerra, disse con malumore:

—E le pazzie delle donne tocca a noi a scontarle.... perciò non tolsi mai donna.... ora io vò sperare che questi sposi non vorranno indugiar troppo.... non gli aspetterò un pezzo, alla croce di Dio. S'è visto oggi in campo un gran rimenersi... non vorrei s'entrasse in ballo, ed io non esservi!—

Vieri, che all'opposto del fratello era di quegli uomini ch' hanno la felicità d'esser sempre beati, anche fra le malinconie e le sciagure, tanto che neppur pareva nato de' Lapi, diceva ridendo:

—Eh! non dubitare; se anche perdessimo una qualche archibugiata, non ce ne vorrà mancar per questo.... di tal derrata ce n'è abbondanza, la Dio grazia... così la ci fosse di starni e segatelli, e di buon trebbiano. Ho veduto dalle mura che governo hanno fatto delle vigne sul poggio sopra Arcetri, ve n'è rimasto quant'io n'ho sulla palma della mano. Se è così per tutto, avremmo a bere trebbian di carrucola.—

Niccolò non rispose nulla, ed Averardo, senza far nemmen l'atto di sorridere, disse mezzo stizzito:

—Beato te, che la ti va sempre per un verso.—

—Mi va! mi va! Già lo sai ch'io voglio aspettare a star ingrugnato quando sarò nella bara. chè ora non ci conosco profitto nessuno. Eh via! stiamo di buona voglia, che forse forse la finirà meglio che non pensate. E tu, Lamberto, rallegrati che hai pur fuggito il gran brutto rischio...

è mia sorella la Lisa, ma non importa, avresti avuto per donna una pazzarellina, e di costoro ne è gran dovizia in Firenze; sarai sempre a tempo. —

Mentre erano in questi ragionamenti comparve la fante M. Fede, e distesa una tovaglia di bucato su una tavola, vi depose un vassojo con due fiaschi di vino; venne Maurizio, il famiglia di Lambertò, quello ch'egli avea tratto dall'Adda, portando i bicchieri ed un piatto di confetti, chè in quel tempo in Italia ogni riconciliazione voleva il bere, come anche oggi giorno nelle province meridionali di essa, ove sono frequenti risse sanguinose fra contadini: e ci sovviene aver assistito ad una di queste paci, ove due che s'erano voluti ammazzare il giorno innanzi, vennero condotti tutti malconci e colle ferite fasciate, a bere insieme: e ci fu detto, che dopo quest'atto non vien neppur in mente di dubitare, che non si siano vicendevolmente perdonato.

Dopo il breve dialogo che abbiamo narrato, si erano tutti ammutoliti, chè in quei momenti ove abbondano i pensieri vengono meno le parole. La fante soltanto bisbigliava sommessamente col famiglia per dirigere l'apparecchio, e tratto tratto dava un'occhiata ai suoi padroni, chè si moriva di voglia d'appieccar discorso sul ritorno della Lisa e mostrar l'allegrezza che ne sentiva; vedendoli tutti ingrugnati, quando appunto, secondo essa, avrebbero dovuto confortarsi e far buon viso, non sapea darsene in pace, ma poi si acquetava colla solita riflessione che usava applicare a tutti i casi superiori alla sua intelligenza, ed ove entrassero signori e zicchi, e diceva

fra sè stessa: « già, hanno le loro fantasie! È inutile, bisogna lasciarli stare. »

Maurizio invece, sotto l'apparenza fredda e riposata degli uomini boreali, si rodeva di dover far onore ed accoglienza a quello che aveva fatto così brutto torto al suo padrone, pel quale sentiva l'affetto esclusivo, scevro d'ogni pensiero di utile proprio, che, a vergogna dell'umanità, ha nel cane il più perfetto modello. E quando M. Fede gli disse tutta contenta:

— Vedi Maurizio, di questi fiaschi ce n'è pochi in Firenze! gli avevo riposti, . . . pareva che il cuore me lo dicesse, a che dovevan servire! —

Egli rispose scrollando il capo:

— Questo fostro messer Droile, io piuttosto harchibusata, che picchieri di fino! —

In quella s'udì picchiare, e tutti si scossero. Corse la Fede ad aprire, e dietro di lei si slanciò Laudomia, non tanto per abbracciar più presto la sorella, come per non lasciar ch'entrasse sola dal padre: Bindo anch'esso si fece incontro a Troilo per introdurlo. Aperto appena l'uscio, le due sorelle si trovarono abbracciate stringendosi co' visi e coi petti, e rimasero così senza profertir parola, quanto il dire un'avemmaria: scioltesi alla fine Lisa prese in collo il bambino, che era stato fin qui portato dal marito, e si mosse con Laudomia che con una mano la teneva per un braccio, coll'altra le cingeva la vita. Fra Benedetto andava innanzi, dietro Troilo con Bindo, Fanfulla veniva l'ultimo.

Niccolò si preparò per riceverli in piedi accanto al suo seggiolone con una mano su un bracciolo, e l'altra pendente lungo la coscia. Stava

col petto aperto, le spalle ritte, avea l'occhio grave, non lieto, ma sereno. Da un lato Averardo, scuro ed austero in viso, colla sinistra sull'elsa, la destra dietro le reni, dall'altro Lamberto, che se dovè mai ringraziar Iddio d' avergli data un'anima forte, fu per certo in quell'ora. Vieri anch'esso, preso un contegno serio e conveniente. Appena Fra Benedetto fu sull'uscio, cominciò a dire, venendo pur avanti seguito dagli altri:

— Messer Niccolò, ecco qui la vostra figliuola, ecco messer Troilo, che sanno d'aver bisogno del vostro perdono e vengono a domandarvelo..... pronti ora, e sempre, a far tuttociò che voi vorrete.... e sperano che gli vogliate accettare nella grazia vostra, e tenerli in conto di figliuoli amorevoli ed ubbidienti.

Mentre il frate parlava, la Lisa tutta tremante, retta da Laufigomia, s'era venuta accostando, ed alfine cadde ginocchioni a' piedi del padre, col viso basso, nascosto in parte da quello del suo bambino, che al veder tanta gente nuova si stringeva colle sue manine alla madre. Troilo anche esso aveva posto a terra un ginocchio, un po' più addietro. Nel prepararsi col pensiero a questa scena, aveva proposto di non iscender ad atto cotanto umile: inginocchiarsi avanti ad un setajolo! Avrebbe tenuto pazzo, e deriso chi gliel'avesse suggerito. Ma all'entrare in quella camera, l'alta e maestosa figura del vecchione popolano, l'autorità veneranda che appariva sulla sua fronte e in tutta la persona; il senno, la forza che gli splendeano negli sguardi, tuttociò l'aveva vinto in modo, che cadutagli ad un tratto ogni superbia, e trovatosi tanto piccolo, tanto basso e

spregevole a petto a quell'uomo, fu quasi, senza saper come, da una incognita ed invincibil forza prostrato a suoi piedi. Sentì in quel momento venirsi meno l'ardire di dar opera al brutto tradimento: gli era sembrato che la prima occhiata del vecchio l'avesse penetrato fino nel profondo del cuore, n'avesse tosto conosciuto lo scellerato mistero, per poco non gli abbracciò le ginocchia, confessando ogni cosa, ed implorando perdono. Ma a condurlo a quest'atto non potea bastare la sola commozione di quella prima vista, senza che vi s'unisse uno di quegli impeti virtuosi che serman talvolta anco i ribaldi sull'orlo del precipizio: ma di quest' impeti non era capace l'anima di Troilo.

Anzi gli sovvenne in quel momento di Baccio Valori, de' suoi amici del campo, gli parve vedersi innanzi i loro visi che ridessero della sua dappocaggine e lo schernissero; si raffermd più che mai ne' suoi primi pensieri, e conosciuto che dal non recitar perfettamente la sua parte in quell'occasione potean generarsi sospetti sul fatto suo, e seguirne la total rovina della sua impresa, compose il viso e la persona, e s'armò per parlare in modo che la simulazione riuscisse perfetta.

Quanto a Niccolò, aveva alla vista di Troilo, provata inestimabile passione, ma premendola in cuore, gli piantò gli occhi in viso per veder pure che faccia avesse quest'uomo che gli era stato cagione di tante perturbazioni. « È bello, non si può negare! » disse fra sè, poi tosto soggiunse: « Come mai potè la Lisa innamorarsi di costui! » Che sè era piaciuto agli occhi di Nicco-

lò, era stato ributtato dal suo cuore. Ma non fece caso di questo giudizio, stimandolo effetto dell'odio che gli aveva sin allora portato, e non l'ebbe appena veduto piegare il ginocchio, che gli disse:

—Alzatevi, messer Troilo! Lisa, alzati, ed ascoltatemi.—

Rimessisi in piedi ambedue, Niccolò proseguiva:

—S'io v'apersi la porta di casa mia non fu con animo di male parole, o farvi rimproveri sulle cose passate. Per quanto s'attiene a me, ed all'ingiuria che voi m'avete fatta, io son contento perdonarvela liberamente, e vi prometto cancellarla in tutto e per tutto così, Iddio cancelli i miei peccati. Ma voglio che sappiate, messer Troilo.... e ve lo dico ora a viso aperto, per non dover mai più per l'avvenire entrare in questo discorso.... voglio che sappiate, che se voi non tornavi in Firenze; se invece di venir a difendere la libertà di questo popolo, come, da quanto mi è stato detto, voi avete in animo di fare....—

—E' v'hanno detto il vero, messer Niccolò, ch'io non ho altro desiderio.

—E così voglio credere.... Ma lasciatemi dire. Se dunque all'opposto voi fossi rimasto coi nemici della patria nostra, tenete per fermo, messer Troilo, che Niccolò de' Lapi prima d'accettarvi per genero si sarebbe lasciato tagliar a pezzi. Ma ora, se Firenze ha fatto guadagno di un buon soldato, d'un difensore di più, non solo v'accetto per genero, ma benedico tutti i miei dispiaceri, che alla fine vengono a riuscire a beneficio della nostra città. Io non farò differenza

d'or innanzi tra voi, e gli altri miei figliuoli, ma è dovere che sappiate, ch'io ho giurato ad essi, e così giuro a voi, per quelle ceneri che voi vedete là in quella nicchia (e le indicava col braccio alzato e l'indice teso) e furon raccolte ancor calde dal rogo d'onde l'anima santa di Fra Girolamo volò in paradiso, vi giuro, che se mai per vostra mala fortuna v'accadesse di mancare in qualsisia modo al debito di buon cittadino, vi saprò giungere, o io col ferro, o quell'Iddio che ascolta, e rafferma sempre la maledizione d'un padre, colla sua vendetta.—

Troilo a queste parole si sentì correr un freddo per le vene, ma, a somiglianza del reo, che posto alla còlla si sforza di parer franco, e non dir parola che possa tradirlo, rispose arditamente con quanta veemenza gli fu possibile:

—Ed io, messer Niccolò, a patto d'esser da voi tenuto per figliuolo d'or innanzi, accetto sul mio capo questo sacramento che voi fate; e coll'ajuto di Dio, e del beato Fra Girolamo, ch'io voglio d'or innanzi per solo avvocato e protettore, io mi confido che non sia per avvenirmene male nessuno.—

—E così credo anch'io, rispose Niccolò, poi soggiunse, additando l'un dopo l'altro i suoi figli; questi è Averardo, questi è Vieri, Bindo, e questi è Lamberto....—

A questo nome Troilo si scosse, chè sapeva tutto quanto era passato fra esso e la Lisa: essa abbassò gli occhi ed impallidì. Niccolò, rimasto un momento come riflettendo, soggiunse, guardando Lamberto che rimaneva immobile e gli si veniva intorbidando lo sguardo:

—Lamberto! Niccolò ha perdonato!.... Orsù, figliuoli ascoltate!.... son io che parlo! (e nel profferir queste parole la faccia del vecchio divenne accesa, e la voce terribile). Si tratta di Firenze! si tratta della patria e non di noi! Alle sue ingiurie pensiamo e non alle nostre! Ci sta sul capo l'ultima rovina, e potremmo aver altro pensiero che del suo pericolo? Unione! concordia! per Dio! chè le città divise furon sempre preda d'ogni nemico, e lo sa Firenze, lo sa tutta l'Italia. Contro i nemici della libertà nostra, contro i traditori e ribelli a questo stato popolare si volgan gli odj, le forze e l'armi di tutti: ma chi si ravvede sia accolto come fratello. Ricordatevi di Lorenzo dei Medici venuto a morte... il beato Fra Girolamo gli offerse misericordia e perdono al solo patto che restituisse lo Stato che ingiustamente teneva, ed al popolo la sua libertà. Rifiutò il perdono, e morì da quell'empio e ribaldo ch'egli era, ma stava in lui l'ottenerlo, nè il nostro santo maestro glielo avrebbe negato, ove avesse dato segno di penitenza e restituito il mal tolto. Così non si nieghi da noi. Come ci ajuterà Iddio, se ostinati seguitiamo ad offenderlo?—

—Oh! messer Niccolò, disse Fra Benedetto giungendo le mani, sono sante queste parole! Oh, fosse qui presente tutta Firenze ad ascoltarle!—

Il vecchio allora voltosi alla sante le fece un cenno, ed essa, venuta avanti con Maurizio, si fermarono innanzi a Niccolò presentandogli il vassojo col vino ed i bicchieri; ed esso empiutigli, fe' che ciascnno prendesse il suo, e così tutti bevvero. Poi Niccolò pose le mani sulle spalle di

Troilo, lo baciò in bocca (com' era costume nelle paci) baciò la figlia ed il bambino , e tutti , gli uni dopo gli altri fecero scambievolmente lo stesso.

Volle Niccolò che anche mandonna Fede ed il famiglio, bevessero. La fante ubbidì tosto, ed accostandosi alla Lisa col bicchiere in mano , le disse:

—Madonna , io lo sapevo , che questo giorno doveva venire , e.... non per vantarmene... ma m'ero botato a' Servi di digiunare ogni sabbato, perchè Dio e la santissima Nunziata ci facessero questa grazia.—

— Io t' avrò dunque quest' obbligo, — rispose Lisa sorridendo.

Ma non fu mai possibile di far bere Maurizio, che alle istanze della fante rispose sempre « Non hafer sete! » e neppure a Lamberto venne fatto di vincerlo, onde spiccandosi dall'impresa gli disse ridendo Vieri:

—Se tu avessi saputo che non amasse il vino, conveniva lasciarlo bere l'acqua dell' Adda.—

Maurizio ingrugnato non rispose, e se n' andò brontolando e ripetendo fra se stesso: « Harchipusata, e non picchier di fino! »

La brigata intanto senza badargli s'era seduta in cerchio attorno al fuoco, le due sorelle vicine, Laudomia con Arriguccio sulle ginocchia, Troilo accanto alla Lisa tenendola per la mano , Fra Benedetto allato a Niccolò, e tutti con modi più sciolti venivano entrando in vari ragionamenti , quando a un tratto vennero scossi, ammutolirono, e tesser l'orecchio all'udire un tocco della campana grossa del Consiglio, e poi due e tre e quat-

tro, e via via sempre con maggior furia sonare a stormo, e quasi ad un tempo risponder tutte le campane della città, con un fremito, un rombo lontano che pareva venisse per l'aere dall'alto, e nascesse da turbe che mandasser grida e facessero tumulto in distanza; poi qua e là si fecer sentire colpi d'archibuso, e poco stante scoppi più forti d'artiglieria; ed intanto il fragore pareva si venisse accostando, le vie s'empievano di gente, di romore, di grida, s'aprivano e si serravano a furore porte e finestre, e pareva insomma che la città tutta si fosse per qualche grave ed impensato accidente levata in arme, e facendosi d'ora in ora più frequente il correr de' popoli per le vie, e più alto il bisbiglio, s'udì sotto le finestre passar correndo una flotta d'uomini, ed una voce gridare: « Arme, arme, popolo e libertà!.... I nemici sono in Firenze! »

CAPITOLO XX.

VOLER dipingere il furore che invase Niccolò, Averardo, Lamberto, Vieri e Bindo a questo grido, lo spavento di Fra Benedetto e delle due giovani, l'agitazione di Troilo, che tutt' altro attendeva, sarebbe cosa vana, ma sel pensi il lettore. Averardo saltò sul suo archibuso che avea lasciato in un angolo, arrotava i denti, e con voce strozzata dalla rabbia diceva:

—Maladetta l'ora ch'io mi tolsi dalle mura: —

Gli altri fratelli insieme con Lamberto e Fanfulla avean anch' essi dato di piglio alle loro armi; e questo ultimo, senza dar segno di perturbazione nessuna, chè troppo era suo a simili strette, accese alle braci del focolare la corda del suo archibuso, dicendo: « Qui ci vuol altro che baje »! e tutti insieme stavan per uscire, quando entrarono con impeto cinque o sei uomini del popolo minuto, artefici dell'arte della seta a servigi di Niccolò, dicendogli:

—Messere, siam qui fuori cinquanta compagni, e veniamo per guardarvi la casa e difendervi fino alla morte.—

—Che difendermi? gridò Niccolò alle mura, alle mura! Chè questo è il giorno che tutti abbiamo a morire per la nostra libertà, ed io voglio essere il primo.—

Ed il feroce vecchio, afferrato un pezzo d'arme ch'era in un canto, voleva uscire cogli altri e correr anch' esso alla difesa; se non che tutti si diedero a pregarlo, e fargli forza che restasse, e le figlie più degli altri; ma egli insuperbito, ributtava ognuno prima collè parole, poi cogli urti, esclamandò:

—Io voglio morire ad ogni modo! — e senza poter esser persuaso o trattenuto, tirava disperatamente verso la porta, quando giunse correndo un tavolaccino della Signoria, che per parte del gonfaloniere veniva ad annunziare non esser i nemici in Firenze com' era corsa la voce, ma aver bensì cominciato a combatter le mura, con gran numero di scale, e perciò ordinava che tutti gli uomini da fazione corressero oltr'Arno verso S. Niccolò ove era cominciato l'assalto.

A quest'annunzio, visto che le cose non erano all'ultima rovina, com'egli aveva creduto dapprima, si lasciava pur indurre, ma non così subito, a rimanere; e fermatosi sul portone di strada colle mani alzate, disse con grave voce ai giovani che si avviavano:

— Addio figliuoli! Ricordatevi che voi siete cristiani, e cittadini liberi, ed a rivedervi forse in paradiso. —

Essi si perdettero parte tra la folla; e Troilo, che avea pur dovuto andarne con loro e mostrarsi volenteroso ed ardito, pensava in cuor suo » Sa-
« rebbe bella che tutte le promesse di Baccio, fi-
« nissero stanotte con una buona archibuscata! »

Niccolò allora, mandato a combattere anco la maggior parte degli operai, che eran venuti ad offerirglisi, ne tenne con sè otto o dieci onde l'ajutassero metter in ordine la casa e prepararla a sostenere un assalto. Quel suo primo furore avea dato luogo alla ragione, e poichè la città non era ancor vinta, dispose, mutando proposito, e considerando che le sue povere figliuole potean venir alle mani de' soldati e dei Palleschi, di fortificarsi e far testa, e quando non potesse, nè gli rimanesse altro scampo, metter fuoco alla casa, ardervisi colle figlie, e salvar così a sè la libertà, ad esse l'onore. E Niccolò era muso di farlo.

Serbando le antiche usanze di Firenze, ch'egli non avea voluto mutar in nulla, si trovava aver in pronto i ferramenti, le catene e i leguami, per far il serraglio. Giacevano sotto il portico del cortile, ed in un attimo vennero strascinati in istrada, e disposti in modo che si potessero in un momento porre in opera.

Ciò fatto, mandava uno de' suoi uomini nelle case de' Carnesecchi che stavan di fianco a quelle de' Lapi separati tra loro dalla via de' Conti, dicendo si mettersero in ordine che intendeva far il ponte sulla strada, e sollecitando l'opera egli stesso, vide presto uscire da' fori disposti a quest'uso al primo piano di casa sua, lunghe travi che sospinte dagli uomini di dentro venivan introdotte in buchi corrispondenti nella casa Carnesecchi. Su quelle travi furono collocati in più pezzi tavolati che si connettevano tra loro e si fermavano con arpioni, onde venivano a formare un ponte solidissimo capace di sostenere uomini e munizioni per opprimere dall'alto i nemici che fossero in istrada.

Mentre Niccolò in mezzo alla via, ove pei lumi posti a tutte le finestre si vedeva chiaro come di giorno, gridando ora gli uni, ora gli altri, e facendo animo a tutti colle parole e colla presenza, ordinava questi apparecchi nell'interno della casa si trasportavano armi d'ogni sorta dalla stanza ove eran ammiucchiate, ne' luoghi più vicini a quello ove si doveva combattere; nell'androne cioè, che era contiguo alla porta di strada, e su al primo piano sotto le finestre che mettevano sul ponte. Laudomia, Lisa e la vecchia ajutavano anch'esse la bisogna, e tutte affannate per la fatica, pel correre e per l'agitazione dell'animo, venivan dov'era il bisogno, arretrando fasci di picche, sassi, balestre grandi a staffa, archibusi e munizioni d'ogni maniera.

Quell'ardire, quella prontezza medesima che mostrò in codesta notte Niccolò e tutta la famiglia de' Lapi, apparve spontanea e mirabile in

ogni casa di Firenze (1), ed il principe d'Orange, che avea stimato per esser la notte scurissima e piovosa, e la vigilia di S. Martino, trovar le guardie negligenti o sepolte nel vino, ed avea con questa fiducia all'improvviso assaltato le mura dalla Porta S. Niccolò a quella di S. Friano con gran numero di scalè, pensandosi aver la terra per sorpresa, fu invece accolto con tanto furore d'artiglierie, trovò i bastioni così ben provvisti di difensori, che dovette alla fine ritirarsi dall'impresa con vergogna, e con non poca uccisione de' suoi soldati. Ma se gli fosse pur riuscito di superar le mura in qualche parte, è difficile prevedere che cosa sarebbe avvenuto; e quanto a noi, crediamo che neppur per questo non avrebbe riportato vittoria; chè la milizia s'armò in un attimo, tutti i cittadini corsero oltr'Arno, e pei quartieri più prossimi al campo, insino ai ponti, ed al di qua per un buon tratto, le vie eran calcate di uomini armati; dalle case i vecchi, le donne, i fanciulli avrebbero col gèttar sassi, tegoli e qualunque cosa venisse loro alle mani, dato ajuto non piccolo alla difesa, la disperazione avrebbe duplicate le forze e l'ardire d'un popolo che aveva pel passato anche troppo fatto conoscere quanto valesse nelle battaglie cittadine, e forse l'esercito imperiale che d'uomini utili non sommava a quindicimila persone, avrebbe trovato in Firenze la tomba: ma questa generosa ed infelice città era da Dio condannata a più lunghi dolori ed a maggiori castighi.

Dopo brev'ora le bande nemiche, disperate

(1) Varchi, lib. X, pag. 310.

Nic. de' Lapi Vol. II.

affatto di poter vincere, si tolsero dall'impresa, e si ridussero agli alloggiamenti, di dove l'indomani il principe d'Orange partì alla volta di Bologna onde ottenere dall'imperatore e dal papa, che s'eran colà condotti per l'incoronazione, nuovi ajuti di genti e d'artiglierie, senza i quali conosceva impossibile di far profitto nessuno. Le milizie dei quartieri vedendo passato il pericolo, si divisero tornando ognuno a poco a poco alle sue case: le vie rimasero presto vuote, le finestre si chiusero, i lumi ed i lantermoni de' soldati scomparvero, tutto ritornò nella quiete e nel silenzio consueto; ed in ogni famiglia i vecchi e le donne rimaste sole in casa, udendo i passi sonanti de' mariti, de' fratelli, de' figli usciti poco innanzi con tanta probabilità di non aversi a riveder più vivi, e che ora tornavan salvi, e dopo aver colla virtù loro respinto il nemico e salvata la città, correvano ad incontrarli con festa, con carezze, e lodi, e abbracciamenti, e lacrime d'allegrezza, non restando di render grazie a Dio che gli avesse tutti campati da una tanta rovina. Quei fortissimi uomini, que' poveri popolani tutti trafelati, molli pel sudore, per la pioggia, e taluni pel sangue, deponendo per poco le loro armature, ajutati dalle mogli, dalle sorelle, dai vecchi genitori, che tosto si davano a forbirle e rassettarle per le future battaglie, si riposavano intanto cresciuti di speranze e d'ardire per la futura vittoria: seduti al fuoco, o ristorandosi di quei cibi, che comportavano le loro scarse facoltà e strettezza presente, circondati dalla famiglia rimessa appena da tanto spavento, e che a bocca aperta gli stava ascoltando, narravano i

fatti di quell'assalto, l'irrompere de' nemici, l'armi, l'insegne, le strane fogge, i barbari aspetti che dalle mura benissimo si eran potuti discernere per la moltitudine infinita di lanterne e di torce che portavano i nemici con loro. Descrivevano con parole vivissime il giungere, l'appoggiar delle scale, il salire a furia e tumultuariamente, e poi ad un tratto dai fianchi de' bastioni, ove nelle casematte s'ascondevano cannoni grossi ed artiglierie d'ogni misura, lo scoppiare e lo scagliarsi; come da tante bocche d'inferno, del fuoco di mille tiri, che percuotendo per fianco quelle scale le mandava a fracasso con quanti soldati portavano tutti in un momento nel fosso: e qui aggiungevano, delle ferite, del sangue, delle strane ed orribili morti di quegli sciagurati, delle grida, dei lamenti, del guizzare dei mal vivi, del fumo che occupava ogni cosa, del tornare e lampeggiare incessante di tante cannonate, e di nuovo tutti insieme lodavano e rendevan grazie a Dio d'averli salvati dalle mani di così feroci nemici.

Quelli tra i difensori che avean riportati ferite venivan medicati con diligenza, i più maltrattati negli spedali, gli altri nelle proprie case, ed intanto si nominavano i compagni, i cittadini rimasti morti nell'assalto; chi li compiangeva, chi pregava per essi, ma i più portavan loro invidia, tenendo per fermo fossero le loro anime, come quelle de' martiri, salite immantinentemente a godere della gloria del paradiso; ed i più devoti e zelanti tra Piagnoni, stimando si fosse avverata in quest'occasione la profezia di Fra Girolamo, che prometteva a' Fiorentini l'ajuto stesso degli an-

gioli, divenivan sempre più servidi in quella loro fede, tenendosi sicurissimi all'ultimo di codesti alleati, e non mancò chi affermasse d'aver veduto in aria i serafini che colle spalle infocate sbaragliavano, e, ad ogni colpo, abbattevano l'intero file nelle bande imperiali.

Nessuno più di Niccolò potea vantarsi d'avere intera e vivissima questa fede nel frate, e se non era forse intimamente persuaso (avea troppo senno per giungere a tanto) che dovessero apparir visibilmente angeli a difender Firenze, fondava però, sulle parole del Savonarola, la speranza, per non dir la certezza, d'uno speciale ajuto celeste pel quale sempre sarebbe stato respinto il nemico. Eppure avea potuto creder possibile che fossero entrati in città!

Quando cessato il rumore e svanito il pericolo, egli fu ritornato in camera colle figliuole, sedutosi al focolare, veniva col pensiero riandando tutto il successo di quella sera e sospirando diceva: «*Modicae fidei! quare dubitasti?*» Parole usate spesse volte da Fra Girolamo, e ch'egli ora applicava a sè stesso, dolendosi d'aver potuto vacillare un momento.

Ment'egli stava in questi pensieri, Lisa e Laudomia, ritte contro le impannate delle finestre, aspettavano con impazienza il ritorno de' giovani, non senza agitazione e timore, che fosse avvenuta loro qualche disgrazia. Ma svanì presto ogni sospetto; e verso la mezzanotte tornarono tutti, eccetto Averardo, che quasi mai veniva a casa a dormire, e non voleva altra camera che le cannoniere de' bastioni, nè altro letto che la nuda terra; e quella letizia, quell'ebbrezza che

ci siamo ingegnati dipingere accennando il ritorno delle milizie dei quartieri alle case loro, riempì parimente la casa de' Lapi, quando, Bindo pel primo, e poi gli altri, entrando tutti allegri, e gittando in un angolo con fracasso i loro pesanti archibusi, ancora anneriti dal recente sparare, e con un odore di polvere arsa che empì tosta la camera, si posero intorno a Niccolò ed alle giovani, raccontando anch'essi a loro modo, confesta grandissima, e con ardite e concitate parole, la gloriosa sconfitta data all'armi imperiali. E narrando a gara le loro prodezze, e quelle degli amici, e de' cittadini più noti, veniva a saper Niccolò che Bindo avea toccata un'archibusata nel lato manco del corsaletto, ed il fanciullo, pur ripetendo che non era nulla, e mostrando non doversene far caso, scintillava d'allegrezza negli occhi, mostrando l'ammaccatura che era rimasta impressa nel ferro, e diceva in cuor suo, « son pur soldato anch'io! » Vieri narrava, come Lamberto avesse fatto cadere un sassograndissimo con tanto giudizio e fortuna su una scala piena da cima a fondo d'assalitori, che tutta l'avea vuotata, proprio, diceva egli, come a sfrondar un ramo pieno di foglie secche: e presa poi la scala vuota pei due capi che giungevano ai merli l'avea rovesciata nel fosso, ed ucciso e storpiato con essa buon numero di nemici. Tutti poi lodavan Troilo per la sua prodezza, e Bindo più degli altri, che avea combattuto al suo fianco, e vedutogli menar le mani in modo, che molti imperiali e Palleschi, se avessero saputo da qual mano uscivan i colpi che li ferivano, avrebbero potuto dire, che Troilo recitava la parte di

Piagnone un po' troppo al naturale. Egli difatti s'era portato da soldato ardito e valoroso, chè si trovava condotto a tale da non poter fare altrimenti; rodendosi però internamente di dover correre rischio d'uccider alcuno de' suo'amici o di venirne ucciso, mandava divotamente il canchero a Baccio Valori che l'avea messo a questo sbaraglio, e se l'avesse scoperto tra nemici, non è certo che si fosse potuto trattenere dal fargli coll'archibuso parer poco felice la sua invenzione di mandarlo in Firenze.

Alle lodi espresse da Bindo, che Niccolò udì con mostra di contento grandissimo, parendogli sempre più confermarsi da' portamenti di Troilo, l'intera sua mutazione, e l'amore per la parte che voleva la libertà ed il governo popolare, questi rispondeva, simulando modestia e compunzione:

— Messer Niccolò, qual merito si può avere a combatter con qualche ardire quando si fa per una causa cotanto santa, e si conosce per segni manifesti che Iddio sta per noi! E se non paresse... se non temessi parer troppo facile a prestar fede a certe cose nelle quali conviene pure andar cauti assai... ardirei quasi asserire d'aver veduto questa notte gli angioli che dalle mura ributtavano i nemici. — Il mariuolo sapeva ch'era quest' opinione tra Piagnoni, ed avea fra popoli in quella notte stessa uditone bisbigliare come di cosa veduta da molti nell' assalto:

— Iddio può tutto, rispose Niccolò, e ciò sarà forse vero: ma meritano tanto i nostri peccati? A ogni modo siam certi, che Dio si farà scudo alla debolezza nostra, e dove non giungeranno le for-

ze umane, giungerà col suo braccio Egl. Di tanto si fece mallevadore, il B. Fra Girolamo, ed i suoi miracoli ci fanno sicuri ch'egli era ispirato da Dio... Figliuoli, riprese dopo breve pausa, io vi fui stasera cagione di scandalo, mostrai di dubitare! ho fatto errore, e stimo mio debito farvelo conoscere, affinchè non ne prendiate mal esempio, e duriate invece sempre più saldi in quella fede colla quale potremo alla fine ottenere vittoria.—

In un uomo qual era Niccolò, una confessione tanto candida dovea produrre gran senso; ma egli era di que' tali che son capaci di sacrificar tutto al vero e prima di tutto sè stessi.

Senza aspettar risposta alle sue parole, egli diede commiato ad ognuno, accennando all'ora tarda ed al bisogno che doveano aver di riposo, e rimasto solo, aperse il priorista sul quale soleva scrivere le cose notabili che venivano accadendo alla giornata, e dopo avervi descritto l'accidente di quella sera, ed aver poi di nuovo caldamente raccomandato a Dio la città, la famiglia e sè stesso, il vecchìo entrò nel letto e presto s'addormentò.

Ma sotto quell'istesso tetto, non a tutti riusciva quella notte prender sonno così subito.

Lamberto, salito nella sua cameruccia che aveva abitata sin da fanciullo, ed era per lui piena di tante memorie così dolci un tempo, ed ora così acerbe, chiamò il suo servò che l'ajutasse disarmarsi, e Mentre Maurizio gli veniva prestando i suoi servigi, ogni tanto alzava gli occhi in viso al padrone, il quale non poteva a meno di non mandare tratto tratto qualche sospiro. Lo

svizzero allora scrollava il capo soffiando; chè, non parendogli bene d'entrar egli pel primo su quelle cose che supponeva agitassero l'animo di Lamberto, sperava con cotali atti di condurlo a cominciar egli in qualche modo, ma quest'atti non gli riuscivano e già gli avea tratto di dosso l'arnese senza che avesse mostrato por mente a que'suoi atti, nè profferita parola.

Maurizio allora si poneva ad asciugare e forbire con un panno l'armadura, che pezzo per pezzo veniva appiccando a certi chiodi fissi nel muro. Quando fu al pugnale, lo trasse dal fodero per nettar la lama, ed ora guardandola a striscio di luce per veder ove abbisognasse di ripulitura, ora strofinandola, osservava pur sott'occhio che viso facesse Lamberto, il quale si veniva spogliando per entrare in letto, e stava tutto scuro e malinconico. Vistolo a quel modo non si potè più tenere, e diceva, senz'alzar gli occhi dal suo lavoro:

— Io sapere tose starebbe pene questa pella lama!

— E dove? — domandò Lamberto sorridendo a fior di labbra, chè già mezzo indovinava la mente di Maurizio.

— Starebbe pene nelle putelle di messer Droile. —

— Pazzo! mettila, mettila nel fodero, e vattene a letto. —

— Io anterò. Ma messer Droile hafer fiso di traditore,.... quello non galantuomo!.... io star posere soltate, posere servitore, non petere pariare... ma quasta sera solefa dire « Non pefer fine, messer Lamperte, non posere... Ma io, sog-

giungeva scrollando il capo con un certo suo fare curioso, io però non hafer-pesute!—

Lamberto parte sgridandolo, parte ridendo di quella sua tedesca maniera, e dicendogli che un buon sonno l'avrebbe guarito da suoi furori, lo mandò a dormire, ed egli v'andò, ma ripetendo sempre « lo però non hafer-pesute » ed il motivo pel quale tanto gli premeva stabilire questo fatto lo vedremo poi.

Coricatosi Lamberto, non istette forse mezz'ora, ch' provando una smania insopportabile, buttò giù le gambe dal letto, e messosi indosso un poco di veste andò verso la finestra, ed aperta, si pose appoggiato co' gomiti sul davanzale a respirare l'aria libera. Quella vita di sacrificio che s'era promesso di fare, cominciava duramente per lui. Pensi ognuno come dovea sentirsi il cuore trovandosi in quella stessa casa d'onde era partito poch'anni innanzi, pieno d'amore e di speranza, e beato per tante illusioni! vedendosi accanto il terrazzo medesimo ove Lisa gli avea data quella rosa, troppo fedel simbolo della sua costanza. Per essa s'era scostato da Laudomia, avea incontrato fatiche e pericoli, lasciata la madre, (ed era stato per sempre!) per essa avea negata una parola di conforto a quell'infelice che trovò in riva al Po, a quella Selvaggia che suo malgrado, tornandogli tratto tratto alla mente, e ponendovisi a paragone della Lisa, gli facea dire: « Per qual cagione Iddio perdona egli ogni peccato, e gli uomini ne perdonano alcuni soltanto? Romper la fede data, tradir patria e parenti, dovrà trovare scusa e perdono? E non dovrà un'infelice tradita essa dal padre stesso, e strasci-

nata suo malgrado alla colpa, trovar più misericordia nè pietà nessuna? Questa, viver vita miserabile tra gli scherni e gli oltraggi: quella, venir accolta, onorata oramai al paro d'ogni altra, ed esser contenta e felice? Pensare ch'essa era al piano di sotto, in braccio a quello pel quale l'avea così brutalmente tradito, che bisognava pur sopportarlo, ch'egli avea dovuto perdonare ad ambedue, costretto da così strane ed improvvise circostanze, che a riflettervi pareano un sogno! Tutto ciò era peso soverchio, era troppo amaro calice per Lamberto, il quale non aveva imparato ancora, che ogni anno aggiunto alla vita dell'uomo passa portandone seco una speranza, e lasciando in suo luogo un dolore. Egli era ancora in quell'età, ove si crede che la felicità sia una cosa lontana forse e difficile a raggiunger, ma però reale, ottenibile, la condizione ordinaria, per dir così, della vita; e la sventura invece un'eccezione. Dovendo ora dimenticare il passato, rinunciare ai disegni, ai desiderj di tant'anni, si consolava pensando « io ebbi disgrazia, e non seppi guidarmi » e si confortava colla lusinga di poter meglio ordinare il suo avvenire: i consigli della madre, venerandi per esso come ordini divini, stimava gl'indicassero la via sicura per giungere alla felicità, a quella quiete contenta del cuore, dalla quale si sentiva cotanto lontano. Si volgeva colla mente a Laudomia, ch'egli sin da fanciullo, come dicemmo, avrebbe amata prima di Lisa, se non gli fosse parsa troppo alta e divina cosa, nella quale neanche adesso non avrebbe ardito fermare il pensiero se non gli avessero fatto animo i conforti materni e le

accoglienze di Niccolò; cercava di figurarsi una vita nuova tutta riempita dal suo amore, ma correndo colla fantasia dietro queste immagini, il cuore pareva arrestato da un ostacolo che Lamberto stesso non poteva definire, sul quale ripugnava ad arrestare la riflessione, quasi temesse che esaminandosi nel profondo, potesse trovarvi cosa che gli troncasse ad un colpo ogni nuova speranza, distogliendolo dall'ubbidire alla madre, facendolo immeritevole dell'amore angelico di Laudomia.

Era immaginario o reale quest'ostacolo? Qual era? Neppur Lamberto, lo ripetiamo, avrebbe saputo rispondere a tali questioni; pensi dunque il lettore, se potremmo rispondervi noi! Ma forse vi risponderà per tutti il sèguito di quest'istoria, ed ora lasciando il giovane ondeggiante tra suoi dubbj, troviamo gli altri abitatori di casa Lapi, che in quella notte a nessuno, fuorchè alla Lisa, non mancavan cure moleste e pensieri pungenti.

Laudomia, dopo aver condotti ed allogati gli sposi nella loro camera, s'era chiusa nella sua, che rimaneva di sotto a quella di Lamberto, e postasi ad un inginocchiatojo sul quale stava un'immagine di Nostra Donna, del beato Angelico da Fiesole, pregava tutta raccolta; e dai pensieri di Dio scendeva a quelli della patria, del padre, della sorella, implorando per tutti la celeste bontà, e ringraziandola d'averli salvati dall'ultimo pericolo. A vederla in orazione in atto composto, colle mani giunte, le palpebre abbassate, tanto pura ed onesta nel volto, si sarebbe pensato che quello della Vergine fosse ritratto

dal suo. Dopo alcuni minuti s' alzò, e scioltesi la veste, si trovò presto nel suo lettuccio, tenendo, nel deporre o mutar panni, tali modi, che nessun occhio, per quanto fosse pudico, vedendola in quel momento non avrebbe dovuto volgersi altrove, chè il pudore in essa non era studio, neppur virtù; era natura.

In breve prese sonno, ma non istette molto a venir destata da uno strepito, che al primo svegliarsi non sapeva d' onde nascesse, tosto però s' accorse esser passi nella camera di sopra, e naturalmente i suoi pensieri si volsero a Lamberto, ricordando una ad una tutte le circostanze che a lui si riferivano sin dalla loro infanzia: fermando con delizia la mente a quell' epoca ov' egli aveva a lei consacrato il primo pensiero di amore: chè Laudomia era modesta, ma al tempo stesso sagacissima, e s' era allora benissimo accorta qual fosse per lei il cuore del giovane, quale la cagione che l' impedì di scoprirsi, e come poi a poco venisse preso dai modi più facili della sorella, alla quale ella aveva così tosto sacrificato ogni pensiero di sè, solo per procurarle ciò che stimava la maggiore tra le venture. Ma ora che le cose eran tanto mutate, le pareva nella serie de' tanti accidenti avvenuti, scorgere come una traccia disposta da Dio per unirla poi finalmente a quel solo col quale si sentiva di poter esser felice.

Un discorso tenutole da Niccolò la stessa sera dell' arrivo di Lamberto la rafferma in queste idee, e la persuadeva che le era lecito aprire il cuore alla nuova speranza. Egli, presala per la mano, quando furon rimasti soli, le avea detto:

« Laudomia, io non ho pensiero che tanto mi tenga in travaglio nei rischj di quest'assedio, quanto quello della tua sicurezza e del tuo bene. Da più di un anno tu hai rifiutato molti parentadi che ti s'offrivano, assai onorevoli. Avrai avute le tue ragioni, nelle quali non m'intrometto; ma ora, lo vedi, io son vecchio, mille pericoli ti circondano; vorrei pur vederti appoggiata a tal braccio, che ti potesse guidare e difendere. Io ho pensato a Lamberto per te! Ora sta a te il pensarvi. S'io ti comandassi di dargli la tua mano, m'ubbidiresti?—

Laudomia, che non confondeva il pudore colla simulazione, gli avea risposto, arrossita bensì un poco, ma schietta ed ingenua: « Babbo, v'ubbidirei e ci avrei poco merito.»

Contentissimo Niccolò, veniva d'allora in poi considerando come potesse condurre a termine questo suo desiderio, e si disponeva, calmata che fosse l'agitazione che aveva turbato Lamberto al trovar, ritornando, le cose sue tanto mutate, di muovergliene parola egli stesso. Laudomia adunque ripensando ora in cuore i disegni del padre, diceva: « beata me che rifiutai codesti parentati! » e volgendosi col cuore alla Nostra Donna di Frate Angelico, che tanto vivamente le raffigurava la divina madre della purità, la pregava chiamasse sul suo cuore la benedizione del Cielo, l'accogliesse sotto il suo manto, e sempre la mantenesse illibata in ogni atto ed in ogni pensiero: e facendo per sè queste preghiere, sentiva di farle al tempo stesso anche per Lamberto, col quale le pareva ormai aver una vita, un interesse, un desiderio solo.

Con pensieri tanto diversi e lontani da questi quanto lo può esser l'inferno dal paradiso, l'anima d'un traditore da quella d'un angelo, Troilo anch'esso vegliava accanto alla Lisa, che sola, a quell'ora, trovandosi aver raggiunto il sommo de' suoi desiderj, e stimando la sua felicità stabilita per sempre, dormiva tranquilla e riposata. Non sapeva, poveretta, che certi errori, giammai non isfuggono al castigo neppure nella vita presente! ch'esso indugia talvolta, ma posto da Dio sulla traccia del reo non lo perde più d'occhio, e lo coglie dopo lunghi anni, quand'egli forse neppur più si ricorda d'averlo meritato!

Troilo intanto che aveva alle mani troppo difficile bisogna per potersi addormentare così al primo, e conosceva necessario pensare e ponderar molto ogni sua azione nell'arduo passo a cui si trovava, veniva dicendo tra sè stesso: « Ecco mi dunque in casa!... l'entrare è andato benone, sta a vedere come se n'uscirà!... corpo di Fra Girolamo e di tutti i domenicani! che muso ha quel vecchione! me gli sono inginocchiato davanti come un bambino! questa, per tutti i santi, non l'avrei mai immaginata. L'avessero a sapere in campo starei fresco, vorrebbero rider loco! E quell'altro Alberto, Adalberto, che so io stava là ritto ritto che pareva avesse inghiottito il braccio che gli serviva anni sono, a misurar le rascie, e mi faceva cert'occhi! E capree immaginarsi di mettermi paura! Ora che ha la spada accanto, gli pare d'esser venuto qualche gran cosa! e mi ricordo... quant'anni saranno?... che lo vedevo a bottega sul canto di Vacchereccia a innaspar seta co' fattorini ma io

dico così che son proprio commedie! Alberto! s'è messo un nome, questo poltrone, come fosse de' duchi di Brandeburgo! Se non era che mi tocca aver pazienza, quasi quasi stasera gli insegnava io Gli ho rubata l'innamorata! se non ha altro con me eccola qui, se la venga pure a prendere gli ajuterò una mano se gli bisogna, e sopra mercato via, muoja l'avarizia ... gli darò anche quel bambino che se è vero che i maschi tengono dalla madre, dovrebbe, quando fosse fatto grande, aver più del setajolo che del gentiluomo.—

Così dicendo, volgeva sulla povera Lisa, che gli dormiva accanto col suo bambino, un'occhiata piena di noja, e della sazieta che provava o mai grandissima di quell'infelice.

Ad alcuno fra'miei lettori, o le mie lettrici, se avrò la fortuna d'averne, parrà forse impossibile che un cuore umano possa giungere a tanta perversità. Beati loro! hanno la fortuna di non conoscere tutte le vergogne della nostra natura!

Proseguendo poi il corso delle medesime idee, soggiungeva: « Dice pur bene quell'altro di Ferrara, quel poeta

« Che non v'è soma da portar più grave

« Come aver donna quando a noja s'ave.

Ed io ... Dio sa quanto tempo mi toccherà a godermi questo diletto! e di giunta, aver sempre sotto i baffi quella sua bella sorellina, che par un giglio appena sbocciato.... non si potrebbe?...trovar modo?...Eh! giudizio, messer Troilo.... che qui non si scherza! non ei manchereb-

be altro, che il vecchio, o quei grùgni di lupi-manari de' fratelli se n'avvedessero!... eppure, a non voler morire di seccaggine in questo mortorio, bisognerà ajutarsi in qualche modo, e così, per far ora trovar qualche trastullo la cosa è difficile, è vero ... ma alle cose facili, in fatto di donne, Troilo non ci s'è messo mai e se mi riuscisse, mi avrebbe a far di berretto più d'uno, là in campo; chè le figlie di Niccolò de' Lapi son altra maggior cosa che non quelle loro sguajate di che si vanno vantando tutto giorno! Insomma, vedremo! me ne son riuscite dell'altre; fa che nulla nulla quest'assedio s'allunghi, e col tempo e la pazienza e se questi arrabbiati seguitano a dir davvero, come nell'assalto di stasera, e'ci sarà da spingere eppoi, io credo che quando i nostri saranno in piazza, e' converrà loro mettere il campo sotto questa casa, a volerla avere ... hai veduto come lavora qui il messere! In un baleno, il serraglio, il ponte, la casa piena di picche, d'archibusi, di picche, d'archibusi, di balestre, che pareva il mastio di castello al tempo del sacco (1). E messer Baccio, che lo vuol vivo nelle mani! bisognerà discorrer con Niccolò!—

Verso il fine di queste parole il ribaldo avea cominciato a sbadigliare e stirarsi, chè gli era pur venuto sonno: stette un'altro poco pensando, e ruminando più di tutto sul fatto di Laudomia (chè davvero ci duole figurarci la sua pura immagine dipinta nella mente di questo sciagurato, ma il raggio del sole si riflette pure nel

(1) Castel S. Angelo.

più sudicio pantano senza macchiarsi); poi s'accinse sul guanciaie e presto rimase addormentato.

Non molto dopo, quando mancava un'ora all'incirca al far del giorno, si destò Niccolò, che aveva, come accade ai vecchi, il sonno breve, e l'ebbe quella notte più del solito, non potendo esser tanto padrone di sè stesso che il pensiero d'aver Troilo in casa non gli riuscisse molesto, e pieno d'indefinibili sospetti: ma quando voleva chiarirne l'origine, non la sapeva trovare, e si perdeva in mille dubbj, ognun de' quali era lieve per sè stesso, ma tutti insieme uniti si facean gravi e lo metteano in pensiero. La sua riunione colla Lisa, il ritorno in Firenze ed alla parte popolare, erano stati coloriti in modo di togliere ogni adito alla diffidenza; ma i ribaldi, per quando siano sottili ed astuti, hanno però sempre in fronte un marchio indelebile, (Dio ne sia lodato e ringraziato) che in modo più o meno evidente, li tradisce: e la frode, per quanto s'ingegni coprirsi o celarsi colla veste della verità e della schiettezza (ci si perdoni la strana espressione) ha sempre indosso un tanto che la fa riconoscere: ma poco giova, chè gli uomini dabbene pel timore d'ingannarsi, e di far torto a chi fosse innocente, non consentono a questi indizj, cercano prove; ed il birbone intanto gliela ficca, come pur troppo accadde a Niccolò, il quale pensando e ripensando ai portamenti di Troilo, non sapeva dove intaccarlo, e dovea ridursi a dire: « sarà immaginazione, o forse per l'odio gli portavo da tanto tempo ma non mi finisce di piacere. »

Poi, come animoso, e che non avrebbe temuto di cento uomini, non che d' uno, soggiungeva: « Alla fine sarà quel che Dio vuole, ed il tempo chiarirà ogni cosa » e per distogliere la mente da queste angosciose idee cominciò a vestirsi, ch'è già a molte chiese veniva suonando l' ave maria del giorno. Fatta poi la sua preghiera, innanzi alla nicchia ov' eran le ceneri di Fra Girolamo, accese alla lampada, che v' ardeva di e notte, una candela, rattivò il fuoco del camino, e sedutosi si diede a pensare come potesse venir presto a capo del suo disegno di maritar Laudomia a Lamberto, parendogli, quando ciò gli avvenisse, aver provveduto, per quanto si poteva in quel tempo, al bene ed alla salvezza della figliuola. Risolse anzi di non metter tempo in mezzo ed aprir al giovine l' animo suo quel giorno istesso: stava però in due, o di parlargli o di scrivergli, prese partito alla fine di averne seco ragionamento, stimando così più facile lo scoprire l' intimo de' suoi pensieri, ch'è non avrebbe voluto facesse forza in nessun modo al proprio cuore, spinto forse dal desiderio di compiacerlo.

Intanto a poco a poco s' era fatto giorno, e Niccolò sentiva su in alto della casa, madonna Fede che andava trafficando per le sue faccende: fattosi dappiede alla scala, la chiamò, e le disse, che le mandasse Lamberto, come fosse desto: egli era già in piedi e vestito, onde scese tosto e si presentò al vecchio, che fattoselo seder vicino, e guardandolo amorevolmente, dopo alcune parole, come per avviare il discorso, gli disse:

— Ora ascoltami, Lamberto: Se questa città non fosse in tanto pericolo, come essa è, o tu

non fossi di casa, come tu sei, nè più nè meno ormai degli altri miei figliuoli, io non sarei mai per dirti cotanto apertamente quello che ti dirò or ora. Ma questi rovinosi tempi non comportano indugio, nè con te accade far troppi rigiri di parole, che assai ci conosciamo l' un l' altro. Tu sai, ed io non lo dimentico, l' obbligo grandissimo ch' io ebbi a Piero tuo padre; e ti devi rammentare, che volendotene dare quella maggior prova ch' io potevo, ed essendomi avveduto del tuo amore per la Lisa, io ti tenni un giorno tal discorso da farti conoscere quanto l' avevo caro. Iddio poi volle tribolare te e me, e le cose sono andate come tu sai. Ma fatti animo, chè forse è stato pel tuo meglio; che tu meriti altra donna che cotesta pazzarella. Io ti tengo di troppo alto pensare, perchè io dubiti ti possa esser rimasta in cuore la menoma favilla di quell'amore che le portasti, dopo i modi ch' ella ha tenuto con te.

Ora dunque, senza allungarla di più, pensa Lamberto, che un'altra figliuola mi rimane, pensaci: ed insieme sappi, che Niccolò chiuderebbe gli occhi in pace, se morendo potesse riposarsi nell' idea che Laudomia non resta sola, e senza appoggio, in tempi così tristi.... Io sono schietto con te..... più forse che non si converrebbe ne' casi ordinarj.... Sii tu con me..... non parli tu col padre tuo? con quello che non avrà bene nè riposo finchè non ti veda contento?—

La commozione di Lamberto, che era venuta sempre crescendo a mano a mano che Niccolò parlava, non ebbe più misura a queste parole dette in suono così tenero; gli prese una mano,

se la strinse alle labbra, e rimasto così un momento rispose:

— Oh! pensate s' io non voglio essere schietto con voi!.... e vi dirò tutto addirittura.... senza neppur ringraziarvi prima come dovrei.... —

E qui cominciando da quei primi tempi, quando avea, ancor fanciullo, donato a Laudomia l'amor suo, gli faceva l'istoria degli affetti, delle impressioni diverse che avea provate sino al momento del suo ritorno: dipingeva il rammarico, la terribile angoscia sofferta, pensando a sua madre; narrava del ragionamento avutone con Fra Zaccaria, della lettera ch' ella gli avea lasciato, ed aggiungeva:

— Oh si! Il primo, il sommo de' miei desiderj, la sola speranza ch' io scorgessi nel futuro, fu tosto di poter ottenere quel bene di che voi mi parlate. Ma coll' animo in tanta agitazione, tenevo questa speranza per illusione, ne diffidavo come d'un inganno. Oh! per giungere a tanto,.... perchè venga menò anco il conforto dello sperare bisogna pur esser misero! Vedevo difficoltà, ostacoli in tutto.... tremavo d'aprire di nuovo il cuore a quest'affetto,.... (s' io mi trovassi deluso, pensavo, sarebbe treppo!.....) A quest'affetto che, ora lo conosco, è stato il primo, il solo della mia vita. che mai potrà cancellarsi. . . . io credetti averlo volto altrove.... oh, come mi sono ingannato!.... mi pare ora come se mi destassi da un lungo sonno Oh! ma chi può dirsi degno di Laudomia....? di quell' angioletto chi potrebbe tanto presumere di sè da sperarne l'amore! —

Da molto tempo Niccolò non avea provata gio-

ja eguale a quella che sentiva in questo momento. Le calde parole del giovane gli mostravano che l'adempimento del suo desiderio non sarebbe costato nè a Laudomia nè a Lamberto, ed avrebbe anzi stabilita la felicità d' ambedue. Gli venne sulle labbra di dirgli « consolati dunque ch'ella t'ama » si rattenne però, frenato da un cotai senso d'alterezza, da un riguardo per la figlia, che non ardiremo chiamare eccessivo; e pensò: « Ormai la cosa non può fallire: sarà miglior partito lasciar che s'intendano tra loro » Posta di poi una mano sulla fronte al giovane, gli diceva sorridendo:

—Eh via! ti pare? Un soldato par tuo dubitar tanto di sè?... Tutti due alla fine siete miei figliuoli, non è dovere ch'io favorisca più l'uno che l'altro, e perciò ti dico: se ella merita il tuo amore, tu meriti il suo.—

—Oh, che dite mai! rispose Lamberto scrollando il capo, e rimase pensoso.

Ma s'egli amava Laudomia, come in effetto la amava più di quel che sel pensasse egli stesso, a che rimaner sospeso e pensoso? Se da quello che ci siamo ingegnati descrivere sin qui sul fatto di Lamberto, ha potuto il lettore comprenderne l'animo e la natura nobile, e delicata fino allo scrupolo, non troverà strani i pensieri che in quel momento lo combattevano.

Appunto perchè l'amor di Laudomia era il primo ch'egli avesse provato, il solo che meritasse veramente di riempire un cuore qual era il suo, e perchè ora risorgeva più possente dopo le vicende che l'avean bensì represso, ma estinto non mai, stava il valoroso giovane più timo-

roso di non avere ad offerirle un cuore tanto puro, tanto immemore d'ogni altro affetto, quant'ella gli pareva meritare.

Rammentando Selvaggia ed i suoi pietosi casi, si sentiva ancora commovere sin nel profondo, e questa giusta compassione, degna d'ogni anima gentile, questa premura (come non sentirla!) che provava per una infelice che tanto disperatamente s'era abbandonata all'amor suo, il povero Lamberto le scambiava con affetti da altro genere, e sospirando pensava: « Sarei io » tanto sciagurato d'offerire a Laudomia un cuore ove rimanesse vestigio dell'immagine d'una.... » e non poteva sostenerne l'idea nè compiere la frase.

Agitato la sera antecedente da queste angustie non era riuscito a superarle, nè a distinguere il reale dall'immaginario, chè il giudicare è incerto ed offuscato quando le passioni sono in tempesta. A questo punto però la gioja intima ed immensa, provata alle parole di Niccolò, fu come un raggio che gli rischiarò l'animo, e dovette avvedersi quanto profondamente vi fosse radicato l'amor di Laudomia. Così dopo un momento rasserenatosi tutto in viso, si volse a Niccolò che attento lo guardava non senza maraviglia, e gli disse:

La troppa opinione appunto che avete di me è quella che mi pone in pensiero.... ma qualunque io mi sia, meritevole o no della grazia vostra, voglio che voi mi conosciate meglio.... che sappiate tutto... mi parrebbe tradirvi se vi tenessi celato un solo pensiero.... voi poi siate mio giudice.... —

Lamberto allora narrando sin dal principio tutto quanto si riferiva a Selvaggia, apriva interamente il suo cuore a Niccolò, mostrandogliene con intera schiettezza i dubbj, i timori, gli affetti; ed il vecchio, che dall'esperienza d'una lunga vita trascorsa tra vicende ed uomini d'ogni maniera, aveva conosciuto quanto sian rari quelli che in fatto d'amore e di donne danno retta agli scrupoli, s'avvide quanto gran tesoro verrebbe a posseder Laudomia divenendo donna di chi pareva proprio formato da Dio sul di lei stesso modello. E quando il giovane ebbe posto fine alla sua, si può dir confessione, gli prese il capo tra le mani, e, baciato in fronte con effusione di tenerezza, gli disse:

—Va, che s'io avessi dovuto crearti apposta, per farti sposo di Landomia, io non avrei saputo immaginare la metà di quel che tu vali.... io leggo nel tuo cuore più che non vi leggi tu stesso.... tu ami Laudomia.... e se di quell'altra sventurata non sentissi pietà non saresti quel Lamberto che sei... Orsù, sta di buona voglia, e se saprai (come non ne dubito) rendere a Laudomia accetto il tuo amore, sappi insieme, che prima di morire potrò aver ancora per cagion tua un momento di bene, in mezzo a tanti mali che ci minacciano.... chè io, vedi, non sono ormai per campare un pezzo, ma di ciò non ho un pensiero; quando sia certo che tu rimani a guardia ed a consiglio di questa mia casa: chè io mi fido di te, più che d'ogni altro, Lamberto! —

CAPITOLO XXI.

Nel dir queste parole Niccolò s'era fatto grave nell'aspetto; rimasto sopra di sè un momento, proseguiva:

—Dacchè siam venuti su questo ragionamento, sappi ch'io fo capitale di te pel tempo in cui non sarò più di questo mondo. Averardo è animoso, amante della patria, ma soverchio feroce: ed il furore suole offuscar la prudenza: Vieri, buon cittadino e valente anch'esso, ma leggiero; Bindo è fanciullo. Ed ora questo Troilo ci si aggiunge... io non diffido di lui. . . . ma egli era Pallesco, i suoi maggiori ed esso, insino a ieri, furon sempre nemici nostri e di questo Stato.... egli è seme di traditori! . . . Forse ho io il torto di porre innanzi cotali sospetti.... A ogni modo m'hai a promettere, che pel futuro, tu, Lamberto mio, avrai di questa casa e de'miei figliuoli quelle cure che io ebbi di te fanciullo, e spenderai a loro beneficio il senno e la prudenza di che per avventura sei fornito meglio di loro. Me lo prometti Lamberto?

—Oh, babbo, ma pensate s'egli accade ch'io vi faccia codesta promessa! Quel poco ch'io sono, e tutto il bene ch'io ho, non lo tengo forse da voi e da' vostri.... e potreste dubitare....—

Gli occhi ed il viso del giovane esprimevano tanta passione nel dir queste parole, che Niccolò riprese tosto:

—Tu dici il vero, non occorron promesse tra noi... io ti leggo in cuore, ed ove tu legga altrettanto nel mio, vedrai quanta fede io riponga in te.... se ti parlai a quel modo fu soltanto affinché le mie parole ti rimanesser poi sempre più vive e presenti nella memoria. Ora dunque ascoltami: tieni a mente, che questa casa venne in qualche riputazione, e si mantenne onorata e sicura attenendosi alla nostra santa religione ed alla libertà di questo stato popolare; le quali cose non è possibile che stieno l'una senza l'altra. Religione senza libertà; non sarà religione, ma frode ed ipocrisia. Cristo re nostro non morì forse egualmente per tutti? Non volle Egli che ci tenessimo in conto di fratelli? non maledisse forse i violenti, i superbi, coloro che s'innalzano sulle rovine de' deboli, che occupano il loro avere, i loro diritti, che li costringono a porro in proprio beneficio le fatiche e la vita? E quelli che operano in codesto modo chi sono eglino, se non i nemici della religione ed al tempo stesso della libertà? Quel che più nuoce poi si è, che queste male operazioni le cuoprano col manto della fede. Quali furono i portamenti dei Medici e di tutti i Palleschi? Quale il loro intendimento nell'edificare conventi, stabilir regole di frati, dotar chiese ed ospedali? Il fatto l'ha dimostrato.

Libertà poi senza religione, se pur fosse possibile stabilirla, non potrebbe durare, e sarebbe spenta da qualunque tra' cittadini salisse in maggior grado degli altri, o per ricchezze, o per potere, o per ingegno ed astuzia, che non avendo il freno della religione, non sarebbe schivo dal

farsi ingiusto e violento, ed occupar lo Stato.

Sia dunque sempre vostro primo pensiero mantenerle ambedue, chè ove queste sian salve, sarete salvi ancora voi; e non altrimenti.

Ma non i soli Palleschi sono i nemici da temersi. Io veggio serpeggiare un rumore per la città che mi tiene in sospetto. La setta di Niccolò Capponi, la setta dei grandi, che vorrebbe ristretto in pochi il reggimento, se venisse a farsi più potente, potrebbe arrecare a questo popolo altrettanto danno di quello che si teme dai Palleschi e dai nemici di fuori. Per ora costoro mostrano tener del popolo: ma sarà egli da fidarsi di loro? in ogni tempo, e presso tutti i popoli, i grandi per nobiltà e ricchezza ebber sempre volto l'animo a restringer lo Stato, sperando così accrescer codesti beni, o goderne meglio e più sicuramente; e per questi motivi nelle mutazioni e ne' contrasti cittadineschi inclinaron sempre piuttosto alla tirannide ed alla libertà. E converrà aver loro gli occhi addosso, Lamberto. Io ne tenni già ragionamento con questi nostri uomini di Stato, e gli ho trovati nella medesima opinione. Ora ho voluto farne motto anche con te, affinchè un giorno, quando abbi ad esercitare alcun magistrato (allora, la Dio grazia, sarà sciolto quest'assedio, la città vivrà libera e felice, ed io non vi sarò più) quando l'avvenisse esser de' rettori del popolo, ti torni a mente questo ricordo di Niccolò, e lo usi in beneficio della patria. E sappi Lamberto, che in un popolo omai corrotto, quale è il nostro pur troppo, le buone leggi ed i buoni ordini poco giovano, anzi nulla, ove non si vietì ai grandi ed ai ricchi di restringorsi e far

setta tra loro. Che vale in fatti, che ad eleggere i magistrati, i rettori, e tutti coloro che debbon fare e mantener le leggi, si richieggano i voti d'uomini liberi, se questi si vendono, e se i potenti li comprano?

Però, te lo ripeto, guàrdati da costoro che sono i più pericolosi nemici del viver libero, che da principio non si possono frenare perchè non apertamente colpevoli, ed alla fine perchè troppo potenti.

Nelle parole del vecchìo era una tal effusione di confidenza, che Lamberto, parte maravigliato, parte commosso, non batteva palpebra, e tutto riverente lo stava ascoltando, a questo punto però non poté tenersi di non esclamare:

—Dio mio! se voi foste all'ultim'ora non potreste parlare altrimenti... oh! perchè tenermi cotali discorsi? Io non sò tale d'aver mai in Firenze autorità nessuna, ma ciò dovesse pur avvenire un giorno, avvanzerò tempo, la Dio mercè, perchè possiate reggermi ed ammonirmi al ben fare co' vostri consigli.—

—Forse ci avvanzerà questo tempo che tu dici: ma ci potrebbe anco venir meno. Ti voglio a buon conto dar questi ricordi oggi, che più che mai mi sembri divenuto mio figlio: mio buon Lamberto, lo veggio, ti attristan le mie parole—ti fanno il senso d'un'ultima dipartenza, m'è caro il tuo amore, lo sa Iddio, ma questo è tempo di virili pensieri, non di deboli affetti; prima o poi tutti dobbiamo andarcene, ed il quando poco importa ma assai importa a me che la morte non mi còlga tanto improvviso ch'io non abbia disposto tutto quanto è in poter mio a pro della città

e di questa mia casa. Or va, che Dio ti benedica mille volte!—

Lamberto uscì dalla camera pieno il cuore di gratitudine, e, se era possibile, di più alta venerazione per Niccolò; pieno del pensiero di Laudomia, e formando mille disegni sul modo d'uprirsele una volta interamente. Non avrebbe tardato un momento a cercar di lei; se non che giunse in quella l'avviso, che dovesse, ognuno per non so che motivo di grave importanza, raccogliersi in piazza sotto il suo gonfalone, per la qual cosa i giovani di casa i Lapi uscirono, e per tutto quel giorno più non poterono tornare.

Ma prima di sera Laudomia già s'era trovata da solo a solo col padre, il quale non le nascose il ragionamento ch'egli avea tenuto con Lamberto, e, pieno di allegrezza, la fe sicura dell'amor suo. Sul volto di Laudomia apparve una luce di gioja così serena, così pura a quelle parole, che ben mostrava quanto divina cosa sia l'amore quando nessuna colpa lo macchia; nessun timore l'attrista, nessun rimorso lo turba. Essa alzò al cielo gli sguardi umidi, giungendo le mani e stringendosele al seno in atto tenero e riconoscente, e nel suo cuore la gratitudine verso Dio, l'amore per Lamberto si fusero in un solo affetto, ineffabile ed ardente, che per un momento cangiò il di lei pallore in un leggiadro incarnato, mentre con voce tremula disse:

—Povero Lamberto! lo sapevo!—

Niccolò se la strinse al cuore e la baciò in fronte, poi soggiunse:

—Io però non volli scoprirtigli quel ch'io t'aveva letto nell'animo, nè dirgli che tu l'amassi.—

—Laudomia gli alzò in viso gli occhi, e, tutta attonita, disse in modo cotanto ingenuo e candido che mosse il vecchio ad un sorriso:

—Oh, perchè non dirglielo, s'egli è pur così vero? povero Lamberto! egli l'avrebbe avuto caro.—

—L'avrà più caro assai udendolo dalla tua bocca—rispose Niccolò, poi presa una mano della figlia tra le sue proseguiva con un affetto che sul suo volto, abitualmente severo, riusciva più commovente:

Laudomia mia, tu sei giunta al passo più grave ed importante della vita d'una donna. In questa occasione, più che in ogni altra, ti gioverebbe aver viva tua madre, ma, poveretta! tu l'hai perduta!... dal cielo almeno ella ti benedica e preghi per te; e s'io non sapessi pienamente far le sue veci, l'amore grandissimo eh'io ti porto, o meglio forse la di lei mente, di lassù m'ispirino que' consigli e que' pensieri che più fanno ora al tuo caso. Tu vedi in quanti pericoli s'avvolga questo popolo; in giorni più lieti, l'essere sposa ad un uomo come Lamberto ti prometterebbe una vita piena d'allegrezza. In questi invece io prego Iddio, ed egli sa con che cuore, di farti contenta, di raccogliere sul mio capo ogni sventura, purchè s'allontani dal tuo, ma sarà ascoltata la mia preghiera?... nei casi dunque che minacciano la nostra città, armati di forza, Laudomia, chè forse e' ti farà mestieri, sta preparata ad ogni fortuna, e ferma l'animo in modo che tu sappi in tutte mostrarti degna della tua fede, della tua patria, di quel sangue

che ti corre nelle vene, e ch'io vi trasfusi, la Dio grazia, libero ed onorato....—

Qui il vecchio si se'ad un tratto scuro nel volto, serrò le ciglia, ed alzando il pugno chiuso in atto di minaccia, esclamava:

—Ah, Lisa! Lisa! Se non eri tu, questo vanto sarebbe più pieno!....—

Sentì in quella sulla sua mano gelida il tocco delle labbra tiepide di Laudomia, vi sentì il caldo d'una stilla di pianto.... ricompose il volto, e proseguì:

—E per mostrarti degna figliuola di Dio, e di Firenze, può nascer tale occasione che ti costi assai caro, Laudomia! Il primo tuo pensiero, il primo tuo affetto tra le creature viventi debb'essere d'or innanzi Lambertò, ma devi pure ad esso anteporre Iddio e la patria, che in certo modo fanno una cosa sola, poichè il bene dell'una, non mai va disgiunto dal volere dell'altro. Pensa, figliuola, che viviamo in tempi ove per la salute pubblica, quel Lambertò che ami, che sarà presto il padre dei tuoi figli, il tuo solo sostegno, l'unico conforto che ti rimanga dopo me, dovrai vederlo cacciarsi tra le ferite e le morti con occhio sereno! dovrai tu stessa spingerlo ne' maggiori pericoli! pensar ogni volta che ti lascerà, *sarà forse l'ultima!* e non piangere, non dolerti, non tornar troppo agli abbracci, alle carezze, non dirgli di quelle parole che sgorgan pronte ed impetuose dal cuore in tali occasioni, ma che scuotono, rendono men sicuro l'ardire, perchè troppo rammentano le dolcezze della vita quando appunto più importa l'averla in dispregio.

La patria ne' suoi pericoli assai chiede agli uomini, ma più forse talvolta alle donne. Agli uni il sangue e la vita propria, alle altre quella dei loro cari. Gli uni incontran la morte nel fervor della battaglia, agli occhi de' cittadini e de' nemici, bollenti di furore, d'amor patrio e di gloria; le povere donne, sole, chiuse nel silenzio della casa, debbono udir lontano il fragor de' colpi, gli urli dei combattenti, pensare: in questo punto forse cade il marito, il padre, il fratello tra gli uni e le altre chi ha più mestieri di fortezza, di sicurtà d'animo?.... Tu piangi povera Laudomia?.... Non per sbigottirti od affliggerti io ti ho dipinti i cimenti ai quali sarai posta, ma perchè sappi quali sono i doveri di una donna: d'una moglie in una città libera, perchè li pensi, li mediti, conosca quanto siano sacri ed importanti, fermi l'animo e lo disponga ad adempierli virtuosamente, e ti sostenga il nobil pensiero, che a mantener la libertà di un popolo, a produrre azioni grandi e generose, hanno grandissima forza le donne, purchè sappiano e vogliano usarla; e tu, son certo, vorrai e saprai.—

—Oh! sì, sì, padre mio....io non mancherò.... questo mio pianto non è per poco animo sono figliuola vostra. Certo non mi vo' far più brava di quel che sono pensar che Iddio mi dona oggi Lambertuccio e forse domani....—

Qui la voce della giovane fu troncata da un singhiozzo represso, le sue labbra sporgevano chiuse e tremolanti, finchè riuscì ad aprirle ad un sorriso dicendo:

—Ma non dubitate di me, babbo! Iddio mi darà forza e dacchè voi tenete pur le donne

buone da qualcosa, non sarà Laudomia vostra che vi torrà di codesta opinione, ... già non siamo a questo mondo per godercela; ma per patire come o quando piace a Dio.—

—Ora hai detto bene, figliuola, che in questa vita la vera, la sola sapienza, sta non nell'affannarsi col tener dietro ad un fantasma di felicità, che quanto più s'insegue tanto più s'allontana, ma nel racchetar l'animo nell'idea del patire. E siccome rassegnarsi a patir senza compenso è contrario ed impossibile alla nostra natura, chi vuol trovar quiete quaggiù e regger al peso de' mali che ci opprimono, non ha altro ajuto se non la speranza d'un compenso futuro. Se questa speranza sola guidasse gli uomini, il mondo non sarebbe in mano de' violenti, degli ambiziosi, degli iniqui, e la libertà oppressa presto risorgerebbe.

—Ma, diceva sorridendo il vecchio, io ti volevo parlare di te, delle cose tue, ed invece io ragiono di cose di Stato! che vuoi? la mia vita sta presso il suo termine; mi preme il pensiero della patria, e la mente mi corre, contro mia voglia, talvolta ad esprimer quel solo. A ogni modo, anco sul fatto tuo, t'ho detto abbastanza e mi sono accorto che m'hai inteso molto bene. Ora sta di buona voglia, e piaccia a Dio di non porti a troppo ardui cimenti.—

Questo dialogo era accaduto mentre, come dicemmo, non era in casa se non Niccolò colle figlie. Lisa, che era in camera col suo bambino, si vide comparir Laudomia col viso commosso, le palpebre umide, s'avvide che qualche novità doveva esser nata; l'interrogò premurosa, e sep-

pe dalla sorella i suoi pensieri le sue speranze, e tutto quanto, poco innanzi, avea discorso col padre. Laudomia parlava coll' affetto caldo ed espansivo che nasce dal bisogno d' aprirsi con quelli che si amano, e di metterli a parte delle gioje, de' secreti del cuore, ed era troppo intenta a ciò che diceva, troppo agitata, ed anco forse troppo ingenua per avvedersi del senso che le sue parole producevano sull' animo della sorella.

Lisa la veniva ascoltando con un sorriso ch' ella cercava di rendere affettuoso e compiacente; sa il lettore che testina avesse costei. Còlta all' improvviso, si sentì punger proprio, come si suol dire, ove le doleva, dal pensiero che l'amore di Lamberto era svanito assai più presto che non era ragionevole, e non era dunque stato quale essa se l'era figurato e le pareva meritare. Quest' idea riusciva doppiamente dolorosa al suo amor proprio, perchè non potea non iscorgere quanto abbietto fosse il motivo che la produceva, non v'è maggior dispetto per i superbi che venir condotti a trovarsi bassi e ridicoli nella propria opinione, e questo dispetto si dipinse amaro e cocente sul volto di Lisa. Durò un momento; e Laudomia per fortuna, non se n'avvide, chè la sorella più per ingannar sè stessa, che per ingannarla (almeno così ci giova sperare per onor suo) le profuse mille espressioni e mille carezze, passato appena quel primo momento, e facendo ogni opera per persuadersi ch' ella sentiva grandissima premura per la felicità de' nuovi sposi, ch' ella era sopra modo contenta di quest' unione, riuscì alla fine a pa-

rere, e forse ad essere, sincera e naturale nelle sue dimostrazioni.

A due sorelle, a due giovani, in tali occasioni non mancano le parole: e qui furon molte; piene di progetti, di disegni, di disposizioni per l'avvenire, e non le ripeteremo, per l'ottima ragione che al lettore annojerebbe il leggerle ed a noi lo scriverle.

Si lasciarono alla fine abbracciandosi e rallegrandosi insieme, ed appena uscì Laudomia, che tornato a casa Troilo salì dalla moglie.

Chè l'avesse veduto per le scale dovea dire, costui del mestiere che gli tocca fare n'ha proprio piene le tasche. Veniva su lentamente dondolandosi ad ogni scalino con un fare svogliato, e si strascinava dietro una grande alabarda, che tenendola impugnata da capo presso il ferro, veniva col calcio picchiando sul ciglio d'ogni gradino. Giunto sul pianerottolo, gonfiò a un tratto le gote lasciandone tosto uscire il fiato, che durò un bel pezzo, tanto s'avea pieni i polmoni, e con certe ciglia alte ed inarcate, cogli occhi a terra e la testa su una spalla, canterellando a mezza voce, appiccò ad un chiodo l'alabarda accanto all'uscio di camera sua, si sfilò una rotella che avea in braccio, volle deporla ritta appoggiata al muro, ma sdruciolò e venne a terra, senza ch'egli si chinasse per raccoglierla; poi entrò ov'era la Lisa sforzandosi di fare il miglior viso che potesse, e facendosi animo col dir tra sè: « Su Troilo, coraggio; tutta questa seccaggine non sarà senza premio! »

— Credevo s'uscisse a combattere, disse baciando in fronte la giovane così a fior di labbra,

ma è stata soltanto una rassegna, ed oltra novità non v'è. —

— La c'è bene in casa, invece — rispose Lisa.

— Ed è? —

— Lamberto sposa Laudomia.

— Ah! eh!... Come?... oh! n'ho piacere. —

Poi fissando la Lisa in volto, e conosciuto ottimamente i suoi pensieri, soggiungeva, godendo d'esercitare la sua cattività naturale:

— Oh, bella davvero!... Proprio, non l'avrei indovinata!... Chi avrebbe pensato che costoro s'amassero? Bisogna dire che se l'intendessero da un pezzo.

Lisa si morse le labbra, e si strinse nelle spalle; e Troilo avanti:

— Davvero ci ho gusto... chè a dirtela, di quel povero Alberto... Lamberto voglio dire... me ne sapeva male... quantunque non avessi avuto intenzione di fargli dispiacere... pure ero stato cagione di disturbargli il suo amore... e nessuno più di me doveva avergli compassione; chè io so quanto vale il tesoro ch'egli ha perduto... —

E qui trovandosi alle spalle della Lisa tirò fuori dalla bocca un palmo di lingua.

— Ora ringrazio Dio ch'io vedo ch'egli non s'è buuato al tutto al disperato... ed anche per te n'ho piacere, Lisa mia. Capisco, col tuo buon cuore doveva esser una spina... ed ora devi provare un gran sollievo a vederlo contento, e che ha saputo così ben far uso della ragione, e consolarsi... —

— Oh! quanto a me son contentissima — disse Lisa asciutto asciutto.

Troilo se le piantò davanti, e fissandola, disse:

— Eppure, a veder che viso fai, e' parrebbe che fossi tutt' altro che contenta. Hai forse qualche altra cosa, qualch' altro dispiacere —

— Io, non ho nulla mi pare d' essere come il solito. —

— Oh! come il solito no, Lisa mia. Perchè non dirmi addirittura: « non te lo voglio dire? » A ogni modo ti si vede in viso il dispetto un miglio lontano. —

— Ma che dispetto vuoi tu che abbia? e con chi? —

— Questo appunto è quello che ti domandavo chè da me non lo so indovinare ma qualunque cosa sia, mi pare che in questo momento il veder felice tua sorella, Lamberto consolato e contento, ti dovrebbe rallegrare in modo da farti scordar ogn' altra cosa. —

Lisa a queste parole, delle quali conosceva la profonda ironia, senza che le fosse concesso lo sfogo di potervi risponder direttamente, fu presa da un tal impeto d' impazienza, che battè il piede in terra, s' alzò, e ripetendo due o tre volte: « Ma se dico che non ho niente! » alla fine, come i bambini cattivi, si mise a piangere.

Troilo, godendo intieramente di questa scena, che, come diremo or ora, serviva ai suoi fini, la stava guardando con mostra di grandissima maraviglia, e badava a dire:

— Io non capisco ma che cos' hai? Ma che è accaduto? —

— Ma non ho nulla, non è accaduto nulla ..., anche tu vieni qui con un certo viso, mi guardi a un certo modo e poi: *che cos' hai e di*

certo hai qualche cosa e non me lo vuoi dire.... tu mi faresti uscir de' termini ch' ell' è pure una gran noja —

— Noja ! mi piacque la parola ! che è quanto dire: levamiti d' innanzi. Se non vuoi altro, saremo presto d' accordo. —

In così dire volse le spalle alla giovine , che mutata a un tratto, e sbigottita all' idea d'aver isdegnato quello che pur cotanto amava, si mosse frettolosa per rattenerlo; ma fu inutile, e Troilo con una strappata liberò il braccio ch' ella gli avea preso ed in quattro salti si trovò in istrada. Udito appena il matrimonio di Lamberto, era venuta in mente allo sciaurato d' impedirlo a ogni modo, chè ove s' eseguisse andava a monte affatto ogni disegno ch' egli avesse fatto sopra Laudomia: disegno appena abbozzato , che conosceva benissimo d' assai difficile esecuzione, ed al quale avrebbe forse potuto rinunciare : ma vederla ora in mano d' un altro, diede nuova ferza al suo malvagio appetito , presa la cosa in gara, e conoscendo che non era da perder tempo, seppe profittar dell'occasione per far nascere la contesa colla moglie, or ora accennata, per la quale l' uscir di casa ed il lasciarla così tosto sola parve cosa naturale.

Mentre camminava, egli , che non era punto in collera, quantunque n' avesse fatto le viste. diceva tra sè ridendo:

— Quest' amoroso sdegno non lo darei per un fiorino ! alla fediddio, ch' egli non potea venir in miglior punto ! Ora, messer Troilo, a noi, a saperlo usare ! Prima di tutto, trovar modo di man-

dar Lamberto a cento mila paja di diavoli E come ? questo, domando io. —

Gli sovvenne in quel punto del Nobili; di quel che gli avea detto circa la buca di S. Girolamo, del modo di potergli parlar segretamente, e pensò potersi valer di costui. In pochi minuti fu all'ufficio della confraternita suddetta, e, dato notizia di sè ad uno di quegli anziani, che conoscendo Niccolò e la casata sua, avea udito bisbigliare di tutto quanto era accaduto a quei giorni, ottenne facilmente di venire scritto tra' fratelli. Pagò que' pochi danari che vi volevano per l'ammissione, diede la ben entrata allo scaccino, e ricevuto l'abito della compagnia ne fece un fardelletto, col quale si mosse tutto allegro per ritornarsene a casa.

In questo frattempo Lamberto cogli altri giovani v' eran già ritornati. Questi salì in camera, si disarmò frettoloso, parendogli mill'anni di trovar Laudomia, alla quale, fatto ora mai sicuro e confidente, ardeva d'aprir una volta il cuore, e rifarsi del lungo silenzio, dell'incertezze, delle pene sofferte; scese al piano di sotto, non senza aver prima posto maggior cura del solito onde il suo vestire, i capelli, la barba, avesser miglior garbo possibile, e persino (già in certi momenti siam tutti a un modo) gettò nell'uscire di camera un occhio così alla sfuggita su una spera che era appiccata alla parete, ma nel punto istesso, fatto accorto di quel suo donnesco pensiero, rise di sè, e tirò innanzi.

Giunto all'uscio di Laudomia lo trovò socchiuso, picchiò piano piano chiamandola a nome, chè pure gli batteva il cuore assai bene;

siccome nessuno rispondeva, spinse la porta ed entrò; la camera era vuota. Quantunque vi fosse stato parecchie volte, gli parve questa la prima, si sentì correr per le vene un leggierr fremito non mai provato sin allora, e rimase un momento girando intorno lo sguardo sulle pareti, sul mobile tutto nitido, ordinato e ben disposto, che assai mostrava da qual gentil mano ne fosse tenuta cura. L'aria della stanza era profumata d'un certo misto dell'odor de' fiori che ornavano l'immagine della Vergine, e della fragranza delle biancherie di bucato che coprivano il letto. La luce del giorno ormai presso all'imbrunire, cadeva languida sul pavimento sotto le finestre; e la sua tinta azzurrina si sfumava nel chiarore rossiccio diffuso dalla lampada che ardeva sopra l'inginocchiatojo.

Lamberto fattovisi dappresso fissava gli sguardi su quella Madonna, che non gli era mai sembrata di bellezza cotanto divina; considerava a minuto quel, per dir così, santuario de' pensieri più ascosi della sua Laudomia, que' fiori, quei libri di preghiere, que' cuscini che mantenevan l'impronta della persona ne' luoghi ove si soleva appoggiare. Tutte queste cose, che per ogni altro sarebbero state mute e senza vita, per esso in quel punto aveano e senso e voce, che dolce e potente al tempo stesso, gli scendea ne' segreti del cuore.

Tutto immerso ne' suoi appassionati pensieri, Lamberto, quasi senz'avvedersene; piegò le ginocchia innanzi all'immagine, appoggiando al cuscino un braccio, sul quale posava la fronte. Le troppe celeri e potenti vibrazioni del suo cuo-

re si venivan rallentando, e si perdevano in un indefinibile e placido assopimento dell'intelletto, quando senti sulle sue spalle il posarsi d'una mano ed all'orecchio suonarsi dolce la voce di Laudomia, che gli diceva:

— Tu qui, Lamberto? E per chi preghi?

Il giovane alzò il capo volgendosi, e che cosa provasse in quel punto, come rimanesse incontrando lo sguardo di quelle pupille umide che tanto pietosamente lo guardavano, si può immaginarlo, ma non esprimerlo. Senza mutar luogo, prese tra le sue mani quella di Laudomia, e posandovi le labbra tutto tremante, rispose:

— Io veniva per pregar te; e di qual preghiera, e con che cuore, lo sai Laudomia!—

— Sì, lo so — disse la giovane, ma gli occhi suoi diedero più piena e più dolce risposta: senz'aggiunger altra parola, s'inginocchiò anch'essa al fianco di Lamberto, che sempre le teneva la mano, ed affissati gli occhi nel volto della Nostra Donna, dopo breve silenzio, diceva:

— Oh, Maria! Se il cuor di Lamberto dovesse venirmi mai tolto, fammi prima morire!....—

Ed ambedue tacquero, chè il parlare era impossibile a quel punto ed inutile tra due cuori trasfusi a un tratto l'uno nell'altro, colla rapidità di due fiamme che vengano poste a contatto.

Quando riebbero entrambi, dopo lunga pausa, la facoltà di discernere e di parlare, Laudomia impotente a reggersi più sulle ginocchia si lasciò andare su un seggiolone che avea vicino; un appassionato ed onesto languore le velava gli sguardi, che cadendo teneri e lenti sul suo caro, pur tuttavia inginocchiato a' suoi piedi, gli nar-

ravano la sua felicità colla sicurtà confidente ed ingenua d' un amore innocente. Pareva ad ambedue esser nati ad una nuova vita, trovarsi in un mondo diverso, sto per dir quasi, aver mutato natura ed essenza; nessuna memoria del passato, nessun affanno dell' avvenire; un intendersi scambievolmente, senza parlarsi, ed al tempo stesso un bisogno di parlarsi, e dirsi tratto tratto l' uno all' altra « Ma tuttociò non è un sogno? Ma è proprio vero? » Ed intanto la mano candida di Laudomia sfuggendo ai troppo ardenti baci del giovane, gli si posava sulla fronte, e facea debol forza per tenerlo lontano.

Poi, ravviando a poco a poco le idee, e rannodando i pensieri, i casi della vita passata colla felicità presente, ricordavano mille inezie della fanciullezza, i primi moti del cuore nell' adolescenza, si chiedevano e davano spiegazioni scambievoli di parole rimaste oscure, d'atti, di sguardi, e di cento minuzie passate molt'anni addietro, ma vive sempre e presenti alla memoria del cuore: e nel tener questi cotanto intimi ragionamenti, Lamberto frammetteva ad ogni frase nomi d' amore dolcissimi, coi quali chiamava Laudomia in modi sempre diversi: nomi che non si posson ripetere, profanati come furono e resi ridicoli dai poeti arcadi, buona memoria, e dagli schiocchi, ma che perciò non son meno un bisogno, uno sfogo dell' anima quando essa prova troppo più che non può esprimere colle parole consuete.

— O mia Laudomia, diceva il giovane, mio dolce, mio solo pensiero, tu ora mi fai accorto del mio errore passato io, che credevo d'aver

provato che cosa fosse amore! Oh! non pensavo mai potesse giungere a tanto vedi soltanto un' ora fa, io mi struggevo pensando, che avea potuto volgermi alla Lisa mi pareva d'aver fatto troppo gran torto al tuo amore che fu il primo, il solo della mia vita, ora me n' avvedo degno di un tal nome ora conosco che credetti amar altri ma non fu vero Oh! quando mi conforta questo pensiero non fu vero! non amai se non te sola, di quell' amore che sola tu meriti, che solo è tuo, e lo è stato sempre nell' ultimo del cuor mio e sempre lo sarà finchè viva! Ma puoi tu comprender quanto quest' idea mi ridoni la vita? Pensar ch' io non son macchiato di quella colpa che mi faceva indegno dell' amor tuo? Che lo sguardo celeste della mia Laudomia può scendere su me sereno, il suo pensiero posarsi sul mio cuore senza cader troppo basso? —

FINE DEL SECONDO VOLUME.

80512

MONTE MURLO

